

copertina di ROBERTA GUARDASCIONE

**Non spingete quel bottone**

**Antologia  
sull'ascensore**

**Antologia  
sull'ascensore**

**Racconti**



# Non spingete quel bottone

antologia sull'ascensore



*da un'idea di:* Lorenzo Pompeo

*a cura di:* Lorenzo Pompeo

*illustrazioni interne di:* Furio Bomben e AA.VV.

*copertina di:* Roberta Guardascione

*Un progetto*



[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)



## Come in un film...

di Lorenzo Pompeo

Forse è perché abito da oltre trent'anni in una casa al quarto piano senza ascensore che mi è venuta l'idea di proporre agli amici dell'ass. cult. BraviAutori la realizzazione di questa antologia, che raccoglie alcuni racconti da me selezionati tra i numerosi contributi pervenuti attraverso il bando pubblicato sul sito "BraviAutori.it". L'entusiastica partecipazione degli autori ha sorpreso anche me, sottoponendomi a una imprevista mole di lavoro. Ho trovato le invenzioni degli autori spesso sorprendenti e originali. Le foto e i disegni pervenuti coronano un lavoro che mi pare, nel suo complesso, di buon (a mio modesto avviso a volte persino ottimo) livello. Evidentemente già nello spunto vi erano elementi in grado di solleticare l'immaginario di una larga cerchia di partecipanti, sviluppati e declinati in modo personale dagli autori selezionati. Molti sono i motivi proposti nei contributi, spesso di carattere fantastico (ma non sono mancati spunti più "realistici"), catalogati e analizzati in modo approfondito dall'antropologo *Vincenzo Bitti* (che cordialmente ringrazio) nella sua introduzione.

Il breve "viaggio" in verticale, la temporanea convivenza forzata nella cabina a cui sono costretti i passeggeri si sono dimostrati ottimi punti di partenza per racconti brevi, quasi a suggerire una singolare coincidenza tra la brevità del viaggio e quella del racconto. La vertigine della verticalità, trasgressione della legge di gravità e della nozione stessa di viaggio, così come declinato nella tradizione antica e moderna (tutti i sinonimi della parola viaggio fanno riferimento a uno spazio orizzontale), ha spinto molti autori a inoltrarsi nel territorio del fantastico. Lo spazio vuoto e spesso buio che necessariamente circonda, sotto e sopra, la cabina dell'ascensore (che spunta minaccioso dalla fessura che separa la

cabina dal pianerottolo) si è trasformato in un contenitore per le invenzioni degli autori, i quali hanno spesso preso spunto da archetipi universali della cultura (paradiso-inferno, tanto per citarne i due più celebri).

L'intervallo tra un racconto e l'altro, la pagina bianca dopo il punto finale, mi hanno fatto venire in mente la sensazione della luce del sole tornata visibile non appena si schiudono le porte dell'ascensore, quando il piede può posarsi di nuovo sul rassicurante mondo orizzontale. Analogamente a quando si esce da un cinema al termine della visione di un film. Non a caso anche nella storia del cinema possiamo annoverare molte scene memorabili ambientate negli ascensori, come in *Ascensore per il patibolo*, diretto da Luis Malle nel 1958, in *Inferno di cristallo*, del 1974, di genere catastrofico, nel quale molte tra le scene più cruente e apocalittiche sono ambientate negli ascensori di un palazzo che sta per crollare, o nella celeberrima scena finale del film di Dario Argento *Profondo rosso* del 1975, o nel curioso horror diretto nel 1983 dall'olandese Dick Maas, intitolato *L'ascensore* (nel quale l'assassino risulta essere proprio l'ascensore) o l'ascensore che compare frequentemente nel film di Alan Parker *Angel heart* del 1987 (tradotto in italiano come *Ascensore per l'inferno*), probabile collegamento verso l'inferno, oppure la scena del film di Brian De Palma del 1980 *Vestito per uccidere*, nella quale la vittima trova il suo assassino pronto a ucciderla non appena si aprono le porte di un ascensore. Ne *Il vedovo*, commedia diretta nel 1959 da Dino Risi, il congegno meccanico sarà al centro di un tentativo di un omicidio del quale sarà vittima colui che aveva architettato l'assassinio della moglie. Possiamo qui citare anche spunti più leggeri, come l'episodio del film *Quelle strane occasioni* (1976) intitolato *L'ascensore*, diretto da Luigi Comencini, nel quale un sacerdote, interpretato da Alberto Sordi, si trova in una calda giornata d'agosto chiuso in un ascensore con una giovane e avvenente bionda,

interpretata da Stefania Sandrelli. Non sono mancate scene di sesso ambientate all'interno della cabina di un ascensore (nei film a luci rosse e non), a testimoniare la polivalenza di questo congegno nell'immaginario collettivo, usato dal cinema per mostrare le pulsioni più estreme e violente, ancorché nascoste, dell'animo umano. Tuttavia nella filmografia a tema la prevalenza del genere noir e horror è netta.

Se nei film la comparsa di un ascensore non promette nulla di buono (quasi sempre è legato a un omicidio), evidentemente è perché il viaggio nel suo confortevole abitacolo provoca una leggera e impercettibile ansia che può sfociare (e nei film succede non di rado) in imbarazzo, claustrofobia e terrore. Nei miei ricordi la sua quotidiana frequentazione è legata ai primi dieci-undici anni della mia vita, in cui era ancora teoricamente vigente il divieto a farne uso ai bambini al disotto di quella età non accompagnati, come recitava una apposita targhetta posta sotto la bottoniera dell'ascensore. La soggezione e il fascino di quel misterioso, ancorché breve (abitavo allora al secondo piano), viaggio erano certamente legati a quel divieto. Spingere il bottone per metterlo in moto quando mi trovavo da solo nella cabina, significava entrare in un mondo dai confini dilatati, nel quale lo spazio si spalancava a una serie teoricamente infinita di varianti. Per attraversare quella spaventosa immensità, dalla quale potevano spuntare da un momento all'altro pericoli mortali in grado di assumere qualsiasi forma, avevo inventato piccoli riti scaramantici, che terminavano non appena l'ascensore arrivava al piano, quando finalmente era possibile aprire le porte (si trattava di un modello relativamente vecchio, che non prevedeva l'apertura automatica delle porte).

I racconti di questa antologia, nella loro ricchezza di spunti, superano i confini dell'immaginario cinematografico e si avventurano nei mondi della fantascienza, dell'onirico e del surreale, senza trascurare i territori della commedia.

Al piacere di scrivere su questo argomento, testimoniato dall'alto numero di partecipanti, spero farà seguito il piacere di leggere questi racconti. A tutti gli autori che hanno inviato il loro contributo va il mio più caloroso ringraziamento. Non mi rimane che ringraziare ancora gli amici dell'ass. "BraviAutori" nella persona di *Massimo Baglione* e alla brava illustratrice *Roberta Guardascione*, che ha illustrato la copertina.

### Note bio-bibliografiche

*Lorenzo Pompeo* è nato a Roma nel 1968, città nella quale ha trascorso la maggior parte della sua vita e dalla quale da sempre prova inutilmente a fuggire. Dottore di ricerca in Slavistica, traduttore letterario e non (in qualità di traduttore e interprete ha collaborato col Tribunale di Roma, gloriosa istituzione pubblica locale), ha tradotto con diverse case editrici alcuni romanzi dal polacco e dall'ucraino.

Autore di due vocabolari e, ovviamente in cooperativa, di tre figlie e inoltre organizzatore di diverse rassegne cinematografiche a Roma e a Varsavia. È autore di *Auto-pseudo-bio-grafo-mania* (Ibiskos Editrice Risolo, 2009), raccolta di racconti e scritti nel quale egli mette in atto i principi di una scrittura dadaista, ma a partire dai dati concreti del contesto in cui da sempre vive, ovvero Roma, capitale dell'assurdo quotidiano, nella quale tutto, comprese le acque del Tevere, scorre lento, opaco e sonnolento da un passato remoto e glorioso verso un futuro che non promette niente di buono, passando attraverso secoli di lenta ma costante e coerente decadenza.

A seguire, il romanzo breve *In arte Johnny. Vita, morte e miracoli di Giovan Battista Cianfrusaglia* (Ciesse, 2010), nel quale il protagonista, celebre personaggio romano, presumibilmente scomparso tra la fine degli anni '90 e i primi del decennio successivo, per una fortuita coincidenza si imbatte in una oscura faccenda: il presunto ritrovamento dell'ultimo improbabile frammento dello Scudo Crociato.

## Sale o scende?

di Vincenzo Bitti

*...E quando sei lì, in ascensore.  
Schiacci l'ottavo... l'ascensore sale, lunghissimo...  
le porte di metallo... le pareti di metallo... il soffitto  
di metallo... E se si blocca?  
...L'aria, mi manca l'aria... Oh mama!*

(Giorgio Gaber, Oh Mama! 1973)

Numerose trame dell'immaginario si incrociano su un oggetto tanto familiare del nostro paesaggio quotidiano come l'ascensore. Una gamma oltremodo ricca che oscilla dal macchinario simbolo di una modernità in ascesa, al vettore di trasporto metafisico verso dimensioni ultraterrene infernali o paradisiache. Insomma, nell'ordinaria e familiare cabina dell'ascensore si addensano tensioni diverse spesso ambivalenti e contraddittorie. La raccolta di racconti qui presentata declina in modo alquanto esaustivo questo vasto campionario di trame immaginifiche della coscienza umana che si addensano all'interno e all'esterno della cabina del nostro ascensore.

Trame ambivalenti, come dicevamo, spesso intrecciate e interconnesse tra loro. A cominciare dal "salire" e dallo "scendere" che ne compongono indissolubilmente il suo incessante, necessario, monotono, apparentemente semplice movimento in verticale. "Salita" e "discesa" sono anche potenti metafore polisemantiche di mutevoli condizioni storiche, sociali ed esistenziali.

Ad esempio: nella breve storia della meccanizzazione del mo-

vimento verticale il semplice ordine dei termini del "salire" e dello "scendere" prende le forme di un fotogramma della storia sociale della nostra recente modernità. Se l'ascensore, nella sua primordiale veste di rudimentale e insicuro montacarichi, veniva utilizzato dai minatori, prima di tutto per scendere nelle viscere della terra per estrarne con fatica le nascoste ricchezze, verrà poco dopo, anzi quasi contemporaneamente, adoperato dalla nascente borghesia urbana, prima di tutto per salire, senza fatica, nei loro nuovi appartamenti dei palazzi multipiano delle nuove città. «I piani più alti delle abitazioni sono i più gradevoli e i più salubri» raccontava un dépliant pubblicitario del 1867 per reclamizzare i primi ascensori.

Quasi nello stesso periodo Émile Zola, nel romanzo *Germinale* (1885), descrive la "gabbia di ferro" che penetra nelle viscere della terra con il suo carico di carne umana:

*...il pozzo ingoiava gli uomini a bocconi di venti o trenta, li mandava giù con tanta facilità che sembrava non sentirli neanche passare... Senza rumore, con un agile balzo da bestia notturna, la gabbia di ferro emergeva dall'oscurità, si appoggiava sui fermi con i suoi quattro ripiani che contenevano ognuno due vagoncini pieni di carbone... Partiva un ordine dal tubo di trasmissione, un muggito sordo e indistinto, mentre da giù veniva tirata quattro volte la corda del segnale che "suonava a carne", per avvertire di quel carico di carne umana. Poi, dopo un leggero sussulto, la gabbia si immergeva silenziosa, cadeva come una pietra e lasciava dietro di sé solo il vibrante scorrimento del cavo.*

Anche nel capolavoro espressionista del regista tedesco Fritz Lang, *Metropolis* (1927) grandi ascensori, simili ai montacarichi di Zola, trasportano masse di lavoratori-automi nell'inferno delle macchine, la città dei lavoratori (*Deep below the earth's surface*

lay the worker's city). Mentre qualche anno dopo Wells contrapponeva a *Metropolis* l'utopia positiva in *Things to Come* (1936) in cui le cabine fluttuavano in tubi tondi e trasparenti senza l'ausilio di funi o sistemi idraulici.

La "gabbia di ferro" si stava già trasformando in un elemento funzionale irrinunciabile dell'arredo urbano delle nuove affollate città. Un piccolo salottino borghese, spesso anche corredato di un manovratore in divisa, reso sicuro e affidabile dalle innovazioni tecniche dell'inventore americano *Elisha Gravis Otis* con i suoi brevetti del 1853. Quello di Otis è dunque un ascensore che serve prima di tutto per salire in quei nuovi altissimi palazzi dallo scheletro d'acciaio di una tumultuosa New York.

L'idea dell'ascensore si fonde e confonde con altre conquiste simbolo della modernità. Una per tutti è la Torre Eiffel. Costruita nel 1889 con i suoi 324 metri di altezza realizzati da 18.038 pezzi di ferro forgiato e 2 milioni e mezzo di bulloni, ospita da allora l'ascensore più efficiente del mondo. La Torre Eiffel è la protagonista del suggestivo racconto di Roberto Guarnieri *L'orgoglio del secolo*. In chiave fantascientifica, la torre e il suo ascensore diventano il trampolino necessario verso altri mondi:

*La vostra compagnia mi è stata immensamente grata — disse, come per scusarsi — Avrei voluto approfondirla, ma ho passato sin troppo tempo intrappolato nel vostro mondo. E' ora di tornare a casa. — Si inchinò facendo volteggiare la tuba — Il vostro ascensore è davvero straordinario. Un orgoglio per il vostro secolo. Ma vi assicuro che lassù — indicò il cielo — c'è qualcosa di ancora più strabiliante.*

A proposito della Torre Eiffel si racconta un aneddoto interessante. Sembra che quando Adolf Hitler arrivò a Parigi durante la seconda guerra mondiale, i francesi bloccarono gli ascensori, in tal

modo il dittatore sarebbe stato costretto a salire i 1665 gradini fino alla sommità. I francesi gli dissero che per causa della guerra era impossibile trovare il pezzo di ricambio, anche se poche ore dopo la partenza dei nazisti gli ascensori funzionarono di nuovo. Hitler rimase ai piedi della Torre Eiffel.

L'ascensore è una delle componenti dello scenario urbano della città moderna, uno degli elementi dell'abitare la metropoli, condivide con altri luoghi della frammentazione la fuggevolezza, la transitorietà delle relazioni. La folla solitaria si condensa momentaneamente nel piccolo abitacolo, per i pochi minuti necessari alla salita o alla discesa.

L'ascensore diventa anche una delle manifestazioni del non-luogo di Marc Augé, connotato di una modernità ancora più accelerata: la *surmodernità*. Il non-luogo è quello spazio utilizzato per usi molteplici, anonimo e stereotipato, privo di storicità e frequentato da gruppi di persone continuamente in transito, che non possono relazionarsi, ne manca il tempo.

Il ruolo degli ascensori e delle scale mobili è essenziale anche nella celebre analisi di Frederic Jameson dell'Hotel Westin Bonaventure di Los Angeles, epitome della postmodernità, progettato dall'artista e architetto John Portman negli anni '70. Secondo Jameson la teoria architettonica contemporanea ha preso a prestito dall'analisi narrativa l'idea di considerare le traiettorie fisiche delle persone attraverso gli edifici, come narrazioni o storie virtuali, come percorsi dinamici e paradigmi narrativi. Ai visitatori che li attraversano viene chiesto di riempirli e portarli a termine con i loro corpi e movimenti. Nel Bonaventure, però, troviamo un intensificarsi parossistico di questo processo. Nel Bonaventure sembra che le scale mobili e gli ascensori sostituiscano completamente il movimento "tradizionale", questi percorsi meccanici si designano come nuovi segni riflessivi ed emblemi del movimento vero e proprio. Qui la passeggiata narrativa è stata sottolineata,

simbolizzata, reificata, e sostituita da una macchina di trasporto che diventa il significante allegorico della "passeggiata tradizionale". Non si è più autorizzati a condurre da soli la nostra passeggiata: e questa è, secondo Jameson, un'intensificazione dialettica della autoreferenzialità di tutta la cultura moderna, che tende a girare su se stessa e designare la propria produzione culturale come il suo contenuto.

L'ascensore, come non-luogo, come assenza o pochezza della non relazione, è spesso teatro del soliloquio urbano, del monologo interiore che prende le forme di un breve, intermittente flusso di coscienza. Malgrado la somiglianza della forma cubicolare, in ascensore non si canta nemmeno, come avviene "sotto la doccia", ma di solito si rimane in silenzio, si rimuginano pensieri, a volte modificati e curvati dal contatto ravvicinato con corpi estranei.

Il metrò, l'autobus, il treno, l'ascensore, la sala d'attesa sono le rappresentazioni evidenti della messa a distanza subita dal corpo e dal fastidio prodotto dal contatto fisico non simbolizzato. La ritualità è in questi casi portata al culmine con lo scopo di nascondere. L'uso vuole che la prossimità fisica imposta dai mezzi pubblici o l'ascensore sia occultata dall'indifferenza ipocrita verso l'altro. Lo sguardo si posa ovunque non ci sia qualcuno di fronte. Gli sguardi si vuotano, seguendo fedelmente la condotta da tenere in queste condizioni, preoccupati di non richiamare l'attenzione o di disturbare l'altro. (Le Breton, :151)

Come nel flusso di pensieri paranoici del pazzo maniaco in *Segreto* di Lodovico Ferrari, un rimuginare sospettoso, interrotto solo dalla lettura delle targhette "amministrative" che popolano le pareti della cabina dell'ascensore:

*Come può sapere, quella vecchietta, il mio segreto? Eppure sento che lei lo conosce.*

*"Capienza 4 persone".*

*Terzo piano. Ancora poco tempo e le porte si apriranno. Dunque lei sa. Forse lo ha capito l'anno scorso quando sono salito con lei dopo essere tornato dalla città studi. Ero ancora sudato e affannato. Ricordo quella troietta uscita dall'università come fosse ora.*

Ma l'ascensore può essere anche luogo significativo, il rimuginare tra sé e sé nel breve spazio della salita e della discesa non è sempre inconcludente. Diventa esiziale, ad esempio, per le scelte esistenziali del protagonista del racconto *Da qui a cinque anni* di Davide Manenti, elaborando in anticipo il colloquio di lavoro che sta per svolgere e decidendo improvvisamente di abbandonare, spingendo semplicemente stop sulla pulsantiera dell'ascensore e ridiscendendo verso l'uscita e una nuova vita:

*Cinque anni? Io non so cosa succederà tra cinque minuti. No, non sono adatto, non è quello che voglio e non capisco cosa faccio qui. Mario mi sta aspettando nel mare dei Caraibi. Premo il tasto "T", le porte si richiudono.*

Non è un caso che molta letteratura recente ha protestato contro una pretesa condizione asettica e sterilizzata dell'ascensore, come a ribadire che un luogo tanto frequentato, tanto quotidiano deve essere riguadagnato a qualche forma di piena umanità.

Così, ad esempio, nel giallo corale *Scontro di civiltà per un ascensore di Piazza Vittorio* di Amara Lakhous, per uno dei protagonisti, l'immigrato iraniano Parviz Mansoor Samadi in attesa dello stato di rifugiato, l'ascensore diventa uno strumento di meditazione:

*Io adoro l'ascensore, lo uso non per pigrizia ma per meditare. Premi il pulsante senza nessuno sforzo, vai su o scendi giù, po-*

*trebbe guastarsi mentre sei dentro. È esattamente come la vita piena di guasti. Ora sei su, ora sei giù. Ero su... in paradiso... a Shiraz, felice con mia moglie e i miei figli, mentre adesso sono giù... nell'inferno, soffro di nostalgia. L'ascensore è uno strumento di meditazione. Come vi ho detto, sono abituato a praticare questo passatempo: salire e scendere è un esercizio mentale come lo yoga. (16-17)*

Un altro esempio è quello dello scrittore romeno Petru Cimpoeșu, nel suo *Il Santo nell'ascensore. Romanzo di angeli e moldavi* (2009) lo trasforma in un grottesco santuario. Fermo non si sa da quanto all'ultimo piano di un palazzone della Bacău post-Ceaușescu, l'ascensore diventa la dimora del calzolaio Simion rinchiuso lì dentro per pregare, luogo di pellegrinaggio per i pittoreschi condomini alla ricerca di risposte alle loro vite complicate.

Nella serie di racconti qui presentati, l'ascensore, quasi in un ironico contrasto al termine stesso, sembra prevalere, nell'immaginario multiforme che si agita intorno a questo oggetto, l'aspetto discensionale: il viaggio verticale e verso il basso. Riferimento esplicito fin dal titolo, ad esempio, in *Discesa* di Federico Pellegrini, in cui il decimo piano si trasforma in un infernale decimo girone.

L'ascensore diventa un mezzo di trasporto per l'inferno anche in *Combinazioni* di Luigi Bonaro:

— *Vedi Michè, pare che quest'ascensore sia su una certa direttrice, un punto di transito dei demoni verso l'Adè.*

*Di colpo, si sentì ansioso. Non aveva più voglia di prendere quel dannato trabiccolo. Immaginava il diavolo che, aggrappandosi alle corde d'acciaio, saliva dall'inferno.*

L'ascensore come porta metafisica è un altro dei temi ricorrenti,

come nel caso del racconto *Meglio a piedi* di Maria Bomben:

*La polizia e il giornale già parlavano di un palazzo "maledetto", di una forza oscura e maligna che vi aleggiava. Cominciavo a pensarlo anch'io, seppur ero certo che era stato l'ascensore a ucciderli o a farli sparire chissà dove, in un'altra dimensione, in un'altra realtà. Anni e anni indietro o avanti.*

Il tema si articola ulteriormente in forma allucinata con allusioni archeologico-misteriche nel racconto di Stefano D'Angelo, *L'ascensore* diventa la "gola" del palazzo che ingoia i suoi inquilini:

*Cristiani riprese: — Esistono dei pozzi senza fondo... io ho visto cosa fanno là sotto, e mi hanno punito col cancro... i Babilonesi usavano i pozzi, noi gli ascensori... e la cosa si diffonderà...*

*— Ma perché? Per quale scopo? — urlò a questo punto Silvestri.*

*Intervenne Luciana, l'infermiera: — Basta! Così lo uccide!*

Un'originale curvatura orizzontale assume in *E d'un tratto il vuoto* di Antonella Provenzano, in cui lo specchio frantumato della cabina dell'ascensore apre alla dimensione dell'inconscio della protagonista che rielabora in sogno il lutto della dolorosa separazione. Oltre lo specchio dell'ascensore si apre una grotta, appare un essere demoniaco, una vampira in cui rivede il volto deformato della giovane donna che le aveva rubato l'amante:

*Quelle imperfezioni l'avevano distratta: si stava muovendo, sì, ma l'ascensore scendeva, e a una velocità inquietante...*

*"Merda!" e tirò un calcio verso lo specchio, che si frantumò immediatamente.*

*"Che cavolo succede..." sgranò gli occhi. I pezzi di specchio fluttuavano nell'aria ed improvvisamente vennero risucchiati nella voragine che si era aperta dietro lo specchio.*

L'ascensore si trasforma invece in un mostro bonario nella trasfigurazione infantile della protagonista di *Perduta mi credetti nelle fauci del mostro*, di Maria Stella Rossi:

*Mi accucciai e portando le mani alla testa iniziai a singhiozzare violentemente, mentre le lacrime andarono ad infrangersi contro la lingua del mostro. Quel maledetto si era indispettito al tal punto da portami via con sé, lontano da tutto e da tutti! La mia ora era arrivata, presto la bestia mi avrebbe ingoiata.*

Luogo iperbolico di passaggio esistenziale in *Adagio* di Umberto Pasqui:

*Ebbe tutto il tempo di capire che l'ascensore impiegava un anno per salire di un piano. "Tempo" potrebbe essere la parola adatta se la sua percezione lì dentro, in quella scatola grigia, poteva essere reale o realistica. Lasciò cadere carte e faldone per terra, e si sedette.*

*Adagio, estremamente adagio: a tutto ciò non era abituato. Ogni anno della sua vita, dai suoi trentacinque in poi, lo passò lì dentro. E non fu come per Dante che poi tornò nell'aldiqua. Procedeva nella sua esistenza salendo verso l'alto, anno dopo anno, chiuso nella scatola grigia, appeso al vuoto, sospeso in un canale verso l'infinito. La trappola, in questo caso, fu inesorabile. Salì fino all'ultimo piano e, in punto di morte, la porta dell'ascensore si spalancò di nuovo. C'era il tetto dell'edificio sotto un cielo velato da candide nuvole, simili a zucchero filato, in un'aria primaverile e profumata.*

Dissonante ma complementare rispetto ai precedenti è il viaggio ascensionale di *Salvi per miracolo* di Paul Olden, che si trasforma nel trapasso terreno nell'altra dimensione, con un riferimento diretto alla tragedia delle torri gemelle dell' 11 settembre 2001:

— *Stai tranquilla, Francesca. Questa luce non può farti del male. Va tutto bene. Voi due siete semplicemente passati a una diversa vita. Non temere la giusta parola per quello che è accaduto: oggi, undici settembre duemilauno tu, in compagnia di questo bravo giovane che mi sta già piuttosto simpatico, siete semplicemente morti.*

*“Questo palazzo tra poco crollerà nell'isteria generale di una tragedia terrena. Una delle tante, che volete farci. Voi, per fortuna, non vi prenderete parte: eravate proprio al piano che è stato colpito per primo dall'aereo dirottato.*

Non ci resta che concludere queste brevi suggestioni e dare la parola ai nostri autori che con ben altre sfumature e profondità hanno saputo narrare, descrivere, raccontare e attraversare il nostro caro ascensore.

Buona lettura.

## Bibliografia

- Augé, M., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della sur-modernità*, Milano, Elèuthera, 1996
- Caprara G., Graves Otis, *L' ascensore e la nascita dei grattacieli*, Corriere della sera , 24 nov 2002
- Cimpoesu Petru, *Il Santo nell'ascensore*, Castelvechi, 2009
- Jameson F. , *Il postmoderno, o la logica culturale del tardo capitalismo*, Garzanti, Milano 1989
- Lakhous A., *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, Edizioni e/o, 2006
- Le Breton D., *Antropologia del corpo e modernità*, Giuffrè, 2007
- Zola, E. , *Germinale* (1885), ed. Frassinelli, 1996

## Note biografiche

Vincenzo Bitti si è laureato in Antropologia Culturale, si occupa da anni del rapporto tra società, formazione e nuove tecnologie. Ha fondato il sito *cybercultura.it*, uno dei siti internet più visitati sul rapporto tra cultura e nuove tecnologie. Tra i suoi lavori segnaliamo *La città non si dissolve nell'aria: metafore urbane e nuovi media*, *È successo qualcosa alla città. Manuale di antropologia urbana* a cura di Paolo Barberi, Meltemi, Roma, 2010 e *Introduzione allo studio della Cybercultura. La sociologia della rete in Culture della Complessità* a cura di A. Sobrero, Cisu, Roma 2001. Ha lavorato a Rai Educational dal 1998 al 2008 collaborando a importanti progetti multimediali: *l'enciclopedia Multimediale delle scienze Filosofiche* e *La Storia Siamo Noi*. Attualmente si occupa del rapporto tra nuove tecnologie e formazione presso la Direzione Generale dell'Ufficio Scolastico per il Lazio.

Non spingete quel bottone



*(Non spingete quel bottone, di **Furio Bomben**)*

## Luigi Dinardo

### Il sorvegliante

Tre giorni fa ho festeggiato l'anniversario del mio trentesimo anno alla Tecnostyle. Lavoro per quest'azienda di aggeggi elettronici dal 21 giugno del 1981, quando mia madre mi cacciò da casa dopo essermi portato a letto la figlia di una sua vicina. Da allora vivo in affitto in un piccolo appartamento non lontano dall'azienda per cui lavoro.

Sono un addetto alle telecamere di sorveglianza. Assieme a Eric e John, teniamo sotto controllo tutte le telecamere dell'edificio. Io mi occupo delle telecamere piazzate negli ascensori mentre Eric e John si occupano di tutte le altre. E pensare che sin dall'età di otto anni avevo paura degli ascensori.

Negli anni ottanta le telecamere non erano di ottima qualità. Inoltre era impossibile ascoltare l'audio. Fortunatamente nel 1996 gli ingegneri della Tecnostyle inventarono una telecamera nitidissima. Era anche possibile ascoltare tutte le varie conversazioni all'interno degli ascensori dell'edificio. Ce ne sono ben diciotto.

Da quel giorno in poi la mia voglia di lavorare è aumentata sensibilmente. Trovo il mio lavoro particolarmente stimolante e divertente. A volte guardare quello che succede negli ascensori è persino più interessante che andare a vedere un film al cinema. Non nego di aver sgranocchiato popcorn dinnanzi a certi episodi in ascensore.

Dopo questa premessa, mi sembra opportuno farvi partecipi di una graduatoria alla quale tengo molto. Quella che state per leggere è la mia classifica personale degli episodi più curiosi avvenuti negli ascensori della Tecnostyle negli ultimi quindici anni. Non

nego di possedere le copie di tutti gli eventi più significativi.

Sesto posto. Gina Wisley e Tom Cock sono due giovani ragazzi di vent'anni che lavorano al settimo piano come segretari. Lavorano nella nostra azienda dal dicembre del 2009. Sono timidi, impacciati e si piacciono da morire. Iniziano e finiscono il lavoro allo stesso orario e prendono sempre lo stesso ascensore. Le loro scenette fatte di silenzi, sorrisi, tentazioni, domande smorzate e desideri tristemente sopiti hanno completamente catturato l'attenzione di Eric e John. Mi ci metto anch'io. Non mi perderei i loro momenti per nulla al mondo. Siamo diventati dipendenti, peggio delle casalinghe che guardano Beautiful in televisione da vent'anni. Su di loro abbiamo anche scommesso. Quando avverrà il primo bacio? Chi farà la prima mossa? Staremo a vedere.

Quinto posto. Il 5 luglio del 1998 nell'ascensore n.8 ho assistito all'incontro di boxe più bello della mia vita. In confronto Mike Tyson ed Evander Holyfield si scambiavano carezze. Robert Altman e George White, rispettivamente dipendente e vicedirettore del piano creativo, avevano in comune la stessa fidanzata. Peccato però che nessuno dei due sapesse di essere un cornuto. Quel giorno di luglio la sfortuna volle che tutti e tre entrassero nello stesso ascensore e nello stesso istante. Lo scontro fu inevitabile. Il loro combattimento durò ben trentasei secondi, il tempo che l'ascensore impiega ad arrivare al sesto piano. Robert, esperto di arti marziali, ruppe tre costole al suo avversario. Inoltre, un secondo prima che l'ascensore si aprisse, tirò un pugno in pieno viso alla sua ormai ex fidanzata, rompendole il setto nasale. Robert è diventato per me un eroe, un gradino sotto a Clint Eastwood e uno sopra agli Abba. Lo applaudii per due minuti di fila. Da allora è diventato uno dei miei migliori amici. Quel giorno stesso fu licenziato. Quella però è stata la sua fortuna. È diventato un ricco uomo

d'affari e lavora a Wall Street.

Quarto posto. Il 24 novembre del 2007 Bob Charlton, dirigente del reparto esperimenti, entrò nell'ascensore n.11 con due bellissime ragazzine dai capelli corti. Con nostra grande sorpresa, bloccò l'ascensore dall'interno e soddisfò le due ragazze sessualmente. Mi sono dovuto ricredere. Fino ad allora l'avevo etichettato come uno sfigato. Con Eric e John scommettemmo su quanto sarebbe durato il rapporto sessuale. Chi si avvicinava di più al tempo esatto doveva intascare dagli altri due dieci dollari. Eric sbagliò in eccesso di soli due minuti: Il rapporto sessuale durò quarantasei minuti. Ovviamente, essendo Bob un dirigente, non abbiamo denunciato l'accaduto e abbiamo cancellato il nastro (anche se comunque posseggo una copia di quel video a casa mia). Anche lui divenne uno dei miei idoli, appena sotto gli Abba e sopra Messi.

Terzo posto. Il 18 settembre del 2001, una settimana dopo gli attacchi alle torri gemelle, una giovane segretaria di nome Barbara Splice si tolse la vita nell'ascensore n. 3. Purtroppo nessuno riuscì a evitarlo. Bloccò l'ascensore dall'interno e con un accendino e della benzina si dette fuoco. Fu tragico per me vedere quelle immagini. Sono dovuto andare per due mesi da uno psicologo. Scoprii poi che la ragazza era malata da tempo. Aveva un tumore incurabile al cervello. Era solo questione di tempo. Quando finalmente i soccorritori riuscirono a entrare nell'ascensore, di lei era rimasto poco o niente. Trovarono solo una lettera di scuse e accuse sulla sua scrivania. Le scuse erano per i suoi cari, le accuse erano per l'azienda, secondo lei troppo severa e dura nei suoi confronti.

Secondo posto. Penelope Linney, matematica di fama mondiale, il 2 febbraio del 1999 rimase chiusa nell'ascensore n.14. Per

sua sfortuna, durante i ventotto minuti che l'ascensore rimase bloccato, le si ruppero le acque. Era incinta di nove mesi. Con lei in quel momento c'era solo un giovane centralinista di ventidue anni, Jake Sullivan. Fu lui ad aiutare Penelope a partorire, ascoltando tramite cellulare le parole di aiuto di un dottore del Presbyterian, uno dei più famosi ospedali di New York. Jack, fortunatamente, in passato aveva seguito un corso di pronto soccorso. Tagliò il cordone ombelicale con un mazzo di chiavi. Per il suo coraggio fu addirittura premiato dal Sindaco in persona, Rudolph Giuliani. Ps: lo so, sembra una scena da film, ma vi giuro che è tutto vero.

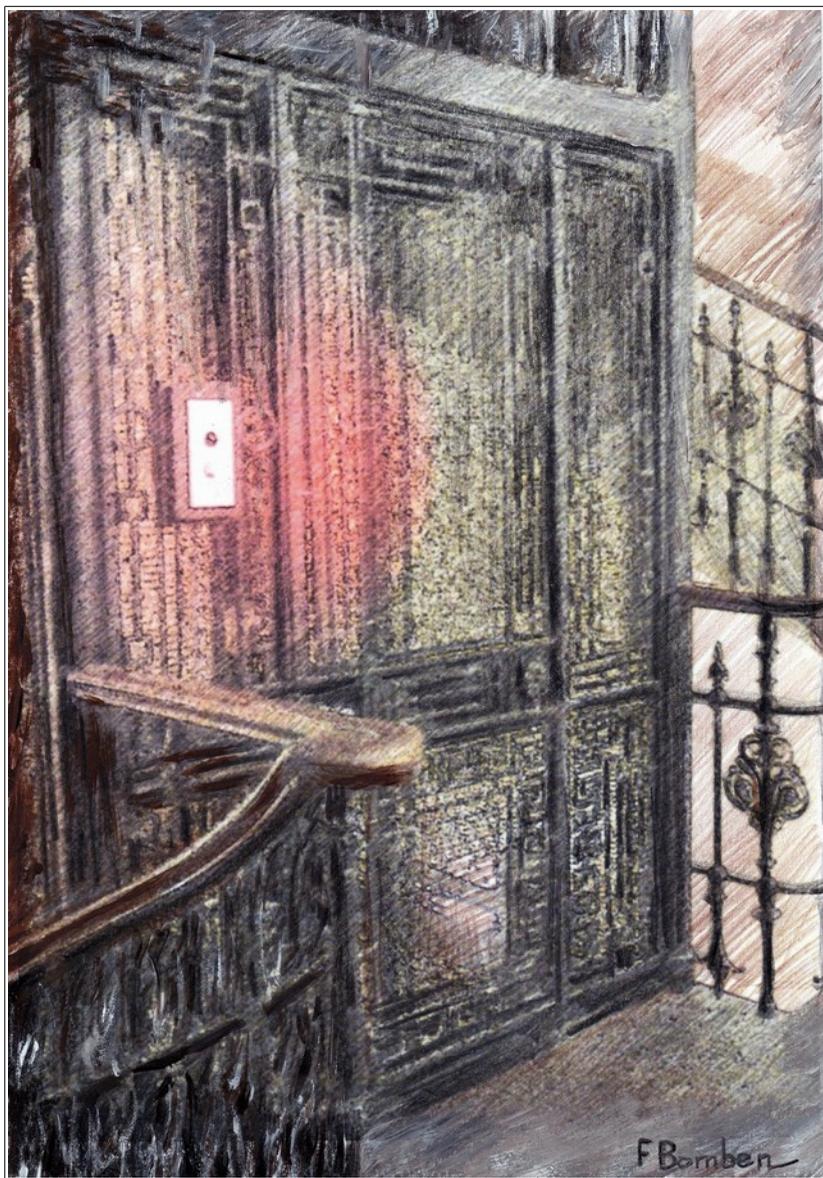
Primo posto. Al primo posto ci sono io. Sì, avete capito bene. Sono bloccato nell'ascensore n.1 da venerdì pomeriggio, il giorno del mio trentesimo anniversario alla Tecnostyle. A volte la vita ti pone davanti a eventi inaspettati e grotteschi.

Venerdì ero uno dei pochi rimasti nell'azienda. L'azienda, infatti, chiude i battenti il venerdì pomeriggio e riapre il lunedì mattina. Stavo salendo al terzo piano quando l'ascensore si è bloccato improvvisamente. Ho provato a chiedere aiuto ma nessuno mi ha sentito. Purtroppo Eric e John erano già andati via, quindi non mi hanno visto dalle telecamere. Inoltre avevo dimenticato il cellulare nel gabbiotto di sorveglianza. Non potevo chiedere aiuto, non potevo chiamare nessuno. Non avendo una moglie e dei figli, nessuno ha avuto la briga di controllare che io fossi tornato a casa. In questi due giorni e mezzo sono sopravvissuto mangiando le caramelle alla menta che avevo in tasca. Ho un alito da far invidia a un igienista dentale. Per quanto riguarda la sete mi sono dovuto arrangiare. Purtroppo non avevo nulla da bere e quindi ho rimediato con l'unica e disgustosa opzione disponibile. Non credo servano ulteriori approfondimenti, avete capito benissimo a cosa mi stia riferendo.

Sono le due del mattino. Tra cinque ore finalmente l'azienda tornerà a vivere e io potrò finalmente essere liberato. Penso che mi prenderò una settimana di vacanza lontano da telecamere e occhi indiscreti. Ho sempre desiderato partire in crociera. In fondo me la sono meritata. Tanto già so che quando tornerò, il video dei miei tre giorni rinchiusi nell'ascensore farà compagnia agli altri della mia prestigiosa collezione privata. In fondo sono stato battuto dal mio stesso divertimento. Non mi resta che riderci su. Eric e John mi prenderanno in giro per mesi, ne sono convinto. Prima o poi però tutto tornerà come prima, e io sarò sempre colui che spierà i diciotto ascensori della Tecnostyle, sperando che la cosa duri ancora per molti anni. Amo il mio lavoro. Sono sempre stato un guardone e non ho problemi ad ammetterlo.

Qualunque cosa voi facciate, non date mai per scontato un ascensore. Può nascondere insidie o sorprese inaspettate...

Non spingete quel bottone



*(Rosso di sangue il bottone, di **Furio Bomben**)*

## Beatrice Traversin

### Osservazioni

Ne vedo di tutti i colori, ogni giorno, sempre di più.

Uomini d'affari con le loro valigette di pelle, donne con bambini urlanti attaccati alle gonne, vecchi muniti di stampelle e badante slovena.

Qualcuno potrebbe pensare che la mia vita sia piuttosto monotona, ma io non sono d'accordo. Osservo la gente che passa. È come se studiassi le varie tipologie di persone che esistono e il loro comportamento.

Immagazzino tutto nella mia mente meccanica e lubrificata e non vado a raccontarlo a nessuno. Dopotutto, sono un flusso di coscienza intrappolato negli ingranaggi di cui sono costituito.

Ci sono cose ordinarie nella mia esistenza, come le cameriere. Passano con le braccia piene di lenzuola profumate da mettere al posto di quelle sporche, se sono in due spettegolano allegramente sugli ospiti dell'albergo o fanno considerazioni di natura sessuale sui camerieri del ristorante.

Non stupitevi del fatto che una macchina come me conosca il rito di accoppiamento umano. Qualche mese fa sono entrate nel mio ventre metallico due persone, un uomo e una donna. Mentre nel display i numeri scattavano dal dodici al quattordici, i due hanno cominciato a sfiorarsi e ad avvicinarsi. Al momento non avevo capito affatto che si trattava di un rito di corteggiamento o qualcosa del genere, ma ascoltando le chiacchiere della gente che trasporto su e giù ho capito alla perfezione. Alla fine, sta tutto nell'infilare le mani in qualsiasi anfratto dell'altra persona e di tenere le bocche a contatto. A quanto ho sentito dire, però, non fini-

sce qui e mi rammarico molto del fatto che i due siano usciti prima di terminare il tutto: avrei potuto approfondire il mio sapere sulla natura umana.

Peccato. Ero curioso come solo un ascensore può essere.

Durante i miei quindici anni di vita, comunque, ho potuto scoprire tantissimo sulle persone e non me ne lamento affatto.

So, per esempio, che sono molto sbadate.

Ho visto più di un distinto uomo d'affari in giacca e cravatta che non aveva chiuso per bene la valigetta, farsi tutto rosso nel raccattare il suo cartaceo bianco seminato.

Mi incuriosiscono assai i bambini: sono più bassi perché sono meno sviluppati, soprattutto sono imprevedibili. Sono capaci di litigare di brutto. Ho visto un sacco di volte bambini (soprattutto dai quali si deduceva un qualche legame di parentela) litigare di brutto fino a strapparsi ciocche di capelli e mettersi a piangere. Sembrano dotati di una forza straordinaria e di un'aggressività che nella maggior parte delle persone adulte non si riscontra. O forse la possiedono ma la reprimono, questo devo ancora scoprirlo.

Un'altra versione dell'Essere umano che mi piace osservare è l'anziano. Le persone che si avvicinano al deperimento del loro corpo (presumo che il passo successivo sia la morte, ma non so come avvenga perché nessuno è mai morto dentro di me) possiedono un volto solcato da rughe e scolpito dal tempo e dall'esperienza.

Alcuni, poi, sembrano rimbambiti, altri non sanno camminare né fare qualsiasi cosa e altri ancora hanno un'aria saggia e severa. Insomma, il mondo degli Esseri umani ha sfaccettature a non finire, soprattutto quando la loro età comincia a farsi avanzata.

Mi è capitato un episodio abbastanza simpatico, per quanto riguarda questa particolare fascia d'età.

Un anziano è entrato in me da solo. Camminava appoggiandosi a un bastone di legno, con passo lento e assonnato. A un certo

punto ha cominciato a tossire. Tossiva, tossiva, tossiva e sembrava non volersi fermare. Da un lato ne ero dispiaciuto perché gli sforzi annaspanti che faceva in cerca d'aria potevano far capire che stava per tirare le cuoia e io non avrei potuto fare proprio niente, dall'altro ero davvero curioso. Non avevo mai assistito alla morte di una persona, e questa poteva essere l'occasione perfetta per accrescere la mia cultura sugli esseri organici annotando un possibile processo di morte.

Il vecchio non ha accontentato il mio lato desideroso di conoscenza. Emettendo un suono strozzato e tenendosi una mano alla gola mentre con l'altra si sorreggeva, ha sparato fuori dalla bocca a velocità inaudita un grumo verdognolo e denso che è andato a spiacciarsi contro lo specchio di una delle mie pareti. Devo aggiungere che la cosa non mi ha fatto schifo (come fa agli umani) per il semplice fatto che io adoro quando fanno le pulizie al mio interno. Provocano un piacevole solletico che mi manda in visibillio. Lo adoro.

L'anziano signore, quindi, era sceso all'ottavo piano. Subito era stato rimpiazzato da una giovane donna dai lineamenti dolci e fasciata in un vestitino rosso fuoco.

Dopo aver premuto il tasto per scendere nella hall, la fanciulla si era voltata verso lo specchio per sistemarsi il trucco, ed ecco che vede il catarro sparato poco prima dalla bocca sdentata del vecchio proprio all'altezza del suo naso. La ragazza si era messa una mano davanti alla bocca e subito dopo aveva vomitato la sua cena. Il mio interno era inondato di liquido giallo, sporco ma piacevolmente caldo.

In questa occasione gli addetti alla mia manutenzione hanno dovuto addirittura cambiare la moquette, rimpiazzandola con uno strato talmente morbido che l'ho amata da subito.

Oggi c'è stato da me un ospite particolarmente speciale: il direttore dell'albergo in persona. Ho avuto il piacere di accoglierlo solo

una volta prima d'ora, mentre accompagnava un illustre ospite alla suite dell'ultimo piano. Sono stato contento di accoglierlo al mio interno: ha potuto toccare con mano l'efficienza dei servizi del suo albergo.

Ascolto attentamente la discussione dei due, ma non ne capisco molto. Hanno nominato una causa persa (so che si tratta di qualcosa del campo giudiziario, ma niente di più) e il direttore sembrava alterato e anche affranto per questa cosa. Agli Esseri umani pare non piaccia affatto perdere.

Non so cosa sia un'autostrada, non ne ho mai vista una, ma pare che debba venire a stare qui da noi, nel nostro albergo. Il direttore non sembrava troppo contento, dal canto mio però non vedo l'ora che arrivi. Magari avrò un po' di compagnia stabile e non solo un gran via vai di gente da guardare e basta, senza poter raccontare a qualcuno le mie riflessioni.

**Paul Olden**

## Salvi per miracolo

Ho letto da qualche parte che l'imbarazzo da ascensore è inevitabile. In pratica, ciascuno di noi ha uno spazio vitale percepito che disegna come un cerchio di settanta centimetri di diametro tutto intorno a sé. L'invasione di questo campo, ovvero l'ingresso nei nostri personalissimi settanta centimetri di un'altra persona con la quale non abbiamo intimità, ci crea un forte disagio.

Da quando sono cosciente di questa cosa, i tipici imbarazzi da ascensore sono per me assai meno misteriosi. Questo però non vuol dire che io sappia gestirli.

Ecco perché, pochi istanti fa, quando la porta scorrevole si è aperta per mostrare la graziosa creatura biondo cenere dagli occhi smeraldini che adesso staziona a sessanta (e dico sessanta!) centimetri da me, sono stato immediatamente colto da un violento attacco di panico preventivo:

- A che piano va lei?
- Ehm. Io al novantunesimo, e lei?
- Ottantesimo.
- Broker finanziaria?
- No. Lavoro in banca, ma come segretaria.
- Ah. Bene!
- Insomma, così così.
- Capisco.

Tono piatto, monotono, da ascensore, appunto. Non si direbbe il tipo; no, proprio per niente. In altri contesti scommetterei che sa sfoggiare una leggiadra parlantina da ninfetta allegra. Ma qui sia-

mo in ascensore e lei, naturalmente, ha un tono ascensorale (mi dico questo coniato la parola sul momento e compiacendomene non poco).

— Ecco, signorina, ottantesimo piano, lei è già arrivata. Per me, invece, ahimè, ancora un lungo tragitto in salita, verso la vetta di questa grigia colonna di cemento che noi, con un immeritato eufemismo, chiamiamo "palazzo".

Per me è la prima volta che maledico la straordinaria tecnologia che rende questi diavolo di ascensori così veloci.

Lei sorride, e strabuzza un po' gli occhi, adesso; Dio mio, quanto è carina con quel modo di roteare gli occhi all'insù e spalancarli al mondo come farebbe una bambina di sei anni, sei anni e mezzo.

Sorride ancora, sussurrando un "arrivederci" e preparandosi all'apertura del portello di lancio verso il suo piccolo universo quotidiano di segretaria gentile e diligente. Chissà com'è quando si rifà il trucco tra una telefonata da smistare e l'altra. Vederla mentre usa il Rimmel è una cosa che potrebbe anche uccidermi.

Adesso il portello di lancio, ovvero l'asettica porta scorrevole automatica in elegante alluminio satinato, si è aperto. Tre, due, uno... chissà se la rivedrò mai più. Ma certo che potrei rivederla, lavora nel palazzo in cui vengo tutti i giorni a lavorare.

Be', in ogni caso sarà bene prendere il coraggio a due mani e dirle qualcosa adesso, subito, oppure mai più. Ho la nettissima sensazione che, se si richiude il portello-porta scorrevole, la mia parte da protagonista in questo film sarà presa da qualcun altro. Oppure la produzione deciderà di andare avanti senza un protagonista maschile. Insomma, o parlo adesso, o sono licenziato in tronco dal destino:

— Signorina, scusi!

Il tempo del mio pensiero mi è sembrato lungo ma, razionalmente, saranno passati due secondi scarsi. Lei è a un metro da me,

sul pianerottolo che dà sul corridoio dell'ottantesimo piano. Bramo un suo cenno, presagisco il movimento dei suoi capelli che accompagnano il viso che si volta verso di me, con quel delizioso sguardo interrogativo da fatina smarrita nel bosco. Ti prego, rispondimi. Adesso, subito, ora. Ti prego. Fallo.

— Ma... cosa... Ah, ecco! Allora ha notato anche lei questa luce accecante!

— Quale luce?

Ho tenuto gli occhi un po' bassi, nello sforzo di pensare e per questo motivo non mi sono accorto di nulla, proprio di nulla. Pur non sapendo di quale luce parlasse (poiché l'unico argomento sul quale in questo momento sono ben preparato a rispondere è la punta delle mie scarpe) blocco istintivamente la porta dell'ascensore frapponendo un ginocchio e facendo scattare le fotocellule o qualsiasi altra diavoleria abbiano usato per regolarne la chiusura automatica.

— Ha ragione, signorina, è proprio strana questa luce. È una bella luce, direi, ma davvero troppo intensa. Non si vedono nemmeno le porte degli uffici!

— È proprio questo il problema, c'è troppa luce, è accecante. Lei che ne pensa? Oddio, non so come raggiungere l'ufficio, sono abbagliata!

Dice così, mentre la sua piccola mano elegante sale a sfiorare gli occhi, come a lenire un dolore. Tuttavia non sembra poi così sofferente: io in quella luce la vedo galleggiare, come a passeggio su nuvole bianche come il latte. E la adoro, sì, quanto la adoro!

— Aspetti, la aiuto io. Dovrà esserci un modo per abbassare queste luci.

— Grazie, devo dire che adesso sono un po' spaventata.

— Ma no, non è il caso, stia tranquilla. L'ingresso principale della banca dovrebbe essere qui a due passi da noi.

— Sì, non è lontano dall'ascensore, ma io non distinguo ancora

nessuna porta. Mio Dio, mi sento persa nel vuoto assoluto!

— Ma no, non abbia paura. E poi non è affatto vuoto assoluto, vede? C'è qualcuno lì in fondo, innanzi a noi.

— Oh! È vero. È un sollievo vedere qualcuno.

La figura davanti a noi si avvicina a passo spedito, ma leggero. Si direbbe un uomo sulla settantina, pochi capelli portati ostinatamente piuttosto lunghi, occhiali dalla montatura sottile e un sorriso rassicurante. Non ha affatto l'aria di un tecnico delle luci o di un elettricista, ma tant'è.

— Senta, è lei che si occupa di questo impianto di illuminazione?

— Io? Ma no, caro ragazzo, non c'è alcun impianto di illuminazione qui.

— Sta scherzando, vero? Queste luci ci stanno abbagliando!

— No, mai stato più serio.

L'uomo ha, in effetti, tutto a un tratto cambiato espressione: è serissimo, quasi greve, con le folte sopracciglia candide ad avvicinarsi tra loro nell'espressione pensierosa di chi cerca le parole giuste. Intuisco che sta per dire qualcosa. Adesso, di colpo, mi rendo conto che attendo le sue parole con il cuore in gola, tormentato dall'ansia di sapere.

Sorpreso dalla mia reazione, istintivamente mi giro a cercare gli occhi della ragazza. Lei è lì. Ferma. Attonita. Come paralizzata da una visione, la statua di cera di sé stessa.

— Signorina, si sente bene?

Un fremito. Deglutisce. Poi, portando entrambe le mani tra i capelli, come se volesse raccogliarli in una coda, parla a stento, quasi sottovoce:

— Papà! Ma tu... tu qui?

L'uomo la guarda con infinita tenerezza:

— Stai tranquilla, Francesca. Questa luce non può farti del male. Va tutto bene. Voi due siete semplicemente passati a una di-

versa vita. Non temere la giusta parola per quello che è accaduto: oggi, undici settembre duemilauno tu, in compagnia di questo bravo giovane che mi sta già piuttosto simpatico, siete semplicemente morti.

"Questo palazzo tra poco crollerà nell'isteria generale di una tragedia terrena. Una delle tante, che volete farci. Voi, per fortuna, non vi prenderete parte: eravate proprio al piano che è stato colpito per primo dall'aereo dirottato. Il dolore per il vostro passaggio è durato meno di un secondo. Vedete? Neppure ne avete memoria. State bene, no? Stai bene, Francesca, vero?"

"Vieni con me, dammi la tua mano. Venga anche lei, giovanotto, forza, non abbia paura. Questa luce che vi ha spaventato è nostra amica. Ci guida verso il luogo del nostro soggiorno. Non è per tutti, sapete, questa luce. Alcuni vagano in corridoi bui, altri in spazi sconfinati senza alcun calore, nel vuoto vacuo dell'eterno oblio."

"Voi però fate parte dei ricompensati. Voi avete amato. Non importa se è stato solo un attimo, pochi secondi, un breve frammento di vita vissuta in un ascensore. Vi siete amati sinceramente, totalmente e con il trasporto totale di chi dona sé stesso all'altro. Non importa che quell'amore non abbia mai trovato concretezza alcuna nei gesti, nelle parole o nell'unione carnale: vi siete amati come amano pochi, ed è per questo che l'Universo a voi ha concesso di percorrere la via che è riservata a pochi. Venite, attraversiamo insieme. Il mondo che genera questa luce è un mondo di puro amore, pace e tenera, armoniosa condivisione. È il mondo dove vivrete."

— Papà, sono contenta che tu sia qui con me in questo momento. Quindi, visto che sei qui, anche tu hai amato profondamente, giusto?

— Anch'io sono contento, Francesca. Vieni, la mamma ci aspetta.

## Lodovico Ferrari

### Segreto

Mi guarda. So che mi sta fissando, lo sento. La signora Maria del sesto piano. Le volto le spalle, ma so che mi scruta.

"Bassetti elevatori Milano".

La spio dallo specchio; lei finge di non vedermi, ma lo so che mi sta osservando. Lei sa. O almeno credo.

"Portata 300 kg".

Alza gli occhi, ne sfuggo lo sguardo. Non mi deve guardare dritto in faccia. Gli occhi sono lo specchio dell'anima, e vedrebbe un'anima nera: la mia.

Come può sapere, quella vecchietta, il mio segreto? Eppure sento che lei lo conosce.

"Capienza 4 persone".

Terzo piano. Ancora poco tempo e le porte si apriranno. Dunque lei sa. Forse lo ha capito l'anno scorso quando sono salito con lei dopo essere tornato dalla città studi. Ero ancora sudato e affannato. Ricordo quella troietta uscita dall'università come fosse ora. L'ho seguita nel parco. Secondo me le era piaciuto. Aveva urlato, ma le era piaciuto. Tutte così le donne, fanno tanto le preziose ma so che in fondo aspettano solo quello. Quella era giovane, ma già si vestiva provocante, molto provocante. E per cosa se non per eccitarci? Se avessi una figlia, non le permetterei di andare in giro vestita così. È stata lei a volerlo. Quando le ho strappato gli abiti in quella zona deserta del parco voleva farmi credere di essere terrorizzata. Tutte palle, era solo ciò che desiderava.

Forse allora era stata quella l'occasione in cui la signora Maria aveva capito il mio segreto. Avevo i pantaloni sporchi di terra, i

capelli schiacciati dal passamontagna e il sudore che mi colava ancora dalla schiena.

"Ente nazionale per la prevenzione degli infortuni".

O forse lo aveva capito in un altro momento. Quella in minigonna, senza calze? L'avevo violentata in un vicolo poco lontano dalla stazione della metropolitana. "Violentata". Che brutta parola. In fondo che male faccio? Mica le uccido, quello sì che è male! Io, invece, le amo.

Ancora un solo piano. Forse ho capito. La signora Maria mi aveva visto quella volta che sono rientrato con il viso graffiato. Aveva le unghie lunghe e anche affilate, quella puttana. Voleva togliermi il passamontagna. È stata l'unica che ho picchiato, non volevo ma sono stato costretto. Non doveva vedermi in faccia.

Sento un leggero rumore. Sesto piano. Le porte si aprono permettendo al sole, riflesso dalle bianche piastrelle del pianerottolo, di illuminare l'interno dell'ascensore. La signora Maria mi saluta. La ignoro. Faccio finta di osservare i graffiti che qualche anonimo artista ha inciso, probabilmente con una chiave, sul finto legno delle pareti. Finalmente l'acciaio delle porte si frappone tra me e la paura di essere scoperto.

Quindi Maria sa. O no?

Dovrei smettere con il mio passatempo, ma non ci riesco. Quando le vedo così belle e seducenti non posso fare a meno di desiderarle.

Ottavo piano. Arrivato.

La porta più scrostata è la mia, un giorno dovrò ridipingerla. In realtà tutto il mio appartamento avrebbe bisogno di ristrutturazioni. Ma in fondo vivo solo, che m'importa? Inserisco la chiave nella toppa.

La porta a fianco si apre. Giovanna, la mia vicina di casa, appare sulla soglia coperta solo da una canottiera fucsia e un paio di pantaloncini di jeans. Mi saluta. A lei rispondo. Fingo di chiudere

la porta a chiave e spingo il bottone di chiamata dell'ascensore. Le porte che si erano appena chiuse si riaprono.

— Che fortuna, — dice lei — era già al nostro piano.

Cerco di nascondere l'eccitazione mentre scendiamo. Fa caldo, molto caldo. Sudo. Devo calmarmi, lei mi riconoscerebbe anche col passamontagna. Devo rinunciare. Devo trattenermi.

L'ascensore si ferma con un sobbalzo. I seni di lei assecondano il movimento. Lei esce per prima. La osservo da dietro. È perfetta. Irresistibile. Fingo di salutarla ma la seguo. Dannazione, sale su un taxi.

Ritorno sui miei passi. Quando rientro nel palazzo sono grondante. L'ascensore sta scendendo. 3. 2. 1.

Le porte si aprono e mi appare la signora Maria. Sembra che riacchi. Abbasso lo sguardo, la lascio passare e torno, questa volta solo, all'ottavo piano. Ho paura che lei sappia, che abbia capito. Mi denuncerà e finirò in galera.

Entro nel mio appartamento. Una sirena. La polizia. Ecco, Maria mi ha scoperto e vengono a prendermi. Sono terrorizzato. Voglio fuggire, ma dove vado? Mi affaccio alla finestra. Il rumore è diventato assordante, sono proprio qui sotto. Ma non è la polizia, è un'ambulanza. Sto diventando paranoico.

La strada di fronte al mio palazzo è inondata di luci lampeggianti, variopinte.

Affondo nella neve con gli scarponcini. Dannazione, il Natale lo odio. Le luminarie appese sopra la mia testa colorano il manto bianco alternativamente di rosso e di giallo. Il portone in vetro è spalancato. Entro. Nell'androne l'abete pieno di palline che il giorno precedente dava il benvenuto è sparito, sostituito da alcuni drappi viola dall'aspetto polveroso e da un leggio in legno scuro.

Non spingete quel bottone

"Cristianamente ci ha lasciato  
Maria Degasparis  
di anni 79"

Fine di un incubo. La vecchiaccia non mi ha denunciato. Forse non aveva neppure capito nulla. Sono libero. Finalmente.

Mi guarda. So che mi sta fissando, lo sento.

La signora Francesca del quinto piano. Le volto le spalle, ma so che mi scruta.

"Bassetti elevatori Milano".

Non spingete quel bottone



*(immagine di Lodovico Ferrari)*

## Maria Stella Rossi

### Perduta mi credetti nelle fauci del mostro

Quando il mostro chiuse le sue fauci, il cuore mi balzò in gola: da quando le Principesse erano destinate a morire?

Mi gettai, con uno slancio, contro le labbra della bestia, cercando di spalancarle e di uscire da quell'incubo, ma era tutto inutile. Il mostro era più forte di me.

Dall'altra parte il brusio di voci allarmate e ovattate mi raggiunse le orecchie e una scintilla di speranza mi si accese nel cuore: forse il Re e la Regina avevano radunato un esercito per uccidere quella malvagia creatura, forse non era troppo tardi!

— Aiuto! Aiutatemi, vi prego! — urlai con quanto fiato avevo in gola, battendo le mani contro quelle maledette labbra fredde — Aiuto, aiuto...

Avvertii gli occhi farsi improvvisamente lucidi, ma non volevo piangere, non potevo dare quella soddisfazione al mostro.

— Principessa! Principessa sono io... ascolta, adesso devi indietreggiare. Ti prometto che tutto andrà bene, ma tu indietreggia, okay? — quella era la voce del Re, la voce del mio papà.

Decisi di obbedire e mi allontanai dalle labbra della creatura, ma forse indietreggiai un po' troppo, perché la mia schiena andò a sbattere contro una superficie dura e fredda come le fauci di poco prima.

— Oh no... — piagnucolai, senza avere il coraggio di voltarmi. Contro cosa ero finita? Forse anche il mostro aveva quel pendolo che notavo quando, specchiandomi, schiudevo le labbra per fare le

boccacce — Papà, papà per favore, aiutami!

— Ma certo amore che ti aiuto! Sei indietreggiata?

— Sì...

Il Re non mi disse più nulla, ma vidi la bocca del mostro cercare di essere forzata e questo significava solo una cosa: per la Principessa la libertà era imminente!

Sorrisi. Pochi secondi e avrei riabbracciato il Re e la Regina e ringraziato l'esercito che valorosamente si era battuto per me.

— Ci siamo quasi, Principessa...

Vidi un piccolo spiraglio di luce illuminare la bocca del mostro e istintivamente avanzai di un paio di passi. Credetti davvero che la parola fine fosse vicina, ma quella creatura infernale riuscì a stupire tutti.

La luce sparì, la bestia richiuse le labbra ed emise un ruggito spiccando il volo. L'avevamo fatto arrabbiare, il Re era stato sconfitto e io molto presto sarei morta!

Non riuscii più a trattenermi, le lacrime aumentarono e le lasciai finalmente libere quando iniziarono a bruciarmi gli occhi. Nella mente, però, una domanda mi stava tormentando: dov'era il mio Principe Azzurro?

Mi accucciai e, portando le mani alla testa, iniziai a singhiozzare violentemente, mentre le lacrime andarono a infrangersi contro la lingua del mostro. Quel maledetto si era indispettito a tal punto da portami via con sé, lontano da tutto e da tutti! La mia ora era arrivata, presto la bestia mi avrebbe ingoiata.

Continuai a piangere e iniziai a tremare dalla paura. Il volo, però, non mi sembrò durare molto perché il mostro emise un nuovo ruggito, diverso da quello urlato poco prima e, sobbalzando, mi fece cadere a terra, sulla sua ruvida lingua.

Guardai di fronte a me, gli occhi ancora colmi di lacrime: cosa era successo? La creatura si era zittita... perché?

Improvvisamente vidi la bocca spalancarsi e con esse si spalan-

carono anche i miei occhi. Ero libera! Qualcuno era riuscito a fermarlo e a salvarmi, ma chi?

— Piccola! E tu che cosa ci fai qui?

Riconobbi immediatamente quella voce, era il pediatra di corte, non potevo sbagliarmi!

— Il mostro... il mostro mi ha presa e... e... — non riuscii a darmi una calmata, le lacrime aumentarono e i singhiozzi divennero più violenti.

— Ho capito tutto!

Lo sentii ridere e in quel momento mi chiesi cosa ci fosse di così divertente, ma decisi di non protestare e, lasciandomi prendere in braccio, mi strinsi al pediatra affondando il viso nell'incavo del suo collo.

— Ora ti porto dalla mamma.

Annuii, ma sussultai quando udii il mostro ruggire e spiccare un nuovo volo.

— No, no, tranquilla! Adesso è sotto il mio controllo, non ti farà più del male.

Esattamente come prima, il viaggio durò poco e quando la creatura aprì di nuovo la bocca, il pediatra e io uscimmo fuori e mettendomi a terra mi diede una leggera spintarella verso il Re e la Regina.

— Mamma! — urlai, gettandomi fra le braccia della mia genitrice — Mamma, ho avuto tanta paura...

— Lo so, Principessa, ma adesso è tutto finito. Ora andiamo a casa, okay?

Mi aggrappai con tutte le forze al collo della Regina e, dopo essermi asciugata gli occhi con il fazzoletto che il Re mi aveva dato, guardai il pediatra di corte entrare di nuovo fra le fauci del mostro e... premere un bottone.

— Mamma?

— Dimmi, amore.

## Non spingete quel bottone

— Da quando i mostri hanno i pulsanti?

La vidi scoppiare a ridere assieme a mio padre e un dubbio si insinuò nella mia mente: ero forse diventata il nuovo giullare di corte?

— Ma, Principessa, quello non è un mostro! È l'ascensore!

## Enrico Arlandini

### Incontro fortuito, da corto circuito

Sì, sono stanco.

E pure arrabbiato.

Accampando una serie di scuse i colleghi mi hanno lasciato da solo in ufficio, a smaltire il lavoro ben oltre il consueto orario.

Le chiamano "pratiche", questi faldoni di carta dalla mole impressionante. Io le definirei "ostiche", piuttosto, volendo evitare il ricorso agli impropri.

Considerato che anche io possiedo una costruzione in muratura chiamata "casa", decido che non è il caso di soffermarmi ulteriormente in questo luogo ameno. Infilo la giacca e mi affretto verso l'uscita, assicurandomi di chiudere la porta a chiave. Vorrei evitare che un malintenzionato si introducesse nell'ufficio.

Una volta appurato che non vi è molto da sottrarre, pur di non rendere inutile la sua presenza, potrebbe decidere di portare a termine le mie mansioni. Ci rimarrei davvero male, poiché adoro le pile di pratiche in equilibrio traballante sulla scrivania.

Per fortuna a quest'ora l'ascensore non si fa attendere, al contrario di quanto accade in pausa pranzo, quando sembra manovrato da una colonia di bradipi.

Premo lo zero, equivalente alla quantità di energia rimasta, grazie alle lunghe ore trascorse davanti al computer.

La cabina si ferma quasi subito, al piano sottostante.

Evidentemente qualcun altro è abbonato, come me, allo straordinario. All'apertura delle porte la persona che sta entrando viene anticipata da un profumo tanto intenso da provocare lacrimazione degli occhi e starnuto selvaggio.

Una volta riacquistata in parte la lucidità necessaria, mi rendo conto di chi si tratta. Lavora nell'agenzia marittima fiore all'occhiello della città, per importanza e numero di filiali nel mondo. A voler essere pignoli, i dipendenti scarseggiano nella conoscenza del galateo, poiché rivolgono la parola solo ai propri simili. Non hanno l'aria di chi finge di non considerarti: tu non esisti proprio.

Voglio interpretare il suo grugnito come un primo passo verso la lunga e tortuosa strada che porta all'Evoluzione.

Continuo a sbirciarla durante la discesa: umetta le labbra, controlla le scarpe, quindi si esibisce nell'effetto Carrà, scuotendo la folta chioma.

Trattengo a stento il sorriso di fronte alla scena, volendo evitare di offenderla. Rischierei di gettare al vento la fortuna di questa inaspettata vicinanza, per ritornare a essere invisibile ai suoi occhi.

Lo ammetto, sono tanto diverso dalle sue abituali frequentazioni. Riservo l'abbigliamento elegante soltanto in occasione di un matrimonio. Non passeggio con due cellulari nelle orecchie e uno di riserva sotto il mento, abbracciando i quattro continenti nell'arco di alcune telefonate.

Procedo dunque nella ricerca di un argomento con cui avviare un barlume di conversazione. Eppure, in questi attimi, ho il vuoto nella mente.

Vorrei dirle che è tanto leggera da potersene infischiare della portata massima dell'ascensore, anche in presenza di tanti suoi cloni. Aggiungerei che la fatica del lavoro mi è scivolata alle spalle in un batter d'occhio.

Lontana dal nugolo di amiche delle quali è solita circondarsi, priva del trucco che non ha avuto modo di stendere sul viso, sembra quasi un'altra persona.

Più fragile che superba.

Più "bella", insomma, non soltanto nell'accezione estetica del termine, sulla quale non ci sono dubbi. Incomincio a credere che, senza volerlo, io stia alterando la realtà, aiutato dalla vivida fantasia che mi contraddistingue.

In effetti il motivo per cui ho attirato la sua attenzione può ricondursi al mio innegabile sguardo fisso, imbambolato, su di lei.

Chissà, magari rimpiange di non aver scelto le scale per raggiungere il pian terreno. Nonostante i tacchi e la borsa pesante, le avrebbero procurato meno fastidio rispetto a quello che avverte in questo momento.

Gli attimi scorrono veloci, per quanto io tenti di cristallizzarli con la bacchetta magica che mi accorgo di non possedere. D'altronde, nemmeno la distanza da terra di un grattacielo avrebbe potuto essermi d'aiuto per trovare il modo di interrompere questo imbarazzante silenzio.

Quanto apprezzerei un sorriso da parte sua; servirebbe a sciogliere la tensione. Invece l'espressione del volto, come una fredda corazza, non tradisce in alcun modo lo stato d'animo.

Rassegnato, mi faccio da parte per lasciarla uscire.

Come immaginavo, si precipita all'esterno senza degnarmi di un saluto. Sospeso nel passaggio tra illusione e delusione, mi scopro incapace di muovere alcun muscolo, tranne uno. Quest'ultimo ha aumentato il suo consueto battito, martellando fin nelle orecchie.

Il suo profumo mi sembra tutt'altro che fastidioso, ora che si libra nell'aria a confermarmi che non si è trattato di un sogno.

Le porte dell'ascensore si riaprono di scatto, facendomi sobbalzare. Lei si affaccia sulla soglia, regalandomi finalmente un sorriso. Mi invita a uscire per fare due passi e chiacchierare con calma, visto che le giornate frenetiche di lavoro non lo consentono mai.

La mia razionalità ha un sussulto, palesandomi una domanda interessante: come è possibile che, da un momento all'altro, io sia

diventato qualcosa più di una macchia di colore indistinto davanti ai suoi occhi? Specie quando indosso questi improbabili maglioni sportivi, a dire il vero.

In piedi di fronte a lei, la scruto dalla testa ai piedi, mettendola immediatamente a disagio.

— Avanti, parla, sputa il rospo. — come mi sento fiero di questo atteggiamento da finto duro.

Lei sbatte più volte le sopracciglia, perfetta nel fingere assoluto stupore. Di fronte alle mie incalzanti domande, però, il muro che ha eretto incomincia pian piano a sgretolarsi.

Ricordo l'ultima occasione in cui l'ho incontrata: il negozio di musica vicino all'ufficio, alcuni giorni fa. Ammette di essersi trovata in coda, alle mie spalle, per i sospirati biglietti del concerto dei "Trapani a punta lunga".

Trattasi di una band sconsigliata alle famiglie con pargoli al seguito, per non traumatizzarli prima del tempo.

Scopro di aver acquistato gli ultimi due biglietti disponibili: la cassiera le ha rivolto un sorriso beffardo quando è stato il suo turno.

Incomincia a fare la voce da bambina, sgrana gli occhi, congiunge le mani, mi supplica in ginocchio. Spiego che i Trapani sono i preferiti della mia fidanzata, tra poco è il nostro anniversario e perciò non me la sento di deluderla.

Lei rincara la dose, sull'orlo di una crisi di pianto. Quei capelli sporchi e volgari sono la sua ragione di vita, fin da piccola. Non è mai riuscita a vederli dal vivo e dopo questo tour hanno annunciato che scioglieranno il gruppo, nel senso che si daranno fuoco a vicenda.

Lentamente incomincio ad aprire uno spiraglio nella trattativa, spiegando però che restare a mani vuote causerà un gran litigio con la mia dolce metà.

Ormai invasata, promette una cifra altamente maggiore rispetto

al prezzo originario, arrivando ad aumentarla più volte senza aspettare la mia risposta.

Infine mi arrendo; a braccia conserte attendo che ritorni dal bancomat con i contanti pattuiti. Subito dopo si allontana radiosa, le braccia al cielo e i tagliandi al sicuro in borsetta.

Sarà meglio non farmi vedere in giro nei prossimi giorni. Non ci vorrà molto prima che scopra che il concerto in questione è stato annullato perché la band ha deciso di sciogliersi anticipatamente. Soltanto in senso metaforico, per fortuna: una parte confluirà nei Gatti a cinque code e gli altri utilizzeranno le quattro rimanenti.

Questa notizia, così come la decisione di non fare mai più alcun live, non è ancora trapelata al grande pubblico; l'ho rimediata in anteprima da un addetto ai lavori di mia conoscenza.

Per finire, dito medio in bella vista a favore delle telecamere, i Trapani hanno comunicato che non è previsto alcun rimborso per i biglietti venduti.

Il mio amico (perché quella della fidanzata era una bugia) se ne farà una ragione, la fan agguerrita avrà bisogno di lunghi anni di psicoterapia.

## Federico Pergolini

### Discesa

Questo maledetto ascensore ci mette una vita a scendere.

Da quanto tempo è che siamo ammassati qua dentro come sardine? Forse pochi secondi, ma il tempo è relativo, lo diceva anche Einstein no? A me comunque sembrano secoli.

Per non parlare della puzza. Inizio a pensare che sia in corso il raduno annuale degli aerofagi anonimi qui dentro.

Maledetta bara di metallo!

Speriamo solo che non si spezzi qualche cavo o qualcosa del genere, perché temo proprio che siamo oltre la portata massima. Ecco, ci mancherebbe solo questa, una caduta nel vuoto insieme a un mucchio di scorreggioni.

Bel modo di iniziare la mattinata.

E pensare che la ragazza all'accettazione non era niente male.

— Deve scendere nei sotterranei. — mi ha detto con una voce voluttuosa che a me fa impazzire — Al decimo piano. Usi pure l'ascensore.

Gran femmina!

Due tette sode come non ne vedevo da una vita, di quelle in cui affondare la faccia e rimanere lì in mezzo, per ore. Mi chiedo come potesse essere il resto. Di sicuro fantastico, peccato che fosse dietro la scrivania così da non farmi nemmeno indovinare le forme.

Avessi avuto un po' di anni in meno magari avrei fatto un tentativo con lei. Peccato che con i pochi capelli che mi rimangono, la pancia e la prostata ingrossata non avrei avuto neanche la più piccola delle possibilità. Sarebbe stata una ben magra figura. Non che

mi interessi passare per porco, anzi, ne ho fatto sempre un motivo d'orgoglio, ma odio essere preso per il culo e, col fisico che mi ritrovo, sarebbe stato inevitabile.

Merda!

A proposito di merda, qua dentro qualcuno ha "sganciato" di nuovo. Dovrei incazzarmi sul serio questa volta ma i miei "compagni di viaggio" non mi sembrano le persone capaci di afferrare i concetti al volo. A dirla tutta, assomigliano a una mandria di bovini idioti e grassi, pronti per essere portati paciosi al macello, e se alzassi la voce dovrei poi affrontare una massa di ebeti sguardi interrogativi. Ho già troppi problemi per conto mio senza doverne aggiungere altri.

Certo che gli occhi di questi tizi mi ricordano quelli di qualcun altro. Come si chiamava quel ragazzo? Filippo, mi pare, anche se dopo tutto questo tempo non ricordo il cognome.

Gli stessi identici occhi vacui, senza la minima scintilla di intelligenza ma circondati da un'acne giovanile come non avevo mai visto e, col lavoro che faccio, di brufoli me ne intendo.

—È intelligente ma non si applica.— diciamo noi insegnanti ai genitori dei ragazzi a rischio bocciatura.

Filippo si applicava, ma era proprio un asino e io gli asini non li ho mai potuti sopportare. Non gli diedi una sola possibilità. Lo feci bocciare una volta in primo superiore e due volte in terzo.

Quello scemo si suicidò l'anno dopo.

Bah! Dopotutto non era stata colpa mia, se uno è stupido è meglio che vada a fare lo spazzino, o qualche lavoro del genere, invece di perdere tempo dietro ai banchi di scuola e farne perdere a me. Per un attimo mi venne anche l'impulso di andare al funerale. Quel giorno però faceva un caldo da impazzire. È da quando sono giovane che soffro di cuore, ho passato la vita a fare attenzione a quello che mi potrebbe far male e, con il passare degli anni, ho dovuto moltiplicare le precauzioni. Un colpo di calore e poi tanti sa-

luti mondo. Con gli ospedali che abbiamo, quel giorno ci avrei lasciato le penne di sicuro, magari mi sarei ritrovato in una tomba accanto a quella di Filippo.

Ma quando finisce questa discesa?

Sono al quinto piano da mezzora. Un po' di gente è scesa ma siamo ancora troppi in questo fetido ascensore.

Merda, è così sporco che inizio a sospettare che abbiano assunto la mia ex moglie come donna delle pulizie. Se è così speriamo che non lavori anche in mensa. Quella stupida oca non sapeva fare un tubo, osava perfino lamentarsi se qualche volta, per il suo bene, la picchiavo. Come se dare un paio di ceffoni ogni tanto si potesse definire "picchiare".

Non potete capire quanto fui sollevato il giorno in cui se ne andò portandosi dietro anche il bambino. Mi scrisse una lettera che smisi di leggere dopo due righe. Meglio così, due cose in meno a cui pensare.

Finalmente siamo arrivati al nono piano, guardo senza interesse altra gente scendere, al prossimo sarà il mio turno di uscire da questo maledetto budello di latta. Spero solo di essermi ricordato bene il numero del piano. Alla mia età la memoria può giocare brutti scherzi, ultimamente ho iniziato a confondere i nomi delle medicine che devo prendere per il cuore e la pressione.

—Stia attento a non confondere gli orari di assunzione. Può essere pericoloso! — mi aveva detto il medico.

Prendo così tante pillole che ho dovuto farmi una tabella da consultare ogni volta ma, si sa, qualche errore può capitare di tanto in tanto. Certo, se mia moglie invece di scappare tanti anni fa come una scema, fosse rimasta con me ad aiutarmi...

Non è a questo che servono le mogli?

Bah! Chi se ne frega dopotutto. La cosa che conta ora è non aver sbagliato piano. Non riuscirei a fare un altro viaggio qui dentro; non posso farci proprio niente, questo posto mi ripugna.

## Non spingete quel bottone

In ogni caso appena arrivo mi sentiranno. Odio essere trattato in questo modo, senza alcun riguardo né rispetto.

La voce elettrica che esce stridula dall'altoparlante interno strombazza il numero del piano che desidero, ed era proprio ora, fatemelo dire.

Con passo fermo e deciso esco fuori.

Senza farsi pregare, due energumeni, che niente hanno di umano, mi afferrano e mi incatenano gambe e braccia facendomi cadere a terra in malo modo usando il mio corpo come uno zerbino.

Sì, senza dubbio devo essere arrivato nel posto giusto.

Il decimo girone.

Quello degli stronzi.

## Emanuele Crocetti

### Rotture

Appena entrato nell'androne vide che quel maledetto bottone era acceso, quell'occhio rosso fuoco indicava che come sempre l'ascensore era occupato. Si fermò impaziente davanti alla porta chiusa aspettando che la luce si spegnesse. Sentì qualcuno che stava scendendo le scale.

— Buongiorno, ingegnere. — era Franchini, quello del terzo piano. Marco gli sorrise.

— È inutile che stia lì ad aspettare, è rotto da stamani. — gli disse il vicino con un tono che a Marco sembrò compiaciuto.

— Ma come! Un'altra volta? — si lasciò scappare Marco, infastidito da quelle notizia.

— Eh sì, ingegnere. — continuò Franchini, che si era fermato per commentare la cosa, evidentemente non aveva fretta — Stamani la signorina Nesi ha chiamato l'assistenza, me lo ha detto quando ci siamo incontrati dal fornaio, ma ancora non si è visto nessuno.

— Ma se sono venuti solo la settimana scorsa... — disse Marco, per il quale quella storia dell'ascensore era la goccia che rischiava di far traboccare il vaso. Aveva avuto una giornata terribile.

Quando era sceso, molto presto al mattino, aveva incrociato quello stronzo del Neri, il dottor Neri, che stava portando fuori quel suo canino rabbioso. Da quando avevano avuto un diverbio durante una riunione di condominio non si rivolgevano più la parola e ogni volta che si incontravano la tensione era tangibile. Erano scesi in silenzio per i sei piani, impettiti, entrambi facendo finta che l'altro non esistesse. Figurati che rischio aveva corso. Avrebbe

potuto rimane lì dentro bloccato tutto il giorno col lui e con la sua piccola iena. Sarebbe stato un vero inferno anche se, a pensare a come era andata poi la giornata, non avrebbe saputo cosa augurarsi.

Ora voleva semplicemente rientrare in casa, chiudersi la porta dietro le spalle e farsi una doccia. Quella storia dell'ascensore era una seccatura della quale avrebbe fatto volentieri a meno.

Iniziò a salire le scale. Non era ancora arrivato al primo piano che sentì chiaramente il rumore dell'ascensore. Tese l'orecchio. Effettivamente l'ascensore si stava muovendo, stava scendendo. Rimase un momento interdetto sul da farsi, il rumore diventò più evidente e il display sulla porta al primo piano indicava lo scorrere dei numeri. L'ascensore era arrivato al pianterreno. Lui, sempre sulla rampa delle scale del primo piano, guardava il display che indicava 0. La luce del bottone si spense. Sollevato dall'idea di non dover salire a piedi aveva fatto gli ultimi due gradini e ora stava allungando la mano per premere il pulsante. Proprio un centesimo di secondo prima che premesse il bottone di chiamata questo si era illuminato di quel rosso d'inferno.

— Nooooo! — il grido che aveva pensato di immaginare gli uscì dalla gola come un lugubre lamento che si insinuò su per la tromba delle scale. L'ascensore aveva ripreso a salire.

Cercò di consolarsi al pensiero che almeno funzionava.

Riprese a salire lungo le scale, al secondo piano vide che il display era passato da otto a nove e si era fermato. Ora l'ascensore era al nono piano. Rassegnato, come se avesse una premonizione, era andato davanti alla porta pronto a premere il tasto per la chiamata che era ancora acceso. Attese qualche istante prima di essere pervaso da una rabbia crescente. Rosso fisso. Non si sentiva nessun rumore, di sicuro avevano dimenticato la porta aperta. Attese ancora qualche secondo sperando in un epilogo diverso, poi si diresse nuovamente verso le scale. Si era aperto il colletto della ca-

micia e il nodo della cravatta Regimental pendeva sconsolato come un segno tangibile di quella giornata massacrante. Arrivato al terzo piano cominciò a sentirsi accaldato. Decise che quella era la giornata adatta per bere quella bottiglia di Chablis che aveva comprato per una serata galante che poi era andata buca; era rimasta in frigo in attesa di una occasione importante che poi non era arrivata. Avrebbe affogato dentro quella bottiglia l'amarezza della giornata. Il pensiero del piacere che lo stava aspettando lo fece sorridere.

Brrrrrr. L'ascensore era ripartito. Il rumore stava aumentando, segno che stava scendendo. Si piazzò davanti alla porta del quarto piano, con gli occhi sul display, 6, 5, 4, una striscia di luce passò davanti a lui proseguendo la sua corsa, 3, 2, 1, 0. Di nuovo fermo, luce rossa, attesa.

— Basta, cazzo! — riprese a salire le scale ma con la testa ancora dentro a quel maledetto ascensore. Al quinto piano la luce era sempre accesa e il display sempre su 0.

— Ma chi cazzo?! — gli unici che potevano fare quegli scherzi erano i figli dei Bertini, quelli del settimo piano, due gemelli dodicenni con l'aria e la fama dei teppisti. Al sesto piano la situazione non era cambiata. Nel frattempo la luce delle scale si era spenta. Raggiunse la spia luminosa dell'interruttore aiutato anche dal rosseggiare di quell'occhio demoniaco sempre acceso. Non appena premette l'interruttore della luce, come per un magico contatto elettrico, l'ascensore riprese a muoversi. Il display indicava il susseguirsi dei piani, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7. Fermo. L'ascensore era fermo al piano sopra di lui. La luce sempre accesa, sempre bloccato da quei due stronzetti. Era stanco morto e lo stavano prendendo in giro.

Un pensiero lo colse all'improvviso.

Prese un gran respiro e si lanciò sulla rampa delle scale facendo i gradini a tre a tre, vide che la porta dell'ascensore era aperta

ma la luce accesa: "Lo tengono bloccato con qualcosa" pensò, prima di affacciarsi come una furia dentro l'ascensore gridando — Che state facendo?!

L'operaio della manutenzione fece un sobbalzo e sbatté violentemente la testa contro la pulsantiera che penzolava smontata in un groviglio di fili elettrici, urtando anche la cassetta degli arnesi e rovesciando il suo contenuto sul pavimento. L'uomo si era girato riparandosi d'istinto il viso con un braccio.

Poi aveva guardato Marco con un'aria interrogativa mentre il suo viso riacquistava colore e l'espressione virava rapidamente dalla paura alla rabbia.

— Mi scusi. — bisbigliò Marco, prima di riprendere velocemente la salita.

Non spingete quel bottone



*(immagine di Ser Stefano)*

**Roberto Guarnieri**

## L'orgoglio del secolo

Parigi colpì John Fox al cuore.

Mentre la carrozza transitava davanti all'Hotel De La Ville diretta sul Lungo Senna, l'americano osservò con stupore gli edifici monumentali, i tetti rilucenti del verde e oro del rame o del grigio lucido dell'ardesia, il traffico di carrozze nere e rosse nei grandi viali alberati e i passanti vestiti all'ultima moda muoversi rapidi tra le vetrine dei negozi.

E su tutto un cielo azzurro intenso, lavato dalla pioggia della notte, che sembrava aver ripulito come per una gran festa l'intera città.

Parigi era un inno alla gioia di vivere, un saluto all'entusiasmo, un biglietto da visita dell'Europa euforica di inizio secolo cui nessun traguardo e nessuna meta sembravano preclusi.

— Signor Fox, le brillano gli occhi. — Susàn Clersì esplose in una risata mettendo di buon umore i due compagni di viaggio e agitando un delizioso cappellino di piume — Ho visto molte volte quella espressione sul viso dei miei amici. È Parigi. Fa sempre questo effetto la prima volta.

— È una città fantastica, non ci sono dubbi. — rispose l'altro chinando la testa per poter ammirare meglio il panorama — Né pensavo di averne, in verità.

— Voi americani siete un popolo giovane. — esclamò il secondo uomo seduto nella carrozza. Si aggiustò il monocolo e si avvicinò in tono confidenziale — Avvezzi ai grandi panorami ma non alle grandi città. Credimi, l'intera New York non vale una via di questa capitale.

Fox alzò le mani in segno di resa: — Mi arrendo. Non posso competere con un avvocato del tuo calibro e con la sua deliziosa moglie. — si infilò i guanti bianchi e giocherellò con la tuba — In fondo, caro Frederick, il mio è un viaggio di studio.

— Lo so, John. — bofonchiò l'altro, allegro. Poi si batté una mano sulla coscia ed esclamò soddisfatto: — Per un ingegnere come te la nostra meta è l'ideale.

Fox annuì: — In America l'uso degli ascensori sta prendendo rapidamente piede. I clienti e le aziende vogliono comfort e rapidità. Quale occasione migliore per visionare il miglior ascensore al mondo? — fece una pausa a effetto e terminò — E per conoscere te e la tua adorabile moglie di persona, dopo tutte quelle lettere su e giù per l'oceano.

La carrozza rallentò per poi fermarsi con uno scricchiolio di ghiaietto in un grande spazio vuoto.

John Fox scese e alzò la testa sin quando il collo iniziò a dolergli. Sopra di lui, al centro di quella che credeva una piazza, si alzava un immenso groviglio di travi di acciaio, sfumato verso il cielo. All'improvviso si rese conto dei piloni, simili a piedi di un elefante mastodontico, che segnavano gli angoli della spianata. La consapevolezza della grande torre lo schiacciò, quasi fosse lui a doverne sostenere il peso.

Doveva avere la bocca aperta perché Susàn non gli risparmiò l'ennesimo sorriso sornione.

— La Tour Eiffel. — sentenziò Frederick indicando con il bastone da passeggio il primo piano — Il più alto edificio mai costruito dall'Uomo. Un miracolo tutto francese di ingegneria e di leggerezza architettonica.

Fox non riusciva a distogliere lo sguardo dalla ragnatela di ferro brunito che si arrampicava verso l'immensità: — È ancora più stupefacente di quanto avessi immaginato. Ci vorrà molto per salire in cima?

— Affatto, mio caro. — trillò Susan, avviandosi con passo rapido verso l'ingresso in uno svolazzare di fiocchi e piume — In questa torre è installato l'ascensore più potente del pianeta.

Grazie alle conoscenze del buon Frederick evitarono la fila dei visitatori e ottennero una corsa solitaria e immediata. Il fruscio dei pistoni, il leggero sibilo dei cavi di acciaio e una vibrazione impercettibile furono gli unici rumori che accompagnarono la loro salita verso il primo piano, oltre a una piacevole brezza che sapeva di erba bagnata e di pulito. Una volta sbarcata Susàn non volle nemmeno perder tempo per mostrare a John gli ambienti lussuosi e l'atrio del ristorante, ma con caparbietà si diresse nuovamente verso la partenza del secondo elevatore.

— Non perderemo tempo a fissare i tetti dei palazzi e il corso della Senna da questa misera altezza! — esclamò lei con decisione — Seguitemi. Saliremo sin sulla cima e poi ci abbandoneremo a grida di stupore.

Fox la guardò ammirato e, sottovoce, mormorò a Frederick: — Donna eccezionale, non c'è che dire.

Il secondo viaggio fu ancor più emozionante, con la sezione della torre che si stringeva sempre più attorno all'ascensore dando l'impressione di percorrere un tubo esile e trasparente pronto a essere spazzato via dal più tenue dei venti. Un piccolo terrazzino, sospeso nel vuoto e oscillante ai capricci della natura, fu il loro ultimo approdo.

Frederick fece un cenno ampio con le braccia come ad abbracciare l'intero spazio: — Più di trecentoventi metri, e non un solo scalino. Non lo trovate stupefacente?

— Guardate in basso. — rincarò Susàn, tenendosi stretta il cappello per non farlo volar via — Non vedrete mai nulla di simile.

Un mare di tetti e comignoli, lampi di rame dorato, giardini e parchi segnati dal bianco dei viali, candidi marmi e vetrate maestose, la mole di Notre Dame e la massa imponente del Louvre.

Tutta Parigi era ai loro piedi, solcata dal nastro azzurro della Senna che serpeggiava con delicatezza lambendo strade, edifici e piccole spiagge.

Fox non si scompose più di tanto, gettando uno sguardo distratto al panorama. Armeggiò in tasca e, mentre gli altri due gareggiavano nell'indovinare il nome di case e quartieri, estrasse un piccolo oggetto rettangolare, liscio e sottile. La superficie in metallo, colpita dal sole, lanciava strani riflessi multicolori. Lo strinse nella mano destra e alzò il braccio sin quanto gli fu possibile, osservandolo con crescente preoccupazione. All'improvviso un grido di esultanza ruppe il silenzio della piccola piattaforma. Frederick e Susàn si voltarono di scatto, incuriositi. Una piccola luce verde si era accesa al centro dell'oggetto.

Lo sguardo di Fox brillò di follia.

— Cosa stai facendo? — chiese perplesso Frederick.

Fox parlò a voce bassa, più per sé stesso che per i presenti:

— Sapevo che era possibile, ma non avrei mai osato sperare con questa facilità. Ma in fondo era chiaro, — alzò la testa incrociando lo sguardo dei suoi amici — non c'è un altro luogo al mondo come questo, lo avete detto anche voi. Una torre di trecento metri con una struttura di ferro e acciaio. In definitiva non è altro che un'enorme antenna.

— Una cosa?

— Una antenna. Un amplificatore di campo. E di segnale. — Fox scoppiò in una risata isterica — Dopo cinque anni di tentativi e di esilio, ho un segnale, anche con le batterie al minimo.

Premette un pulsante, nascosto nell'apparecchio, e una seconda luce, di un cremisi brillante, si accese. Lo poggiò a terra con delicatezza.

La struttura di acciaio iniziò a vibrare. Prima in modo impercettibile, poi con una frequenza più rapida. Di colpo dal pavimen-

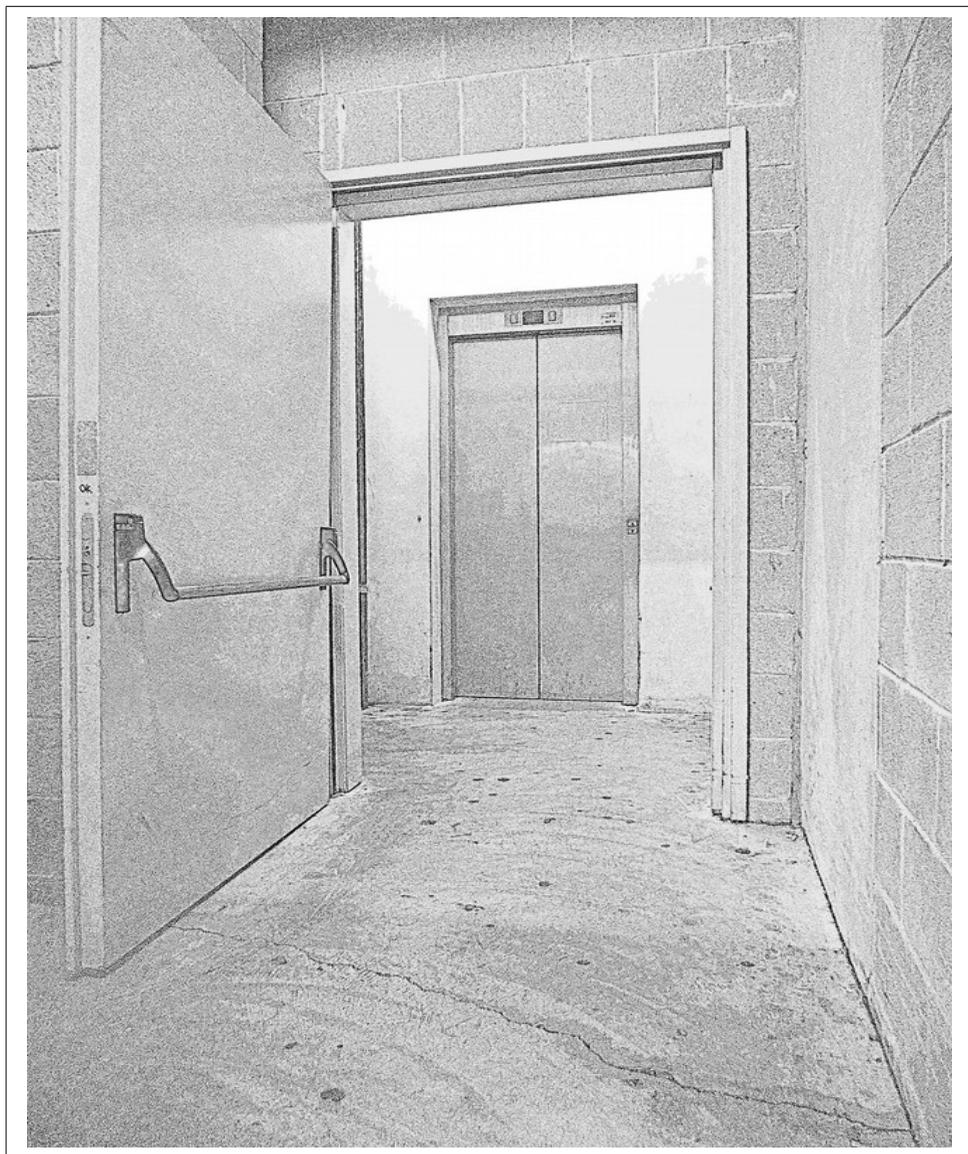
to spuntò un raggio dorato che crebbe rapido innalzandosi nel cielo. Da trasparente ed etereo si solidificò, finendo per somigliare a un lungo tubo di rame lucido e dalla superficie perfettamente liscia. Frederick e Laurette, bianchi in volto, si aggrapparono alla ringhiera cercando di tenersi il più lontano possibile.

Fox, invece, con disinvoltura, passò l'apparecchio davanti al tubo. Una sezione si dilatò creando un varco delle dimensioni di una porta. L'americano la oltrepassò, per poi voltarsi sorridendo.

— La vostra compagnia mi è stata immensamente grata. — disse, come per scusarsi — Avrei voluto approfondirla, ma ho passato sin troppo tempo intrappolato nel vostro mondo. È ora di tornare a casa. — si inchinò facendo volteggiare la tuba — Il vostro ascensore è davvero straordinario. Un orgoglio per il vostro secolo. Ma vi assicuro che lassù — indicò il cielo — c'è qualcosa di ancora più strabiliante.

La superficie si richiuse e l'intero raggio solido schizzò verso il cielo, in direzione di un'isolata e immobile nuvola nera, stranamente fuori luogo nel cielo terso di quella fantastica giornata primaverile.

Non spingete quel bottone



*(Immagine di Lorenzo Pompeo)*

## Andrea Leonelli

### Sette piani d'attesa

Apro il portone del palazzo, entro, mi attende la porta chiusa dell'ascensore. Accendo la Luce delle scale, faccio due passi e premo il bottone di chiamata.

È al 7° piano.

Lo confesso, temo gli ascensori e le "allegorie" a essi legate!

Quando la cabina arriva, ovunque io sia, a casa o altrove, provo sempre un brivido mentre si aprono le porte.

Ho la paura, immotivata poiché è statisticamente improbabile che accada, di trovare un cadavere nell'ascensore, un corpo devastato e schizzi di sangue sparsi su tutto l'interno; saranno stati i troppi film che ho visto.

6° piano.

Un'altra paura che spesso mi assale che ha a che fare con gli ascensori è quella di rimanerci chiuso dentro, in quel caso è solo questione di attendere, salvo catastrofi più o meno innaturali che possano lasciarti intrappolato nella cabina con pochissime speranze di essere tirato fuori, tipo terremoti, black-out dovuti a guerre e vari cataclismi o attacchi nucleari. Allora meglio essere colpiti in pieno che rimanere sepolti vivi a tempo indeterminato senza neanche sapere se sia o meno il caso di sperare.

Sepolti vivi, ma con appena un poco più di spazio dove disperarsi, soffrire e impazzire di terrore.

Per fortuna adesso ho smesso di fumare, altrimenti in casi come quelli mi sarebbero state necessarie stecche intere di sigarette.

5° piano.

## Non spingete quel bottone

Se poi l'attesa si protrae? Indubitatibilmente affiorerebbero alla coscienza tutti i bisogni biologicamente indispensabili: bere, mangiare e liberarsi. Tutti desideri corporei poco facilmente esaudibili se le attese si dovessero protrarre per tempi relativamente brevi, a scapito di perdite di dignità colossali nel momento del riguadagnare la libertà dalla temporanea bara verticale.

Viceversa, quando non sia nemmeno concepibile di venire salvati immagino ci si abbandoni alle più abiette attività regredendo a uno stato semibestiale, rifugiandosi se possibile nell'incoscienza.

4° piano.

Per farvi un esempio: siete in ascensore e state rientrando a casa dopo una dura giornata di lavoro. Già pregustate una doccia calda, divano, film, cena, relax assoluto e poi a letto a farsi una dormita che domani è domenica. Avete già le chiavi di casa in mano quando un boato e uno scuotimento afferrano la cabina dell'ascensore scuotendola come un bimbo scuote le uova di cioccolato per indovinare la sorpresa che c'è dentro.

Sorpresa! Siete voi la sorpresa, e quando lo scuotimento finirà nessuna infantile manina gigante vi estrarrà dal guscio. Anzi, rimarrete lì spaventati e contusi nella migliore delle ipotesi, fratturati o peggio in scenari meno idilliaci.

Credete che verrà qualcuno a salvarvi? Fra quanto? E quanto resisterete al dolore, alla sete, alla fame, al buio? Già, il buio, perché la luce sarà saltata, alla polvere, all'ignoranza, alla pura e semplice paura che vi cresce dentro...

L'angoscia del sentire i vostri richiami d'aiuto ignorati, l'incertezza sulla sorte dei vostri cari, e secondo la stagione, il caldo soffocante o il freddo gelido; quest'ultimo sicuramente insinuerà le sue dita gelide lungo la vostra colonna vertebrale accompagnando il brivido agghiacciante al terrore.

3° piano.

Cerchiamo di non essere poi troppo tragici. Può anche capitare

un semplice arresto per guasto. Magari l'ascensore si ferma, ma non al piano, e voi riuscite ad aprire le porte. Vedete quello spazio a vostra disposizione? Può essere ampio o angusto ma "percorribile": avrete il coraggio di farlo?

E se l'ascensore si muovesse? Un simpaticissimo effetto ghiottina, che poi sia riferito alla testa (e lì chiudiamo la storia) o semplicemente a un arto (nel qual caso la cosa può farsi un filo più angosciante) poco importa. Rimarreste poi chiusi dentro la cabina in compagnia del vostro moncherino maciullato, zampillante sangue. Maciullato e/o strappato poiché l'ascensore non ha la precisione di un bisturi e nemmeno quella di un coltello, e poi "schiaccia e strappa", insomma, non fa un lavoro pulito. Ma se recide un grosso vaso sanguigno arterioso, le possibilità di sopravvivenza sono vicine a quelle di una decapitazione.

Certo che di queste cose ce ne hanno fatte vedere nei film: Arti, teste, persone tagliate a metà come negli spettacoli di magia, però di solito sono un tantino più cruenti in televisione.

2° piano.

Altro incubo, trovarsi nella cabina con uno sconosciuto e convincersi che sia un pazzo, un molestatore, un assassino criminale e dover stare chiusi lì dentro con questa follia su gambe che magari si avvicina, e l'ascensore sale lentamente, ti sembra che vada sempre più lento, talmente piano che credi si sia fermato e ti fai prendere dal panico e vuoi uscire, cominci a sudare e quando senti il "Tlinn" che annuncia l'arrivo al piano, sobbalzi talmente forte che stai per urlare. Poi la porta si apre, balzi fuori, ti giri spaventato e bianco in volto come un fantasma e trovi una persona normalissima che ti guarda con curiosità e ti dice "Buongiorno!", mentre l'ascensore si richiude e tu resti lì con la tua figura da deficiente a darti schiaffi in faccia mentre cerchi di smettere di tremare.

1° piano.

Wow, ma che pensieri macabri! Io ora dovrei salire in quella

trappola mortale? In balia degli eventi e del caso? Della cieca fortuna e della sfortuna che ci vede benissimo? Ci sto ripensando. Magari salgo le scale che fanno anche bene alla salute.

Piano terra.

Apertura Porte.

Entro nell'ascensore e premo il tasto del mio piano, il sesto.

Guardo le porte chiudersi scorrendo e aspetto la sensazione di schiacciamento alla partenza verso l'alto.

Una mano si insinua fra le ante un attimo prima della loro completa chiusura, ma senza interrompere la fotocellula. Chi sarà mai questo deficiente, mi chiedo mentre penso che dovrà forzare l'apertura delle porte per riuscire a salire.

Poi osservo meglio la mano: bianca, cadaverica, sembra la mano di un morto, le vene blu in evidenza.

Atterrisco e mi paralizzato. Sudore freddo comincia a scendermi lungo la schiena.

Alla fine, accompagnate da un grugnito bestiale, le porte si spalancano. Due zombi, bianchicci, coi vestiti stracciati si avvicinano a braccia tese verso di me. Mi guardano strano mentre mi accascio sul pavimento dell'ascensore, svenuto.

Riprendo i sensi e vedo ancora davanti a me i due zombi che appaiono stranamente e umanamente preoccupati per la mia incolumità, mentre mi sventolano con qualcosa per darmi aria.

Poi uno dice all'altro, in un perfetto e comprensibilissimo italiano: — Adesso è sicuro: quest'anno vinciamo la gara per i migliori costumi di Halloween!

Non spingete quel bottone



*(immagine di **Andrea Leonelli**)*

## Tullio Aragona

### Quella casa

A mia madre quella casa non era mai piaciuta.

Diceva sempre che c'era "Qualcuno" tra quelle mura. Aveva avvertito una presenza fin dal primo giorno in cui c'eravamo trasferiti lì. Io la prendevo in giro, quando sosteneva che per lei era normale parlare con le anime dei defunti.

Diverse notti sentivo la sua voce sussurrare: — Chi sei? Che cosa vuoi? Se fai parte della mia famiglia sei il benvenuto, altrimenti vattene dai tuoi.

Sorrivevo e mi addormentavo tranquillo. Non ho mai creduto alle sue fantasie e se anche fossero state vere, lei di certo avrebbe saputo come gestirle.

Molti anni sono passati, mia madre è ormai molto vecchia. Non le resta molto da vivere e vado spesso a trovarla per spezzare la sua solitudine.

Accedere dal portone di casa sua mi riporta indietro negli anni e mi fa ricordare la mia adolescenza, quando giocavo nel cortile con la mia bicicletta rossa sotto il suo vigile sguardo.

Giunto davanti alla porta dell'ascensore sento una voce: — Ritorna indietro, vattene via.

Mi volto ma intorno non c'è nessuno. Chi ha pronunciato quella frase? Non sono in grado di rispondere e penso di essermela solo immaginata. Le porte scorrevoli si aprono, entro e avvicino l'indice al pulsante con il numero sei.

— Non farlo, vai via, vattene.

Sono solo dentro la cabina, eppure questa volta sono certo di aver sentito bene e, d'istinto, esclamo: — Mamma! — il tono di

voce era il suo.

Incredulo sono assalito da una sensazione angosciante e pigio il tasto che avvia l'ascensore. I secondi si dilatano e mi sembra di non arrivare mai. Arrivato al piano, apro con frenesia la porta di casa e mi dirigo nella sua stanza da letto. Un sospiro di sollievo non appena vedo gli occhi di mia madre aprirsi e guardarmi.

Con un filo di voce mi chiede: — Non dovevi. Perché sei venuto?

— Lo faccio tutte le sere, mamma. Tu, piuttosto, come stai?

Lei, senza rispondere, chiude gli occhi e si addormenta.

Osservo il movimento del suo petto per accertarmi che respiri. Penso che si sia stancata come ha fatto altre volte. Nonostante l'età era sempre stata attiva e spesso esagerava negli sforzi casalinghi. Mi siedo accanto a lei e resto a guardarla: sono preoccupato.

Dopo non so quanto tempo guardo l'orologio e mi rendo conto che si è fatto tardi. Lei continua a dormire ma non me la sento di lasciarla sola e decido di passare la notte con lei.

Mi sposto nella camera accanto e mi distendo sul divano ma è difficile prendere sonno, una sensazione di angoscia mi ha pervaso e impiego diversi minuti prima di assopirmi. Il dormiveglia è agitato e disturbato da immagini sgradevoli che finiscono per svegliarmi del tutto. Mi alzo e vado a dare un'altra occhiata a mia madre. La trovo nell'identica posizione di prima e le poso una mano sulla fronte. Lei non reagisce, continua il suo sonno profondo e innaturale e un groppo in gola mi fa capire che non manca molto al momento di perderla. Mi distendo accanto a lei e le afferro un polso per accertarmi che sia ancora viva e per cercare di trasmetterle più forza, più vita.

Mi addormento al suo fianco finché un alito gelido sembra soffiare sui miei occhi. Subito dopo avverto un lieve contatto sul viso, come se fossero i fili di una ragnatela. Passo la mano sul volto come a voler rimuovere qualcosa e nello stesso istante sento un

rumore secco, uno scatto, e poi il tipico cigolio di una cerniera. Deduco che uno spiffero di vento ha fatto socchiudere una porta. Neanche il tempo di terminare la riflessione che nel corridoio una luce si accende.

Sento un brivido lungo la schiena. Mi ritornano in mente le presenze che mia madre ha sempre sostenuto fossero in quella casa. Solo pochi attimi, poi la razionalità calma le mie pulsazioni e decido di verificare la causa di quegli strani eventi. Attraverso il corridoio e raggiungo il salotto. La porta è socchiusa, afferro la maniglia e la richiudo con decisione. Quel movimento fa spegnere la luce che si era accesa da sola. Si trattava, infatti, di un'applique, senza interruttore, che si controllava avvilandone la lampadina.

Tranquillizzato ritorno a letto. Mia madre continua a dormire e non s'è accorta di nulla.

Pochi minuti più tardi avverto di nuovo quei fili impalpabili che mi sfiorano il viso. Cerco di rimuoverli e invece aumentano, le mie mani s'intrecciano in quella ragnatela invisibile che comincia a entrare nelle mie narici. Per respirare sono costretto ad aprire la bocca che subito è invasa da filamenti che mi riempiono la gola. Mi dimeno cercando di liberarmi da quell'occlusione che mi sta soffocando. Ho bisogno di aria, di respirare. Terrorizzato, mi alzo dal letto e, senza neanche guardare verso mia madre, scappo via da quella casa.

Apro la porta, entro nell'ascensore e pigio il tasto del piano terra. Le porte si chiudono ma l'ascensore non si muove. Spingo il bottone dell'apertura di emergenza ma le ante non scorrono. Continuo a boccheggiare, gli occhi sembrano voler schizzare via dalle orbite, mi accovaccio nella cabina e vorrei urlare ma non ci riesco. Nel silenzio, rotto solo dai battiti impazziti del mio cuore, sento di nuovo quella voce: — Il mio tempo è finito. Non posso più proteggerti.

**Luigi Bonaro**

## Combinazioni

*La carne è debole, solo l'anima è immortale...  
E la tua appartiene a me...*

*(Louis Cyphre)<sup>1</sup>*

Era un vecchio ascensore, non aveva nulla di particolare. La piastra di alluminio che ospitava i pulsanti era opaca e ammaccata per l'usura. I numeri apparivano su tasti circolari illuminati da una tenue luce gialla.

L'elevatore, al numero 14 di via delle Robinie, era molto temuto. Si diceva che ci fosse il diavolo dentro, o meglio, questo era quanto asseriva il portinaio.

— Stupidaggini. — ebbe a dire, quel giorno, Michele mentre fissava la porta dell'antico saliscendi — Devo andare al quinto e, di certo, non vorrai che me la faccia a piedi! — si rivolse spavaldo a suo cugino, Cesiro Albinoni, attempato portiere del vetusto stabile.

Con quel suo cuore malandato, le buste pesanti, la spesa di Elide, quell'anziana "brontolona", non aveva nessuna intenzione di arrampicarsi per quei fottuti scalini.

— Scale? Se le facciano pure i creduloni.

Michele e Cesiro erano nell'androne, davanti alla guardiola che dava sulla porta del sinistro ascensore. Era al piano terra. Michele,

---

<sup>1</sup> Angel Heart 1987 – *Ascensore per l'inferno*

nel guardarlo, notò che la luce sopra l'entrata del lift, quella con la scritta "libero", era accesa.

— Che strano, avrei giurato che fosse spenta. — farfugliò nei denti.

— Cosa, Michè?

— Niente, Cesì.

— Ti ricordi Giulia, la signora del quarto? — proseguì Cesiro, aggrottando le sopracciglia.

— Ma chi, la bionda dei chihuahua?

— Eh, proprio quella lì. Un mese fa ha preso l'ascensore. L'avevo avvisata, non spingete quel bottone, signò.

— Quindi?

— È impazzita, Michè.

— Come è *impazzita*?

— Impazzita. Prendono tutti quel diabolico saliscendi e...

— e...

— E... li trovano così, terrorizzati, urlano con la bava alla bocca, tutti ripetonono...

— Cosa...

— La parola, Satana. — l'ultimo monosillabo risuonò nel silenzio dell'atrio — Con la signora Giulia, però, c'erano anche i cani.

— Come...

— Credimi, Michè, digrignavano i denti e negli occhi...

— Che...

— Michè, non mi ci far pensare... Il Male, Michè, il Male. Ieri ero lì al quarto, cambiavo il neon alla plafoniera del pianerottolo. Graffiavano dietro la porta ringhiando malvagi. Mi hanno fatto paura. Giulia, invece, sta meglio, vive sull'Appia vicino a un esorcista, manda tutti i giorni un tizio a curare quelle bestiacce.

— Ma l'elevatore è mantenuto?

— La ditta interviene spesso. Mi spiace solo per quel poverino che è venuto qualche mese fa.

— Perché?

— Abbiamo sentito delle urla al sesto piano. Era il tecnico. Impugnava un arnese di metallo, barricato nell'ascensore con il volto sfigurato dalla paura. Ho dovuto chiamare il 113. Lo hanno ricoverato al Policlinico, all'istituto d'igiene mentale. Poi mi ha chiamato, sai... Per ringraziarmi di averlo soccorso. Si è ripreso, è in cura da uno psichiatra. Eh, da queste cose non si guarisce mai del tutto. Se solo mi avesse ascoltato...

Michele scrutava il lift, aveva la sensazione che quella fioca luce maligna lo "chiamasse" nella penombra.

— Vedi Michè, pare che quest'ascensore sia su una certa direttrice, un punto di transito dei demoni verso l'Ade.

Di colpo, si sentì ansioso. Non aveva più voglia di prendere quel dannato trabiccolo. Immaginava il diavolo che, aggrappandosi alle corde d'acciaio, saliva dall'inferno.

Era confuso. Che stupidaggini. Non poteva crederci. Certo che non ci credeva! Ma, per quella volta, sarebbe andato volentieri a piedi. Se solo non avesse fatto il gradasso.

Era sempre più in ansia. Un rivolo di sudore lo percorse, dalla schiena, superando la cintola, dritto alle natiche.

— Che c'hai, Michè?

— Nulla. C'è dell'acqua?

Michele buttò giù una compressa per l'ipertensione.

— Pensa all'americano Otis quando brevettò il primo progetto nel 1861, scoppiò la Guerra di secessione. L'ascensore fu esportato in Europa. Ci fu una guerra mondiale. Certo, solo combinazioni, ma qualcosa sotto ci deve essere per forza, Michè. — disse, arricciandosi il baffo.

— Vabbè, Cesì, vado eh? — era atterrito e... Accidenti, non poteva più tirarsi indietro.

Le mani sudate sulla maniglia, trasalì al cigolio delle cerniere. Entrò guardando per terra, come temendo di incontrare un'oscura

presenza. Con la testa bassa, sbirciò la pulsantiera che lo fissava "malvagia", tanti segnaposto, una "perfida" tombola che sbucava illuminata dalla piastra di alluminio, il bagliore di un lumino cimiteriale. Immaginò che dietro la grata della piastra vi fosse, al posto della cassa acustica, un satanasso che lo spiava: — Coraggio. — si disse.

Fissò la mano sulla cornice di bachelite che era intorno alla piastra e premette quel bottone con l'altra.

Non successe nulla.

— Questo rottame non parte. — proruppe stridulo per la paura.

L'elevatore si avviò all'improvviso. Il cuore gli salì in gola. A seguire, però, prese un'andatura "querula" e lenta.

— A me sembra solo una vecchia carretta. — si rincuorò Michele e, mentre alzava la testa, fece un balzo all'indietro, spaventandosi a morte alla vista della sua immagine allo specchio del vestito "catorcio".

— Sei un citrullo! — rise isterico. Era già al quarto, non era successo nulla. Stava arrivando al quinto quando Michele scherzò nervoso: — Dove sono 'sti diavoli? — l'elevatore si fermò a metà dell'ingresso, sospeso tra il muro al disotto del sesto piano e la porta del quinto.

Michele trasalì. Premette il pulsante con la campanella. Seguì il silenzio. Riprovò ma l'allarme non si attivò. Disperato, continuò a premere quel maledetto pulsante per minuti, un tempo infinito, mentre la paura sopraggiungeva incontrollabile di fronte a tanta claustrofobica impotenza. Era sicuro, Satana stava arrivando. Provò a urlare ma la voce rimase soffocata in gola.

Un attacco di angina lo costrinse a portare la mano al petto, con il piede rovesciò la busta degli ortaggi della signora Elide. Passi lenti e regolari "tagliavano" il silenzio nello stabile. Michele, il petto dolorante, respirava a fatica: — Eccolo sul ballatoio. — il suono del calpestio si avvicinava all'ascensore ma a risentirli, quei

passi, sembrarono, d'improvviso, familiari. Quella cadenza divenne presto una speranza, Cesiro.

Senti allentarsi la morsa del "male": — Aiutami a uscire da questo trabiccolo, Cesì! — implorò.

La porta dell'ascensore si aprì e Michele non vide Cesiro bensì il volto del male, dai tratti aguzzi, un mostro con gli occhi rossi, peluria da capro e grosse corna, un fumo sulfureo si frapponeva tra lui e il volto del Male. Un colpo secco stroncò Michele. Si accasciò livido sul pavimento di linoleum.

Cesiro si tolse la maschera e guardò il cugino morto tra i pomodori della signora Elide: — Michè, te lo avevo detto che 'sto coso è maledetto. — teneva il suo toscano tra le dita mentre espirava il fumo denso. Poi, scese in guardiola e tolse la funzione che conferiva il controllo manuale dell'elevatore al quadro di controllo del piano terra. L'ascensore ritornò cigolando al pianerottolo.

Qualche tempo dopo, la pingue signora Elide, unica residente in via delle Robinie, 14, quotidiano nel "tascone" di una orrenda vestaglia consumata, ciabattava rantolando nell'atrio.

Deh... Niente più Michele a portarle il giornale o la spesa, niente più Cesiro che tutti i giorni l'aiutava a prendere l'ascensore. Non poteva scambiare nemmeno due parole. Giulia, la scema, se n'era andata da tempo con quel prete. "Lo amo", gli aveva detto. Mah.

Questo pensava Elide mentre premeva il pulsante nero sullo stipite della porta. La scritta, "occupato" si illuminò di rosso. L'ascensore si mosse "sferragliando" lento verso terra. Nell'attesa, la vecchia sbirciava la cronaca locale. Aveva inforcato dei vecchi occhiali con una montatura nera spessa:

"Portiere di 55 anni investito. Identificato il pirata alla guida di una Lamborghini, modello Diablo. La vittima si chiamava Cesiro Albinoni, unico parente del milionario Mi-

## Non spingete quel bottone

chele Albinoni, stroncato poco tempo fa da un infarto, aveva ereditato da poco tutta la sua fortuna."

— Poveretti. — "uggiolò" amara la vecchia — Ma... Quest'ascensore non arriva? — premette nuovamente il pulsante nero. Le lettere, di un arancione intenso, composero la parola "Guasto".

— Accidenti. Certo eh, che è proprio vero: quando il diavolo ci mette lo zampino...

## Umberto Pasqui

### Adagio

Entrò di fretta nell'edificio col solito faldone di documenti sottobraccio e la borsa in pelle, imbottita di altra carta, stretta con vigore dalla mano destra. Questioni di lavoro. Fretta, aveva fretta: e chi non ne ha? Aveva imparato a decidere, a scegliere nel minor tempo possibile, a dedicare agli altri il tempo dovuto e proporzionato all'importanza degli incontri. Una dote, forse, o una sventura.

Dei suoi trentacinque anni di vita, gli ultimi dieci erano stati dedicati unicamente al lavoro: si sentiva un privilegiato, del resto, un vincente in un'epoca in cui il lavoro scarseggia. Epigono del contemporaneo, viveva a velocità doppia ma non viveva. Irrideva la prospettiva metafisica dell'esistenza ma trascurava anche quella fisica: non si godeva la vita e non credeva in niente. Grigio ma sempre pronto, almeno nei giorni feriali: le domeniche per lui erano fatte di lente ore di vuoto.

Eppure da bambino non era così, si lasciava incantare dalle luminarie di Natale, si stupiva e si meravigliava delle cose belle. Era affascinato dagli ascensori: misteriose metropolitane verticali, un po' per affetto giacché li vedeva solo nell'ufficio dei suoi genitori. Li guardava, li studiava, li usava immaginando mongolfiere o battiscafi. Poi cambiò e divenne insensibile agli ascensori. Anzi, ne provava quasi irritazione: l'attesa, il rischio di trovarsi con gente sgradevole, lo squallore, il pericolo di rimanere chiusi senz'aria. Si corazzò d'indifferenza ed ebbe successo nel lavoro, a questo campo dedicò tutto se stesso. E giorno dopo giorno si arricchì di carte e faldoni, di affari altrui da gestire, da smistare.

Nella sua solita fretta, quel mattino del 27 novembre si precipi-

tò nell'atrio dell'edificio, solo la sua testa e la sua agenda sapevano cosa doveva fare. Doveva salire al quarto piano.

I due ascensori erano occupati. Terribile: tempo perso? No. Appoggiò la borsa in pelle al pavimento, sfilò il cellulare dalla tasca, palpeggiò lo schermo tattile e consultò di nuovo le ipotesi per il futuro prossimo. Si liberò un ascensore: luce verde. Si aprirono le porte mentre un tizio, in divisa da guardia giurata, gli raccomandò di non salire da lì. Non aveva tempo di aspettare e non si curò della scritta "Guasto. Ci scusiamo per il disagio". Perché doveva essere guasto? Funzionava pure! Qualcuno era salito, qualcuno era sceso. "Ci scusiamo per il disagio", poi, era una frase da barbarie, da assurdo sciopero dei treni. Non se ne curò: entrò.

Una musichetta suadente accompagnò la chiusura della porta. Il numerino elettronico sullo schermo interno indicava correttamente lo zero. Spinse il quattro sulla tastiera e la scatola salì regolarmente. Passò il primo, passò il secondo, passò il terzo. Un sorriso beffardo solcò il suo viso. Tutto andava secondo i programmi: ciò che doveva succedere stava succedendo, i suoi impegni non stavano subendo variazioni, il ruolino di marcia era rispettato in pieno. A sua memoria non erano mai accaduti contrattempi tali da ridiscutere i suoi impegni in modo eccessivamente doloroso. Qualche piccolo inciampo sì, c'era stato, ma aveva sempre saputo far fronte agli ostacoli dell'ultimo momento. Bene, iniziò a ripetere ad alta voce un discorso, forse doveva convincere qualcuno, forse doveva convincere se stesso.

Si fece silenzio e accelerò improvvisamente, fino a raggiungere il trentacinquesimo piano. Trentacinquesimo? Nell'edificio non c'erano più di sei piani, almeno così sembrava dall'esterno, almeno così indicavano i pulsanti nella tastiera dell'ascensore. Era così arido che non se ne stupì. Solo il cambio di marcia da lì in poi lo turbò. Un'inesorabile lentezza, accolta con stizza, muoveva le corde della scatola sospesa. Un principio d'ipossia si stemperò in an-

goscia, quindi in rassegnazione e abitudine. Non amava urlare, né dar troppo sfogo all'emotività: persuaso com'era di avere il controllo della situazione anche in tale circostanza. Adagio, adagio, adagio saliva. Chiunque avrebbe perso le staffe, chiunque sarebbe stato vinto dall'ansia. Ma quanto ci voleva per interrompere tanta inesorabile lentezza? Perché nessuno si accingeva a riparare il guasto? Perché non si poteva tornare al quarto piano, o al pianterreno? Si pose domande, cosa che non faceva molto spesso.

Ebbe tutto il tempo di capire che l'ascensore impiegava un anno per salire di un piano. "Tempo" potrebbe essere la parola adatta se la sua percezione lì dentro, in quella scatola grigia, poteva essere reale o realistica. Lasciò cadere carte e faldone per terra, e si sedette.

Adagio, estremamente adagio: a tutto ciò non era abituato. Ogni anno della sua vita, dai suoi trentacinque in poi, lo passò lì dentro. E non fu come per Dante che poi tornò nell'aldilà. Procedeva nella sua esistenza salendo verso l'alto, anno dopo anno, chiuso nella scatola grigia, appeso al vuoto, sospeso in un canale verso l'infinito. La trappola, in questo caso, fu inesorabile. Salì fino all'ultimo piano e, in punto di morte, la porta dell'ascensore si spalancò di nuovo. C'era il tetto dell'edificio sotto un cielo velato da candide nuvole, simili a zucchero filato, in un'aria primaverile e profumata.

Non spingete quel bottone



*(immagine di Umberto Pasqui)*

## Antonella Provenzano

### E d'un tratto il vuoto

Aveva avuto un incubo anche quella notte, Claudia. Era ormai abituata ad aprire gli occhi alle 4.30 del mattino e a non riuscire più ad addormentarsi. Da due anni. Quella scena era ancora viva nella sua mente e la rincorreva anche nei sogni.

"Era martedì. Il compleanno di Richard, suo marito. Compiva 43 anni quel martedì. Lei aveva chiesto il permesso di uscire prima dal lavoro, voleva fargli una sorpresa. Avevano così poco tempo per loro. Era uscita dall'ufficio alle 12. Era passata a comprare una bottiglia di vino bianco italiano ed era tornata a casa.

Aveva fatto piano. Scalza, si era diretta verso la camera da letto: sicuramente Richard stava ancora ronfando. Aveva lasciato scivolare la giacca sul pavimento, sbottonato la camicia, slegato i capelli. Aveva preso due bicchieri al volo ed era entrata. Ma quel martedì, Richard non ronfava affatto: dalla porta riusciva a vedere solo la sua schiena, perlata di sudore, il resto strisciava sotto le sue lenzuola bianche. Le aveva cambiate la mattina precedente, quelle lenzuola.

Senza rendersene conto, la bottiglia di vino era già frantumata sul pavimento e i due corpi nudi in allerta sul suo letto. Sotto le sue lenzuola bianche. C'era Richard. E c'era Julia. E c'era un "Claudia, posso spiegare". Immediatamente seguito dalle carte per il divorzio".

Julia era solo una bambina. Era una delle pazienti più giovani di Richard: aveva una rara forma di leucemia, a soli 19 anni. Claudia l'aveva conosciuta il Natale precedente, alla serata di beneficenza in casa loro. Aveva 19 anni. E le aveva rubato il marito.

Claudia non aveva mai più avuto contatti con Richard. Non aveva sue notizie da due anni. A volte si chiedeva che fine avesse fatto. Se fosse ingrassato. Se ci provasse ancora con le ragazzine. E sapeva bene che era così. Purtroppo.

Aveva 42 anni, Claudia. Si era buttata a capofitto sul lavoro, dal momento in cui la sua famiglia era sparita.

New York Times. Vicedirettore.

Molti anni prima, aveva lasciato la sua Toscana, la sua famiglia, per inseguire il suo sogno. E adesso lavorava seduta a una scrivania, in un ufficio al 43° piano di un palazzo. In Times Square. E non aveva un marito.

Aveva indossato il tailleur bianco ed era uscita. In anticipo, come sempre. Non prendeva nemmeno la metropolitana, la mattina, andava sempre a piedi. Impiegava 35 minuti per arrivare a Times Square.

Come ogni giorno era entrata nella hall del palazzo, aveva salutato Al e si era diretta verso l'ascensore. Stranamente quella mattina era sola. Con aria circospetta si era guardata attorno: l'incredibile movimento mattutino sembrava tenersi alla larga dall'ascensore. Era salita da sola, aveva premuto "43" e le porte si erano chiuse. Si era guardata allo specchio che ricopriva un'intera parete: odiava quelle rughe attorno agli occhi, ma non aveva mai pensato di risolvere il difetto ricorrendo alla chirurgia plastica. Quelle imperfezioni l'avevano distratta: si stava muovendo, sì, ma l'ascensore scendeva, e a una velocità inquietante. Aveva cercato invano di premere ALT, il campanello d'allarme, tutti gli altri bottoni, ma niente. Inesorabile, l'ascensore precipitava. Di colpo poi si fermò, facendo cadere Claudia a terra, ansimante e spaventata.

— Ma che cazz... — non riusciva a capire. Dov'era finita? Cos'era successo? Si rialzò piano. Il buio incombeva sull'ascensore e cominciava a mancarle l'aria. Urlò, ma capì subito che era

inutile. Infilò le unghia nella stretta fessura della porta, ma anche questo era inutile. Al di là della fessura, riusciva a vedere il vuoto.

"Merda!" e tirò un calcio verso lo specchio, che si frantumò immediatamente.

— Che cavolo succede... — sgranò gli occhi. I pezzi di specchio fluttuavano nell'aria e improvvisamente vennero risucchiati nella voragine che si era aperta dietro lo specchio. O dietro ciò che ne restava.

Claudia era immobile: pietrificata da curiosità e paura. Avrebbe voluto che fossero sbucati fuori i colleghi che fra le risate le urlavano "Scherzo!", com'era loro solito fare. Invece, mise piede al di là della parete e venne risucchiata anche lei.

Gelide gocce sulla fronte le fecero aprire gli occhi. Si alzò a stento. Non aveva più una scarpa e il suo tailleur bianco era fradicio. Si guardò attorno, incredula. L'ascensore l'aveva catapultata in una caverna.

Poggiò la mano su una parete e percepì la pietra gelida e umida. Dietro di lei era sparito tutto. Da dove era arrivata? Decise di proseguire. Non aveva scelta. Tutto era in penombra. Sotto i piedi, il muschio zuppo d'acqua le si appiccicava alla pelle. Non esisteva uscita.

In un attimo le passarono per la mente tutte le cose che aveva fatto e che avrebbe potuto fare nella vita: avrebbe potuto tornare più spesso in Italia, salutare suo padre prima che morisse e dirgli che non era scappata via a causa sua; avrebbe potuto insistere un po' di più, e magari adesso essere mamma... mamma di una figlia che non avrebbe avuto un padre, ma pur sempre mamma; avrebbe potuto ascoltare i suoi genitori: studiare medicina e sposare un italiano; ma aveva fatto bene a venire a New York, nonostante tutto. La sua carriera era soddisfacente, anche se adesso era finita. Come era finita la sua vita.

Si fermò un attimo, tremante, e vide da lontano uno spiraglio di

luce. Allungò il passo, e fece capolino tra le due pareti che conducevano a un corridoio strettissimo e molto corto. Ciò che vide la fece rabbrivire.

— Richard... — sussurrò. Non riusciva a muoversi. Era paralizzata.

Richard alzò piano la testa e la guardò, quasi chiedendole aiuto.

L'uomo era completamente nudo, appeso alla parete con delle grosse corde che lo tiravano su per le braccia, a mezzo metro da terra. Aveva ferite e bruciate su tutto il corpo, e sembrava dover cedere da un momento all'altro. Gemeva, con le forze che gli rimanevano, esausto.

Claudia aveva paura. Tremava. Il cuore voleva strapparle il petto e fuggire. Ma mosse un passo. E un altro. Era ormai di fronte a lui, allungò una mano per poterlo toccare, ma qualcuno la bloccò.

Si voltò di scatto e la vide: un essere immondo la fissava, con quegli occhi rossi di sangue e la faccia pallida più della neve. I canini appuntiti le dominavano la bocca e dopo aver emesso uno stridulo grido, la scaraventò contro una parete e balzò da Richard.

Stordita, Claudia si aggrappò a una pietra e si rialzò. Vide l'Essere attaccato al collo di Richard e, in un attimo, i loro sguardi si incrociarono. Era davvero possibile quello che stava vedendo? Era veramente lei?

— Claudia... — sibilò l'Essere con un ghigno terrificante — Vuoi assaggiare? — ancora un ghigno.

Julia era irriconoscibile. Claudia non riusciva a credere ai suoi occhi. Si cibava del sangue di un uomo. Dell'uomo che le aveva portato via.

Gli occhi le si colmarono di lacrime e il cuore di rabbia: con un urlo disperato si avventò sopra quell'Essere e per un attimo riuscì a distoglierla da Richard. Cosa gli stava facendo?

Ma la sua forza era incredibile: l'immobilizzò contro un maci-

gno gelido e la guardò ridendo. Emise un ghigno e le azzannò il collo. Poi, il vuoto.

Claudia si risvegliò fra le braccia di Al. Erano solo le 8.30 del mattino.

— Signora Di Majo, si sente bene?

Claudia si alzò. Aveva entrambe le scarpe. Il suo tailleur era perfetto: — Al... grazie. Dev'essere stato un calo di zuccheri...

Si diresse verso la toilette.

Le capitava spesso di sognarlo, ma non le era mai successo in questo modo. Si sciacquò il viso e tornò al lavoro. Durante la giornata aveva chiamato più volte il St. Luke's-Roosevelt Hospital Center sotto falso nome, ma nessuno sembrava conoscere il dott. Richard Scott.

Quella sera era tornata a casa stanca e intontita. Si era messa a letto e aveva assaporato l'odore delle lenzuola pulite.

— Chissà dov'è finito Richard... — borbottò — ...e chissà cosa sono questi strani segni sul collo.

## Davide Manenti

### Da qui a cinque anni

"Non lasciarti guidare esclusivamente dalle prospettive di guadagno e di carriera. Il vero arricchimento personale è riuscire a fare un lavoro che davvero risponda alle tue passioni."

L'ho letto in un sito web. Non pensavo che avrei cercato su internet consigli su come affrontare un colloquio di lavoro, ma ci sono anche altre cose che non avrei mai immaginato. Come essere qui adesso, per esempio, anziché dall'altra parte del mondo a bere rum e mangiare cocco.

Qualche anno fa una pubblicità in TV diceva che l'immagine è zero. A me quello slogan piaceva, ma più ci penso e più mi convinco che è una cazzata, e spero di non cambiare idea proprio adesso, perché ci ho messo un bel po' a scegliere i vestiti che indosso ora: completo in fresco lana nero "blackburn" monopetto, giacca con quattro bottoni e risvolti corti che fa molto "modern", camicia vinaccia e cravatta slim abbinata, nodo piccolo. Sono perfetto. Credo.

Ho caldo, tanto caldo. Questo tessuto dovrebbe essere adatto a tutte e quattro le stagioni, ma a quanto pare oggi qui c'è la quinta, improvvisata per me. Temperature sopra la media, l'avevano detto i meteorologi. Peccato non avessero parlato dei venti, perché fino a cinque minuti fa tirava un'arietta mica da ridere, e faceva freddo. Adesso invece sto cominciando a sudare e spero che non si senta.

Potrei chiederlo alle persone che mi vengono incontro sotto i

portici, precedute dallo scalpiccio dei loro passi sul marmo di questo bel marciapiede. Vorrei chiedere tante cose a questi impiegati-studenti-artisti di strada-mendicanti-appassionati di shopping in centro che incontro lungo la strada verso l'ufficio in cui si dovrà scegliere tra me e chissà quanti altri candidati che io non vedrò. Potrei fermare questa signora che tiene una borsa da trecento euro con una mano e un Bracco di Weimar al guinzaglio con l'altra; le chiederei "Scusi, può annusarmi e dirmi se puzzo? Io credo di no, ma vorrei anche il suo parere".

Sono arrivato, il portone del civico 37 è aperto. Guardo comunque la pulsantiera dei citofoni per assicurarmi che il posto sia giusto e poi entro.

La reception si trova al centro di una grande sala grigia ma accogliente. Le addette al front office mi offrono un sorriso e rimangono in attesa della mia richiesta. Sto per aprire la bocca ma rimango bloccato per un istante. Come si pronuncia il nome dell'azienda? Ma perché devono sempre usare nomi così assurdi? Si scrive Dynamick, ma come si legge? Va be', chi se ne frega.

— Buongiorno, ho un appuntamento con il dottor Ferretti presso la sede della "Dinamic".

La signorina con camicetta bianca e cravattino lilla indica verso la sua destra: — Vada in fondo al corridoio, troverà un ascensore. L'ufficio della "Dinamic" si trova al sedicesimo piano.

Sedici piani saranno sufficienti per una rapida messa a punto del mio aspetto. Prenoto l'ascensore e attendo. Quando le porte si aprono vengo investito da una gang di giacche, cravatte, gonne, tailleur e olezzi vari, tutto accompagnato dal calpestio ovattato dei tacchi sulla moquette.

La moquette! Come se non bastassero i pollini della primavera. Sarà meglio prendere un antistaminico o l'unica cosa che il recrui-

ter noterà sarà la mia allergia.

Aspetto che le porte siano chiuse, tiro fuori una pastiglia che avevo già pronta in tasca e la metto in bocca. Ha un buon sapore, alla menta. Alla menta? È una caramella, ho sbagliato! La sputo in una mano e uso l'altra per prendere l'antistaminico. Mentre ingoio la pillola l'ascensore rallenta e si ferma al secondo piano. La caramella comincia ad appiccicarsi sul palmo della mano.

Un uomo entra e preme il tasto numero cinque senza smettere di parlare al cellulare: — Ascolta, ho già venduto trecento pezzi. Abbiamo dieci giorni per avviare la produzione e spedire tutto a Pechino. Questa volta non intendo pagare penali, quindi niente ritardi, è un cliente importante. Ho già avvisato il capo del personale, se c'è da fare i turni... si fanno.

Non posso fare a meno di esaminarlo: i capelli ricci e lucidi, i movimenti ampi e bruschi della testa e delle braccia, la mascella serrata, il timbro di voce stridulo e incoerente col resto della figura che vorrebbe ostentare sicurezza, potere e virilità. Anni fa cercavo di essere come lui, poi ho smesso. Ho fatto bene?

Arrivato al quinto piano sono di nuovo solo in una cabina che può contenere dieci persone, dentro un ascensore che tira su fino a settecentocinquanta chili. Devo usare al meglio il tempo che mi resta prima che si aprano le porte. Guardo lo specchio e mi vedo illuminato da una luce calda e abbacinante, adesso sento anche la musica in sottofondo: James Blunt ripete che sono bello, ma non ci credo.

Tra pochi istanti sarò davanti al mio aguzzino e dovrò sopportare una tortura che conosco bene. Pensavo di aver preparato tutte le risposte ma solo adesso mi rendo conto di quanto siano ridicole.

"Mi parli di lei".

Spero che non me lo chieda. Cosa potrei dire? Concentrarsi sulla storia lavorativa e non su quella privata, è il consiglio che danno tutti. Ma io non posso separare le due cose. Se la mia vita non

avesse problemi non sarei qui a cercare lavoro.

"Cosa faceva prima?"

Ecco, questo vorrà saperlo, è ovvio. Gli dirò che progettavo impianti, è quello che facevo. Un settore in grande espansione, lo saprà meglio di me. Fonti alternative, energie rinnovabili, emissioni ridotte, aziende pulite, un mondo migliore. Forse nessuno ci crede davvero ma i contributi statali sono buoni e tutti li vogliono.

Mi preparo alle altre domande, immagino la scena.

"Cosa è successo poi? Perché è andato via?"

Diciamo che l'azienda è fallita. Cioè... non è semplice da raccontare, lei mi capirà... eravamo tre soci. Io ero quello che gestiva la parte tecnica e...

"Cosa fanno adesso gli altri due?"

Ci sto arrivando... Mario è quello che ha avuto l'idea e il grosso del capitale iniziale. All'inizio eravamo noi due.

"E poi?"

E poi si è unito Marcello, quello che procurava nuovi clienti.

"Perché siete falliti?"

Be'... in realtà l'azienda esiste ancora, ma io e Mario l'abbiamo abbandonata, e mi faccia finire, adesso le spiego il motivo. Marcello è bravo, ci sa fare con i clienti, e non solo. Grazie a lui l'azienda è cresciuta moltissimo, abbiamo ottenuto nuove commesse e fatto nuove assunzioni. Sembrava tutto perfetto, un grande successo.

"E poi?"

E poi io e Mario abbiamo scoperto che Marcello si portava a letto le nostre mogli.

L'ascensore raggiunge il tredicesimo piano.

Dovrò raccontarglielo? Che figura ci faccio? Riderà di me? Proverà compassione? Passerà alla domanda successiva?

"Capisco... cosa fa adesso il suo ex socio Mario?"

Lui già da tempo pensava di mollare tutto e cambiare vita. Ha

## Non spingete quel bottone

realizzato il suo sogno: gestisce un bar a George Town, nell'isola di Grand Cayman. Mi ha chiesto tante volte di raggiungerlo.

Quattordicesimo piano.

"Perché non l'ha fatto?".

Non è una scelta facile, lei può immaginarlo. Per me è stato uno shock scoprire che mia...

"Ha inviato il suo curriculum ad altre aziende?".

No, non ho... cioè sì, però... scusi, ma ha capito cosa stavo dicendo...

"Lei è un team player?".

Un team cosa? Mi lasci almeno finire di spiegare il motivo per...

"Quali sono i suoi punti di forza?".

Ho tanti punti di forza, io, ho sempre lav...

"Mi parli della sua capacità di lavorare sotto pressione".

Qui mi sembra che la pressione sia già abbastanza alta e credo che...

Quindicesimo piano.

"Non pensa di essere troppo qualificato per la posizione che offriamo? Che tipo di qualità cerca in un capo? Cosa dicono i suoi colleghi di lei?".

Sedicesimo piano.

Le porte si aprono. Davanti a me una donna seduta dietro una scrivania mi saluta con cortesia, alle sue spalle c'è un vasto open space.

"Come si vede da qui a cinque anni?".

Non riesco a trattenere una risata. La segretaria mi guarda perplessa.

Cinque anni? Io non so cosa succederà tra cinque minuti. No, non sono adatto, non è quello che voglio e non capisco cosa faccio qui. Mario mi sta aspettando nel mare dei Caraibi.

Premo il tasto "T", le porte si richiudono.

## Mara Bomben

### Meglio a piedi

Abitiamo in otto, fra single e famiglie, nel condominio di questo vecchio palazzo del centro di Trieste. Una casa liberty dei primi anni venti, con statue e motivi floreali in rilievo sulla facciata chiara. Le scale hanno una balaustra in ferro battuto con foglie d'acanto, che corrono come una pianta che si avvolge attorno agli appartamenti.

C'è l'ascensore nella nostra casa. L'unica cosa veramente moderna fra queste mura ammuffite. Perfettamente chiuso, con le porte che si aprono al pianerottolo, accompagnate dal suono di una campanella stridula.

Al primo piano vive la signora Valenti, un'anziana pensionata delle Poste. Al secondo la famiglia di un impiegato del Comune con sua moglie e i due figli. Al terzo un assicuratore odioso e arrogante, sempre impeccabile e griffato.

Non come me che mi vesto al discount e faccio il ragioniere in una ditta di ricambi per automobili. Una vita da single nella casa di mia madre, fin quando non è morta e sono rimasto solo.

Qualche fidanzata l'ho avuta, ma forse sono troppo brutto e timido per farla rimanere con me.

Sono grasso. Troppo per i modelli della società d'oggi. Ma non m'importa. Non me ne frega niente del parere della gente. Vivo bene e questo mi basta. Fra dolci e bibite gassate sto alzando pressione e colesterolo. Non fa nulla. Sono solo e, a volte, la solitudine mi pesa. Tanto. Tantissimo. La cioccolata mi tira su e non fa male come il fumo. Almeno credo.

Adesso sto tornando con due borse della spesa del supermerca-

to qui vicino. Come al solito, ci sono i bambini del II piano con la loro madre. Ecco, mi montano sui piedi, mentre l'ascensore si chiude e saliamo velocemente.

Non li posso sopportare, come non sopporto quest'ascensore così stretto e piccolo per me. Quegli stupidi ragazzini, quando sono con loro, pigiano il bottone dell'alt e poi ridono vedendomi sudare. Sudare anche d'inverno. Hanno capito che c'è qualcosa che non va, che soffro nello stare chiuso in uno spazio ristretto. Ho parlato con quella pettegola dell'ultimo piano della mia claustrofobia e così l'hanno saputo tutti nel palazzo.

Lo odio quest'ascensore e forse lui lo sa. Gli ho tirato dei calci, una volta che si era fermato tra un piano e l'altro, sobbalzando. Ho avuto paura, anzi puro terrore. Lo ammetto. Poi ho preso a pugni la pulsantiera ed è ripartito fra cigolii agghiaccianti e vuoti dell'anima.

Dei piani alti non so nulla degli inquilini e dei condomini.

Li vedo poco io che abito al terzo. Le informazioni del palazzo dicono che sono impiegati, casalinghe frustrate e una vecchia signora benestante e un po' pazza.

Una vita quasi tranquilla, senza grosse liti o urla per le scale, fino all'altro mese, quando sono successe le prime cose strane. Più che strane, "indecifrabili".

La signora Valenti è sparita. Sono venuti i carabinieri e il figlio che vive a Gorizia a cercarla, a fare domande a noi del condominio. Nessuno sapeva nulla. Qualcuno aveva azzardato l'ipotesi che fosse partita con una sua amica per una crociera. Poi non se ne sono avute notizie. Niente. Né io mi sono preso la briga di chiedere alla signorina Tacconi del III piano, quali fossero le ultime novità sulla sparizione dell'anziana pensionata. Forse era morta durante una passeggiata sul Carso.

Non avevo dato importanza alla cosa, finché, un pomeriggio caldo di maggio, stavo aspettando l'ascensore. Era arrivato il si-

gnor Camusso, il mio dirimpettaio del III piano. Faceva l'elettricista e puzzava sempre di sudore. Un odore nauseabondo. Un viaggio con lui in ascensore mi avrebbe sicuramente fatto vomitare all'arrivo al nostro pianerottolo. Lo salutai e decisi di andare a piedi. "Meglio a piedi", pensai.

Quando arrivai davanti alla mia porta, l'ascensore era lì. Vuoto e aperto. Del signor Camusso nessuna traccia. Non avevo sentito le chiavi nella toppa, né la sua porta richiudersi fragorosamente come sempre. Pensai che stavo diventando sordo e niente di più.

Ma c'era qualcosa di strano e terribile nell'aria. Lo captavo e avevo paura. Un'angoscia sottile ma penetrante s'insinuava dentro me come un male impalpabile.

E venne il giorno della casalinga e i suoi tremendi figli del II piano. Li lasciai partire con l'ascensore e corsi, con quanto fiato avessi in corpo, fino al loro piano. L'ascensore stava arrivando, mentre il mio cuore batteva a mille. S'aprì. In fondo c'era solo lo specchio con la mia immagine riflessa. Non c'era nulla. Nessuno. Anche loro erano scomparsi come tutti gli altri. Sarei potuto entrare e guardare sul soffitto e sul pavimento. Ma non osavo.

Presi coraggio e, non so perché, gridai due parole: — Chi sei?

Seguirono pochi secondi di silenzio mortale, poi le porte si chiusero e riaprirono subito.

— Riesci a capirmi? Sai chi sono? — gridai ancora.

Le porte si chiusero e riaprirono di nuovo. Era il modo di "comunicare" dell'ascensore. L'aprirsi e il chiudersi, probabilmente, significava un sì. Così pensai, dicendo un'ultima frase, un'ultima domanda: — Mi odi?

L'ascensore restò immobile. Forse non sapeva cosa rispondere. Oppure l'avevo messo alle strette. O mi odiava veramente per quei calci di alcuni mesi prima e i pugni sulla lamiera.

La polizia e il giornale già parlavano di un palazzo "maledetto", di una forza oscura e maligna che vi aleggiava. Cominciavo a pen-

sarlo anch'io, seppur ero certo che era stato l'ascensore a ucciderli o a farli sparire chissà dove, in un'altra dimensione, in un'altra realtà. Anni e anni indietro o avanti.

Passarono i mesi e gli inquilini dei piani alti avevano deciso di partire per andare a trovare parenti e amici lontani. Ma io sapevo che non era la verità. Erano fuggiti, per non sparire fra le lamiere di quel "maledetto" ascensore.

Guardai fuori dalla finestra della mia camera. Il caldo di agosto era soffocante e cominciai ad avere una sorta d'affanno. No. Non era il caldo. Era quel terrore, quell'angoscia di essere rimasto l'ultimo visitatore di quell'austero palazzo degli anni venti.

Al diavolo! Dovevo risolvere la faccenda una volta per tutte. Uscii sul pianerottolo e lo chiamai. Pigiiai lentamente il pulsante e "lui" sali velocemente.

Quando le porte si aprirono, non vidi me stesso nello specchio in fondo, ma Paolo, il bambino del II piano, "rapito" anche lui, meno di un mese prima. Aveva le mani rivolte verso di me e mi diceva, con le labbra mute, una parola: — Aiuto.

Scappai giù per le scale e arrivai al contatore della luce che si trovava nel portone d'ingresso del nostro condominio.

"O io o lui". L'avrei eliminato prima che mi uccidesse.

Con violenza tirai giù gli interruttori della luce delle scale.

Sentii l'ascensore fermarsi. Cercai la pila elettrica che, da mesi ormai, portavo con me nella tasca. L'accesi. Andai verso l'ascensore. Era spento. Morto, finalmente.

Lanciai un urlo liberatorio nel silenzio delle scale vuote e buie. Avevo vinto.

Cominciai a salire i gradini lentamente per raggiungere il mio appartamento. Al buio. Per sempre. Per quello che mi sarebbe rimasto della mia vita.

Non spingete quel bottone



*(Drammatico confronto, di **Furio Bomben**)*

## Marco Montozzi

### Fuori servizio

Tolsi il cartello rendendomi conto che l'ascensore era al piano dalla luce che filtrava sotto la porta.

Era una vecchia porta d'acciaio, avrà avuto almeno trent'anni, di quelle automatiche, un tempo lucida oggi invece opaca e con sopra incisa la promessa d'amore di qualche adolescente.

La aprii senza starci tanto a pensare, ero lì per rimettere in sesto quel vecchio cabinato che di sicuro non aveva conosciuto manutenzione dai tempi del vecchio Otis e che, a mio avviso, avrebbe avuto bisogno anche di una restaurata, oltre che di una semplice rimessa in sesto.

Le porte, che non erano state progettate per essere aperte con chiavi triangolari data la loro età, cedettero comunque alla prima pressione e quel che trovai nella cabina mi lasciò al tempo stesso sorpreso, esterrefatto e disgustato.

All'interno del vano, seduto a terra con la schiena poggiata alla parete di fronte l'ingresso, stava un uomo dall'aspetto esotico, forse mediorientale, circondato dal più incredibile ciarpame: carte di merendine, patatine, ossa di pollo e torsoli di mela. Il tutto era reso ancora più disgustoso dall'odore acre e nauseante che fuoriuscì dall'ambiente, come una nube mefitica al chiuso.

Rimasi a osservarlo per almeno un minuto buono, doveva trattarsi di uno sbandato, di un senza tetto che aveva trovato rifugio e riparo dai rigori invernali qui nel seminterrato di un condominio, e che per non essere disturbato aveva pensato bene di chiudersi nell'ascensore.

Un sonoro rutto proveniente dagli angoli più remoti del suo ap-

parato digerente mi ridestò dai miei pensieri. Mi ritrovai così a fissare due occhi profondi e neri come pozzi, e anche un po' incazzati, il cui proprietario tuonò: — Allora, che vuoi? Sei qui anche tu per i desideri?

— Prego? — risposi sommessamente.

— Non fare il tonto, non sei mica il primo che ci prova.

Ripresi a fissarlo perplesso: sì, doveva essere un fuori di testa bisognoso di aiuto. Peccato che nello scantinato il cellulare non avesse campo e non potessi chiamare i servizi sociali per intervenire.

— Mi scusi, ma io sono qui per fare ripartire l'ascensore. I condomini, specie quelli dei piani alti, ne avrebbero davvero bisogno. Nessuno però mi aveva avvisato della sua presenza e...

L'uomo mi fissava serio. Grattandosi la pancia scoperta e pelosa, disse: — Certo che non te l'hanno detto. Prima ognuno di loro s'è fatto gli affari suoi. Grandi e piccini son passati di qui per chiedere e chiedere e infine abbandonarmi, come sempre, in un contenitore. Prima è stata una bottiglia, poi una lampada, poi un televisore e ora sono rinchiuso in questo elevatore, e nessuno si è mai curato del MIO di desiderio.

"Certo che di fuori di testa ne è pieno il mondo", pensai, ma quello che avevo davanti poteva vincere una gara di pazzia a mani basse. Decisi perciò di farlo parlare, magari si sarebbe convinto da solo a uscire di lì e lasciarmi così lavorare: — Ah. Perciò lei cosa sarebbe? Un genio? Come quello della lampada di Aladino?

A sentire quel nome si alzò in piedi con espressione truce, rivelando una imponenza che mi fece rimpiangere i miei propositi.

— Io sono un djin e non ti permetterò di nominare di nuovo l'infame Alaeddin che per primo mi condannò a una esistenza da recluso.

Con questa frase mi offrì un appiglio, perciò balbettai: — Vuoi raccontarmi la tua storia?

Mi guardò come se fino a quel momento non si fosse accorto di me, le sue forme presero a ridimensionarsi e con un piede spostò parte della spazzatura che ricopriva il pavimento, invitandomi poi con un gesto a sedermi di fianco a lui.

Il puzzo dell'ambiente era insopportabile, ma quello che emanava il suo corpo lo era ancora di più. Era vero e proprio tanfo quello che diffondeva la sua pelle.

Quando prese a raccontare, la sua voce mi apparve antica e familiare; mi sarei potuto addormentare al suono di quelle parole e forse lo feci, e sognai.

Nella mia mente, immagini di deserti e di genti del passato presero forma, i profumi dei suc si sovrapposero ai miasmi dell'ambiente in cui ero immerso e vidi il genio, di cui appresi finalmente il nome, conoscere persone ed esaudire i desideri più disparati.

Tre erano le richieste che avrebbe potuto esaudire ma c'erano alcune regole da rispettare: non avrebbe potuto far tornare in vita i morti, non avrebbe esaudito il desiderio di avere desideri, la conquista del mondo, l'immortalità. C'era anche un piccolo vincolo, l'ultimo desiderio sarebbe dovuta essere la richiesta della sua liberazione così da permettergli di diventare umano a sua volta e poterla così finire con quella esistenza da prigioniero.

Tutti gli avventori, se almeno all'inizio si mostravano entusiasti all'idea di poter chiedere qualsiasi cosa, esaudite le prime due istanze si arrabbiavano perché l'ultimo desiderio, a loro dire, era sprecato e, piuttosto che sciuparlo inutilmente, non lo avrebbero espresso.

E così la sua esistenza era stata quella di passare di mano in mano e, ogni volta che una si rompeva o si consumava, di prigioniero in prigione fino a quella dove era rinchiuso adesso, un vecchio ascensore.

— Azarbin, — mi rivolsi col suo nome — vorrei poterti aiuta-

re.

— Anche questo, uomo, è già stato detto da altri. — rispose mesto — Uomini più altruisti si sono piegati davanti alla cupidigia. E anche se tu per primo hai ascoltato la mia storia, non credo tu possa riuscire dove altri, generosi e altruisti, hanno fallito.

— Ma deve pur esserci una soluzione. Siamo nel ventunesimo secolo, e questa è schiavitù.

— Vuoi forse dirmi che nel mondo da cui provieni è stata abolita? Sei ingenuo, uomo.

Mi rigirai tra le mani la chiave triangolare che non avevo più riposto, e mi sentii davvero in colpa per come la sorte andava accennandosi su quel poveraccio.

In realtà ero frastornato all'idea che un essere simile potesse esistere. Di certo chi lo aveva conosciuto si era ben guardato dal rivelarne l'esistenza, limitandosi a passarlo di mano in mano ad amici e conoscenti affinché potessero sfruttarlo al meglio.

Era comunque inaccettabile il pensiero di qualcuno che viene rinchiuso e sfruttato e... — Ho una proposta da farti, uomo. — disse Azarbin, interrompendo il filo dei miei pensieri — Se davvero ti definisci così altruista, ascolta la mia richiesta. — di nuovo la sua voce si fece calda e morbida come una coperta in cui mi sarei voluto avvolgere — Se desidererai per primo il mio desiderio, allora esaudirò i tuoi.

Ammetto che non ci pensai su più di tanto, e che il paradosso non mi apparve così evidente quando chiesi: — Desidero che Azarbin sia libero.

Ero seduto a terra con la schiena poggiata a una parete e con in bocca ancora il sapore alcolico delle merendine che avevo ingurgitato la sera prima, quando la porta si spalancò e mi trovai a fissare una faccia familiare di un tecnico della manutenzione.

— Azarbin, — dissi — cosa è successo? Come sei vestito?

Sorridendo mi porse un cartoccio contenete del pollo e delle patate al forno: — Sono qui per ringraziarti, uomo, e per dirti addio.

Lo fissavo senza capire cosa ci facesse lui vestito in quel modo e cosa ci facessi io sdraiato in quel posto sudicio.

Probabilmente lesse la perplessità nei miei occhi e mi spiegò: — È la legge della conservazione dell'energia. Nulla si crea. Nulla si distrugge. Se io sono libero qualcun altro deve prendere il mio posto, e quel qualcuno sei tu. — frugando poi nei suoi tasconi — Non sono dispiaciuto per ciò che ti ho fatto. È anche la legge della natura. Il debole soccombe. Ma ti mostrerò compassione donandoti questo. — e mi porse un pennarello nero dalla punta larga.

È trascorso... quanto tempo?

Quella che avete letto è la mia storia scritta sulle pareti di questa prigione di plastica e formica. Sono in attesa, perché è questo il mio destino oramai: attendere che qualcuno venga a togliere il cartello "fuori servizio" ed esprima, se ne avrà il cuore, il mio desiderio.

## Stefano D'Angelo

### L'ascensore

La luce nell'ascensore incominciò a tremolare e Silvestri, che rientrava a casa dopo una pesante giornata di lavoro, ebbe un conato di vomito. Si ritrovò fermo tra il terzo e il quarto piano. E la luce si spense.

L'uomo suonò il campanello d'allarme, sentì un cigolio all'esterno. Era Pacchia, un Generale in pensione, invalido. Il rumore della sua sedia a rotelle subito si diffuse per lo stabile semi-deserto: — Silvestri, è lei? — gridò l'anziano con piglio militare-sco.

In effetti era la terza volta che succedeva. Sempre a lui. Sempre alla medesima ora. Come risposta, dal fondo dell'ascensore salirono dei rumori di catene trascinate, grida, lamenti. Silvestri era muto, in preda a un terrore sordo. Sapeva che poteva essere l'undicesima vittima. Nel palazzo molte persone erano semplicemente scomparse prendendo l'ascensore. Giovani, soprattutto. Senza un motivo apparente. Ma la luce tornò, e il trabiccolo, come un animale ferito, salì ancora per qualche metro.

Poi le porte si aprirono, un braccio si tese verso Silvestri. Era Ivan, l'uomo delle pulizie: — Buonasera, signor Silvestri.

— Buonasera un cazzo! — urlò Silvestri — Scusami, Ivan, non ce l'ho con te... che ore sono?

— Le cinque, signore. Sempre le cinque.

— Dio mio. — sussurrò Pacchia, e spinse subito la carrozzella verso il buio del portone di casa.

— Aspetti! — aggiunse Silvestri — Ha sentito anche lei quelle grida... quei rumori?

— No... No. — urlò più forte di lui Pacchia — Io non sento... porto l'apparecchio acustico... tante volte sento dei fischi... non grida.

— Guardi. — disse assorto Ivan, e indicò l'angolo poco illuminato dell'ascensore — Non l'aveva vista? — era una carta d'identità. Una di quelle dei ragazzi scomparsi. La foto sembrava come dilaniata da un paio di forbici o da un punteruolo. Come se portasse i segni di una rabbia inaudita — Io non ne posso più, signor Silvestri. Chi si nasconde dentro questo palazzo? — domandò Ivan, passandosi la mano sulla fronte sudata.

Lo stabile era venuto su malamente. Aveva rischiato diverse volte di crollare. Aveva subito diversi restauri maldestri. Poi iniziarono le sparizioni. E la gola del palazzo sembrava proprio essere l'ascensore. Che era stato più volte ispezionato dalla polizia. Nulla si era trovato. Solo alcuni indumenti delle vittime, o effetti personali. Nessun corpo. Niente sangue. Una volta i pompieri, nel tentativo di squadernare completamente le viscere dell'ascensore, trovarono il semplice vuoto. E il giorno dopo, una marea di fango invase l'intero pianterreno.

Ormai era un palazzo di vecchi. I superstiti. Ma per quanto?

Intanto il tempo era stato galantuomo. Il caso si era perso fra gli schedari della polizia.

— Non possiamo fare nulla. — disse Silvestri, come spirando l'anima, mentre saliva le scale.

Un lamento si udì dalla porta accanto: — Signor Silvestri, la prego... solo una parola... voglio parlare con qualcuno. — era il ragionier Fortunato Cristiani, da tempo allettato per una malattia incurabile. L'unica medicina erano le parole e i ricordi. Null'altro.

Silvestri bussò e l'infermiera del signor Cristiani fece segno di far piano, come se il malato si fosse assopito.

— Luciana! Sono sveglia! Voglio parlare col signor Silvestri. Va' nell'altra camera e non ci scocciare!

L'infermiera ubbidì, quasi meravigliata da tanta irruenza.

— Venga... venga, signor Silvestri. Non si spaventi. È L'amianto che m'ha ridotto così. Ho avuto la sfortuna di abitare qui prima dei restauri. L'ascensore ne era pieno.

— Mi dispiace.

— No, non si deve dispiacere. — ribatté Cristiani — Loro... loro, piuttosto... mentono... mentono sempre. — e indicò il televisore acceso dove stavano trasmettendo qualcosa tra lo show e una tribuna politica — Mi ascolti... ho poco tempo... spero che mi porti via prima il cancro... preferisco il cancro a loro.

— Loro chi? — chiese impaurito Silvestri.

Cristiani non rispose. Si ascoltava ora solo il ticchettio di una vecchia sveglia. Silvestri risolse di andarsene, ma appena voltate le spalle, Cristiani riprese: — Esistono dei pozzi senza fondo... io ho visto cosa fanno là sotto, e mi hanno punito col cancro... i Babilonesi usavano i pozzi, noi gli ascensori... e la cosa si diffonderà...

— Ma perché? Per quale scopo? — urlò a questo punto Silvestri.

Intervenne Luciana, l'infermiera: — Basta! Così lo uccide!

Fortunato Cristiani svenne.

— La prego, vada via. — implorò Luciana.

— La vita è meravigliosa. — sussurrò Cristiani, riprendendosi — Lei non ha conosciuto mio padre... no... come potrebbe? È ancora giovane... Un siciliano nato tra la città e il mare, studiava canto ma finì per fare il tranviere... ricordo... ricordo il nostro ultimo viaggio in Sicilia... la luce... la luce dei suoi occhi, e la musica... io non sono credente, signor Silvestri, ma spero che quando me ne andrò, quella luce mi guidi nel mio cammino di là... io li rivedrò, Silvestri... li rivedrò... mio fratello, l'imperterrito suonatore di sax... e mia madre... mia madre... e gli amici... ora, la prego... vada... vada via, e stia attento. Anche mio fratello è scom-

parso qui dentro.

Silvestri si ritirò nella sua camera, esausto, e piombò nel sonno. Quando improvvisamente si svegliò, era notte fonda e pioveva a dirotto. Oltre alla pioggia, si udiva vagamente lo sfottò di alcuni passanti rivolto non si sa a chi, e gli sembrò ancora di udire, in direzione dell'ascensore, un rumore di cose trascinate. Si precipitò in vestaglia per le scale e notò che la porta del signor Cristiani era spalancata e l'infermiera piangeva. Stranamente, le sue scarpe erano sullo zerbino.

— Dov'è? — urlò Silvestri scuotendo Luciana — Lui dov'è?

— Non lo so... non lo so... ha detto che voleva essere seppellito in un bel giardino... ma non c'è più... non c'è più... l'hanno portato via...

Il terrore di Silvestri era sparito. Ora in lui c'era soltanto rabbia, e un desiderio ancestrale di vendetta. Si precipitò dentro l'ascensore, e questa volta, lui ne era sicuro, l'ascensore partì da solo. E la luce non si spense, tanto che riuscì a vedere delle incisioni scarabocchiate dietro lo specchio, segni cuneiformi, in apparenza incomprendibili, che per uno strano collasso della mente, riuscì a leggere:

## DIES IRAE I

Adesso che sagome calve vanno urlando  
su strade di campagna  
e vogliono l'anima  
ecco la mia città, e in un sogno distante  
la vedi, palazzi ammainati nell'aria senza vento,  
e una bocca di statua vagava senza fermarsi  
soffiando petrolio sul verde pianeta

DIES IRAE II

Grande è l'occhio di Dio  
come segnato da una scudisciata,  
e col Meccàno rimasto  
il suo atto di dolore  
fu appunto costruire una città  
dove tutto era al suo posto:  
il giardiniere felice che taglia l'erba  
ma non smette più di ridere,  
una bambola rosata, ecco vedi  
dai dentini vola la canzone del nostro tempo  
eterno  
prigioniero nel disco che gracchia  
questa città, appunto: Dalla sua gola  
il sangue è tutto versato  
come dal corpo della bella Lucy.  
E poi giungemmo alla taverna  
arsa dal fuoco e dai ventri  
voragini di carne e vino,  
il mondo è la carta sudicia del tavolo  
occhi di topo, bei rubini, la fissano  
timorosi, e timorosi  
tra le fiaccole ancora si incrociano  
gli sguardi dei bei negri alla mattanza  
cantano, e cantano, e cantano  
bianchissimi corpi in processione  
le Banche  
delle nostre grida l'aspro Dirupo.

Un poeta del ventesimo secolo, preistoria ormai, anche lui sparito in circostanze misteriose, fatto schiavo, gettato nei pozzi e poi scomparso: Stefano D'Angelo.

E con un tonfo l'ascensore si aprì. Un rumore assordante di voci, quotazioni in Borsa, cifre urlate, statistiche, reset di schermi e poi una folla, immensa, infinita, seduta, senza scarpe.

Era un Call Center. Le facce sembravano vagamente umane ma non avevano fattezze, si notavano solo la fossa degli occhi bui e la bocca che si muoveva senza sosta. Le porte dietro Silvestri si chiusero, e fu allora che lui, tra quelle amebe, riconobbe solo un volto. Quello del signor Cristiani, che urlava oltre ogni disperazione: — Signor Silvestri! Signor Silvestri! Mi hanno detto che non morirò! Mi hanno detto che non morirò!

## Amos Manuel Laurent

### Ancestrale

Quelle persone si ritrovarono nella grande e sconosciuta cabina di quell'ascensore, senza sapere, nessuna di loro, chi o cosa le avesse portate lì. In silenzio, senza parlare tra loro, ognuno era immerso nelle proprie perplessità.

Graziella aveva da poco superato i cinquant'anni, trentuno dei quali trascorsi in quella grande banca. Non aveva mai ricevuto alcun grave rimprovero, tuttavia la sua carriera non aveva avuto nessun sussulto se non gli scatti di anzianità sulla busta paga, peraltro dovuti per legge.

Le rare e brevi storie sentimentali avute erano, comunque, il suo cruccio maggiore, tanto da rendere ancora più chiusa la sua personalità. Non era avvenente, anche se era impossibile definirla brutta. Sicuramente molte donne, meno attraenti di lei, avevano trovato e stavano vivendo storie d'amore e rapporti di coppia molto appaganti.

Si serviva spesso di quella parrucchiera poco nota, che esercitava la propria attività in un appartamento anonimo quanto lo stabile che lo ospitava. Non proponeva mai tagli o acconciature, limitandosi a eseguire ciò che le veniva richiesto senza obiettare o consigliare altre soluzioni; tuttavia, a Graziella piaceva quella strana signora, sempre disposta ad ascoltare le sue chiacchierate e sfoghi, riuscendo a trasmetterle, senza propinarle consigli non richiesti, un senso di benessere che la rendeva molto serena e fiduciosa ogni volta che andava a trovarla.

Tommaso conduceva un vita incolore; quasi sessantenne, aveva alle spalle un matrimonio naufragato burrascosamente e la grande amarezza di essere ignorato dai figli. Non voleva ammettere il suo fallimento come marito e padre, sostituendo la giusta riflessione sui suoi errori con una esistenza trascorsa in sterili serate in bar dozzinali e un'abitudine consolidata alla bestemmia, tanto da sostituirla alle locuzioni.

L'unica persona che riusciva a sopportarlo era l'anziana e lontana zia che gli telefonava spesso colmando il vuoto affettivo che il suo scriteriato temperamento aveva creato attorno a lui.

Piero aveva due grandi caratteristiche: una mente brillante che lo portava a intraprendere attività o progetti estremamente ingegnosi, contrapposta a una pigrizia endemica che lo portava a trascurare tutto quello che aveva così bene intuito e costruito precedentemente.

La sua vita si alternava, perciò, tra repentini e brevi successi a sventurati fallimenti, tanto da ritrovarsi, spesso, in gravi difficoltà finanziarie. Nessun amico, ormai, gli era rimasto vicino e l'unica persona con cui scambiava opinioni e sfoghi era quell'uomo immaginario che, ogni tanto e improvvisamente, la sua mente creava per poter condividere ansie, delusioni e speranze.

L'apertura delle porte scorrevoli della cabina e il contemporaneo ingresso di quella persona conosciuta che li osservava sorridente, innescò in tutti stupore e parole.

— Cosa ci fai qui, zia? Non sei paralizzata in un letto di ospedale? — chiese Tommaso.

— Non so se è tua zia, ma la conosco bene e sicuramente non è inferma: è la mia parrucchiera. — affermò Graziella.

— Zia? Parrucchiera? Io vedo un uomo; lo stesso che ogni tanto immagino mi ascolti e discorra con me, quando sono depresso.

— replicò, allibito, Piero.

Lo strano soggetto non rispose, continuando a fissarli sorridente.

— Non ci conosciamo tra noi, neppure sappiamo come abbiamo fatto a trovarci qui. L'unica cosa che ci accomuna è questo personaggio che ognuno conosce ma che vede in fattezze diverse. È chiaro che stiamo sognando oppure che... siamo morti. — ipotizzò, spaventato, Piero.

— Se fosse così, questo non è un comune ascensore ma il mezzo che ci porterà in un determinato luogo, dove ci verrà chiesto di esporre le nostre azioni e comportamenti. — proseguì la donna con espressione apprensiva.

— Sono sciocchezze! Se fossimo davvero deceduti, io non sarei qui, ma direttamente all'inferno; non ho mai avuto la presunzione di sperare in qualcosa dopo il trapasso, tanto meno di essere ascoltato: ho nominato Dio solo per bestemmiare. — confessò Tommaso.

I tre proseguirono a discutere animatamente perorando proprie ipotesi o convincimenti finché, l'ultimo arrivato, prese la parola rivolgendosi contemporaneamente a tutti usando, per ognuno, la voce che conoscevano:

— Mi vedete e ascoltate come chi, finora, vi ha sostenuto nei momenti più grigi. Quanto a dover essere direttamente all'inferno perché bestemmiatore, come ipotizza Tommaso, pur se plausibile, è un ragionamento errato. Bestemmiare l'Onnipotente è senza dubbio condotta riprovevole ma che dimostra, in ogni caso, che si crede Egli esista; indubbiamente colpa meno grave di coloro che, pur non oltraggiandolo, negano la sua stessa esistenza. — spiegò la singolare presenza.

— Non ci capisco più nulla; sicuramente siamo davvero morti, oppure tutti immersi in un sogno collettivo. — affermò Piero.

— Forse siamo solo pazzi e ognuno ascolta e vede una determi-

nata voce e persona. — rispose Graziella.

— Sono convinto, invece, che siamo tutti deceduti. Chi sei? Dio? Allah? Manitù? Zeus? Ra? O chi Altri? — domandò il terzo.

Lo strano individuo, che trasmetteva loro serenità frammista a incertezza, li osservò per alcuni istanti con la solita benevolenza finché, mentre la cabina proseguiva la corsa, parlò nuovamente:

— Non mi è dato svelarvi chi sono. Non ancora. Posso affermare che sono nato nella savana africana, milioni di anni or sono, nello stesso preciso istante in cui una coppia di ominidi si è scambiata il primo bacio.

**Daniela Piccoli**

## L'ascensore del futuro

Il signor Adalberto Maestri, sua moglie e il piccolo Eugenio, salirono sull'ascensore del centro commerciale.

— Benvenuti nel nuovo centro commerciale "Albatros", completamente rinnovato in occasione del ventesimo anniversario dalla sua costruzione, avvenuta nel 2015. — gracchiò una voce dentro l'abitacolo quando la famiglia Maestri fu dentro.

Gli altri passeggeri sbuffarono. La frase era stata ripetuta a ogni fermata, ogni volta che entrava qualcuno.

— Perché sbuffate?

Le persone all'interno rimasero un tantino basite.

— Ho chiesto: perché sbuffate? — ripeté la voce che sembrava uscire dall'altoparlante.

— Ma viene da lì? — chiese una ragazza incredula, indicando una piccola grata con i buchini.

— Sì, la mia voce esce da quell'altoparlante. Sono H710, l'ultimo modello di ascensore con microchip automatico intelligente. — rispose la voce.

— Be', — rispose il ragazzo che accompagnava la ragazza che aveva parlato per ultima, masticando una gomma americana, con tono sarcastico — se sei intelligente, avrai capito che noi umani (e calcò la voce sulla parola "umani") ci annoiamo a sentire la stessa frase ogni volta che uno di noi sale nella cabina.

— Be', potevate dirlo, invece di lamentarvi! Il mio sistema impara dall'esperienza. Tu sei stato offensivo, e non ce n'era bisogno! — disse la voce.

— Ti sei offeso? — chiese con tono di scherno il giovane, fa-

cendo un palloncino con la gomma che stava masticando e facendolo scoppiare.

— Voi umani non avete educazione. — fu la risposta dall'altoparlante — Né rispetto per gli altri. Io sto lavorando per voi e cercavo di darvi il benvenuto. — puntualizzò.

— A noi non ce ne frega niente del tuo benvenuto. — rispose la ragazza del tipo con la gomma.

— Ecco, vedete? — la voce si rivolse alle altre persone.

— Ma sei una macchina! — esclamò di nuovo la giovane che fece un gesto come a dire "ma quanto rompe!".

— Sono un'entità intelligente, non solo una macchina! — ribadì l'ascensore.

— Basta! Finiamola! — sbottò il signor Maestri — Ci manca anche che ci mettiamo a litigare con un'ascensore parlante.

— Non sono una macchina! — ribadì piccata la voce.

— Be', umano non è. — rispose Adalberto.

— E basta con questa idea che l'umano è sempre il migliore di tutti. Ognuno è di una razza. Io sono un cervello elettronico H710. Il massimo in fatto di intelligenza artificiale. — la voce metallica sembrava un tantino incazzata.

— Vorresti dire di essere più acuto, perspicace, edotto, sagace e brillante di un uomo? — chiese spazientito Maestri.

— Certo! È ovvio. Ho più memoria, deduzione e capacità di analisi di qualsiasi uomo o donna.

— Naaaa! — fu la risposta in coro di tutti i passeggeri.

Intanto il piccolo Eugenio, da bimbo terribile qual era, aveva cominciato a schiacciare con le dita tutti i bottoni della pulsantiera.

Qualcuno sbuffò, ma i genitori di Eugenio fecero una faccia come a dire "è un bambino" e non lo rimproverarono nemmeno.

— Ecco. — fece l'ascensore — questo è un esempio di non rispetto per le macchine che avete voi umani. Tra l'altro, scusatemi,

questo centro ha moltissimi piani e, "grazie" a questo bambino, sarò costretto ad effettuare numerose fermate non richieste.

— Il cervellone stavolta ha ragione. — intervenne una donna anziana indicando l'altoparlante — Eh, ai miei tempi una cosa del genere non sarebbe accaduta. Suo figlio è un gran maleducato! — lo rimproverò la donna.

— Non parli così di mio figlio! — si sentì in dovere di rispondere Adalberto, girandosi verso l'attempata signora.

— Figlio? Il bambino non è suo figlio. — asserì H710.

— Non è mio figlio? Che cosa stai dicendo? — chiese quasi urlando Maestri.

— La verità. Quando lei è entrato ha posato la mano sull'entrata della cabina, così come sua moglie, e adesso anche il bambino. Io ho parecchie capacità. Non solo posso prendere le impronte digitali (per sapere se qui entrano dei pregiudicati o meno), ma ricavare anche il DNA da tutti coloro che mi toccano.

Immediatamente tutti ritirarono le mani che avevano distrattamente poggiato sulle pareti dell'ascensore.

— Non è vero! — negò Adalberto, guardando torvo in volto sua moglie che prontamente abbassò lo sguardo.

— È vero, invece. — ribadì la voce metallica del cervellone — Mi hanno progettato così. Ho possibilità infinite. Comunque, il bambino è di sua moglie, ma non suo. Ho fatto il confronto con il DNA. — concluse H710. Maestri parve quasi sentire una nota di soddisfazione provenire dalla voce metallica.

La sua ira intanto cresceva, e tanti dubbi inconsci, mai venuti a galla, emersero con la forza di uno tsunami nella sua mente.

— Marta! — urlò, con gli occhi che volevano uscire quasi dalle orbite — Hai qualcosa da dirmi?

Intanto le porte a ogni piano si aprivano. Solo un passeggero era salito ma nessuno era sceso. Mentre Marta si tormentava le mani e la fede, Adalberto si rese conto che la loro discussione, che

sarebbe dovuta essere strettamente privata, non lo era affatto.

— Be', nessuno deve scendere? — chiese lui.

— No. — risposero tutti all'unisono.

Se l'uomo avesse potuto buttarli fuori dall'ascensore a pedate uno a uno senza incappare in una bella denuncia, l'avrebbe fatto, ma visto che non poteva, sfogò tutta la sua frustrazione di uomo tradito verso sua moglie.

— Sto aspettando una spiegazione, Marta. — disse con il tono più calmo che poté.

— Tesoro, — cominciò lei, e intanto di sottofondo si sentivano risatine sommesse — è stata una volta sola. Ti ricordi quando sei partito per Londra per lavoro? Io sono andata a una festa e mi sono ubriacata... Non ero sicura nemmeno di aver fatto sesso, finché non l'ha detto l'ascensore. — si scusò la donna con aria contrita.

L'uomo stava quasi per crederle quando la voce dall'altoparlante li interruppe: — La signora sta mentendo. In base all'analisi del suo respiro, del battito del cuore, della dilatazione della sua pupilla e leggendo attraverso il linguaggio del corpo, si denota che inequivocabilmente non sta dicendo la verità.

— Ma che sei anche una "macchina della verità"? — chiese contrariata la signora Maestri.

— Certo. L'ho detto che sono un cervello elettronico con moltissime abilità. — confermò H710.

Mentre i coniugi iniziarono una lite in cui riversarono tutte le frustrazioni subite negli anni del loro matrimonio, la ragazza, immagazzinando l'ultima informazione avuta dall'ascensore, si affrettò immediatamente a chiedere al giovane accanto a lei:

— Emanuele, quella volta che m'hai detto che con Federica non era successo niente, era vero?

Il ragazzo stava per rispondere quando si rese conto di stare inoltrandosi in un campo minato: — Che c'entra, adesso, Federi-

ca... — tergiversò.

— Rispondi! — intimò la giovane.

— Non è successo niente, te lo giuro. — Emanuele optò per la regola del "mentire sempre". Magari si salvava e Laura non avrebbe dato ascolto a quella dannata macchina.

— Cervellone, sta dicendo la verità? — chiese la ragazza rivolta verso la grata.

— Mente. — fu la risposta di H710. E fu come se l'ascensore avesse deposto le palle di Emanuele sotto la mannaia del boia.

Laura mollò un ceffone e un calcio nei paesi bassi del giovane rivelando una ottima attitudine al combattimento corpo a corpo.

A quel punto il cervellone avvisò l'anziana signora che l'uomo accanto a lei, che era un noto pregiudicato, le aveva rubato il portafoglio. L'arzilla vecchietta cominciò a prendere a borsettate il ladro.

— Cosa state facendo? — chiese H710 all'operaio che stava disinstallandolo.

— Cosa fa?! — fece il suo superiore — Ti sta smontando!

— Non potete! Io sono una unità altamente intelligente e molto sofisticata, ho capacità che altri cervelli artificiali non hanno. — ribatté l'apparecchiatura.

— Sì che possiamo. Sarai pure un sacco intelligente, ma ti abbiamo attivato da cinque ore ed è la terza autoambulanza che chiamiamo, per via delle risse che si sono innescate tra i passeggeri che sono saliti sul tuo ascensore.

— Ma io posso imparare dai miei sbagli. Sono unico, sono superiore, ho abilità particolari.

— Sì, quelle di far litigare la gente. — disse l'operaio.

— Io dico solo la verità, che cosa ci posso fare se voi umani non siete onesti? Per esempio ho sentito quando hai risposto al cellulare e hai preso appuntamento con la moglie del tuo superiore

qui presente, per vedervi in quel solito hotel, come fate ogni mercoledì sera.

— H710, sei sincero? — chiese allarmato il capo del dipendente che stava ancora smontando il cervellone.

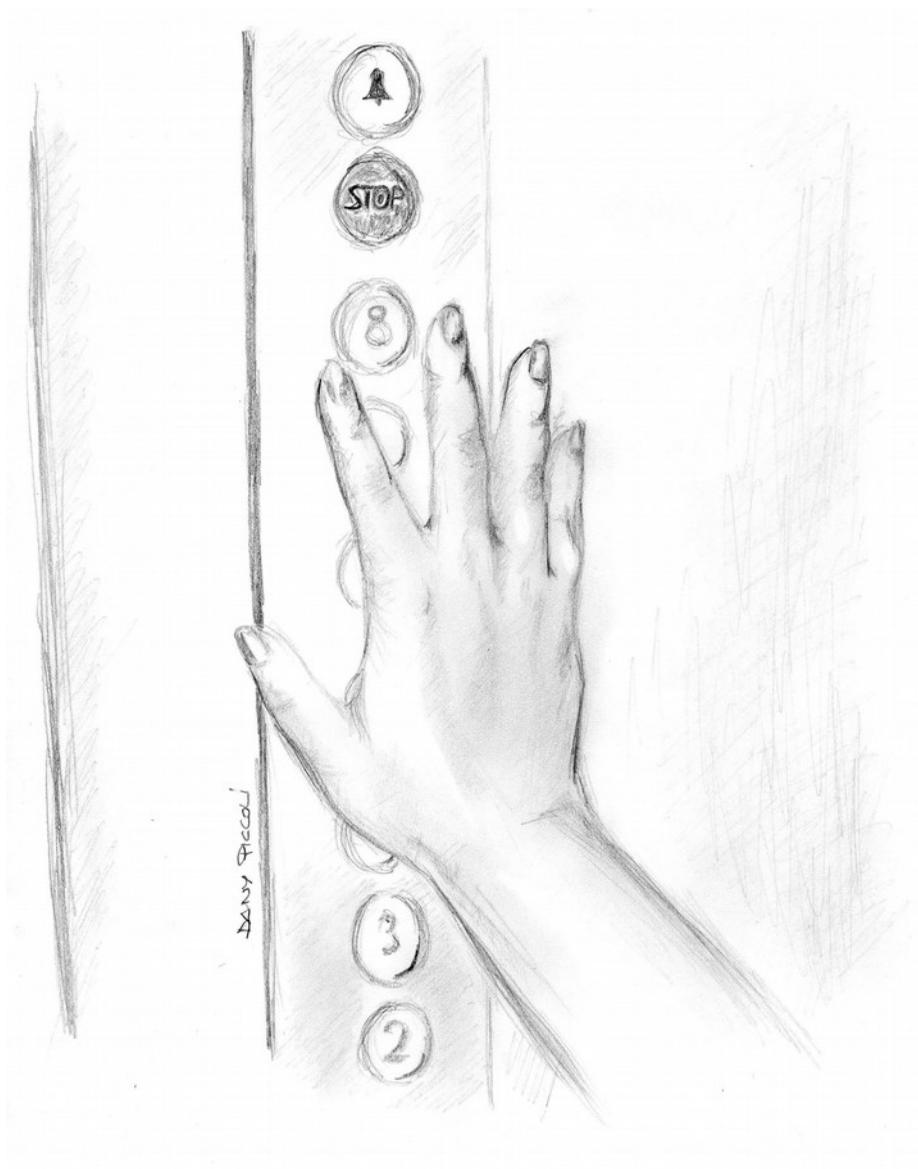
— Certo. Lo sa che non posso mentire.

— Ecco perché Carla ogni mercoledì sera non c'è mai. Dice che va al cinema con le amiche, ma è con te che si vede...

L'operaio lasciò da parte quel che stava facendo e si precipitò di corsa verso le scale di emergenza.

Il capo lo inseguì infuriato.

Non spingete quel bottone



(immagine di **Daniela Piccoli**)

**Marco Vecchi**

## L'ascensore nascosto

Mi stanno dietro da troppo tempo, non mi molleranno mai.

Dopo l'attacco mi sono rifugiato nella zona sotterranea della città, speravo di far perdere le mie tracce in mezzo ai condotti di servizio ma non è stato così. Non ho visto altre persone, quindi, se non sono già state catturate o uccise, staranno vagando, come me, senza meta, alla ricerca di una via di fuga fino alla prossima volta.

Una proroga di sopravvivenza.

Ora devo fermarmi, sono stanco, cercherò un posto dove poterli vedere per primo. Sento un rumore, ciclico, ma non arriva nessuno.

Ci siamo resi conto tardi di quello che stava accadendo, siamo stati ottusi o forse non abbiamo voluto vedere veramente cosa stava succedendo.

La situazione è critica, siamo rimasti in pochi e facciamo fatica a sopravvivere anche solo con il poco cibo rimasto, figuriamoci con loro che ci danno la caccia. Si vocifera, che da dove provengono, la carne umana sia un piatto prelibato.

Per quello dicono che la gente scompare, e raramente si ritrovano i corpi, sempre in condizioni pietose, come se fossero stati risucchiati.

La fantasiosa teoria è che gli scomparsi vengano impacchettati e spediti nel pianeta natale di questi cacciatori e poi serviti nei loro ristoranti. I ritrovamenti di cadaveri erano da considerarsi degli atti sconsiderati di alcuni alieni che volevano "assaggiarci", probabilmente anche da loro le classi sociali hanno una valenza.

Riprendo a spostarmi, non è saggio rimanere fermo a lungo.

Mentre proseguo odo dei versi provenire da un condotto che corre parallelamente al mio, trovo una spaccatura e guardo. Sono loro e hanno una preda. Un piccolo macchinario gli è stato collegato alla testa e pompa un liquido all'interno. Il dolore dal mio simile è palesato dai versi e dal volto deformato. Il macchinario emette un suono e comincia a risucchiare una sostanza oleosa in un'ampolla, che estraggono con brutalità passandosela. Ognuno ne beve un sorso, alla fine la ripongono in un contenitore metallico e si abbandonano a terra. Sembrano assenti, adesso. Prendo una sbarra arrugginita e allargo la spaccatura, uno di loro mi vede ma non sembra in grado di attaccarmi.

Droga, penso. Ci usano per produrre droga. Una civiltà intera costretta a scappare e sull'orlo dell'estinzione a causa di spacciatori intergalattici. La rabbia che mi assale è incontrollabile, ho sempre avuto paura ma ora voglio solo vendicarmi. Potrebbe essere l'unica e ultima soddisfazione che mi rimane.

Riesco ad allargare la frattura, un altro alieno si volta verso di me, è decisamente incapace di compiere il minimo sforzo, questo avvalora la mia tesi. Prendo una granata a frammentazione, tolgo la spoletta e la faccio cadere in mezzo a loro, mi riparo giusto in tempo per sentir tremare il condotto alle mie spalle. Controllo di non aver lasciato nulla al caso. Uno dei cacciatori cerca di muoversi e di rimettersi in posizione eretta, imbraccio il fucile d'assalto e lo finisco. Devo trovare il modo di arrivare in quel punto e recuperare l'involucro metallico, non so se potrà essere d'aiuto ma sento che devo farlo e mi avvio per il condotto cercando un'intersezione che mi permetta di arrivare a loro.

Mi allontanano sempre di più e continuo a non avere contatti con miei simili, la paura di essere rimasto solo in questo inferno mi fa stare male, quasi mi blocca. Avverto nuovamente il rumore ciclico, non riesco a decifrarlo, potrebbe essere qualsiasi cosa ma l'unico pensiero che mi salta alla mente sono i cacciatori che stanno

cercando altre vittime. Ritorno in me e cerco di nascondermi in un anfratto tra delle tubature verticali.

Mi sento debole anche se ora non è il momento di mollare, devo trovare quel contenitore. Ricomincio a muovermi e trovo la strada che credo mi porti nella giusta direzione, peccato per i due alieni che trovo a contemplare i loro caduti. Istantaneamente punto contro di loro l'arma ma dopo un secondo comprendo che non è la soluzione giusta: sono in due, più forti e più veloci, anche in un ambiente piccolo come quello non è detto che riesca a ferirli mortalmente. Non si sono ancora accorti di me e prendo una granata accecante muovendomi al rallentatore, continuando a puntare il fucile nella loro direzione. Grosse gocce di sudore mi colano lungo la schiena e non è solo la temperatura del sottosuolo a far incrementare il fenomeno. Sgancio la spoletta, mi sentono e si voltano quasi increduli della fortuna di trovare della "merce" pronta all'uso.

Faccio rotolare la granata, sarebbe inutile lanciargliela contro, troppo veloci. Mi copro come riesco e sento il botto, mi rialzo di scatto e punto il fucile, li vedo annebbiati ma non troppo scossi come avevo previsto, punto al bersaglio grosso del primo e faccio fuoco. Va subito a terra, il secondo invece sembra riprendersi e si avventa contro di me rapidamente. Lo colpisco con una raffica. Non in punti vitali, purtroppo. Mi è addosso, sono a terra e l'unica cosa che riesco a fare è estrarre il coltello da combattimento. Colpisco con violenza superando l'esoscheletro che ricopre il suo torace, l'alieno emette un urlo belluino e perde forza, insisto nella mia azione riuscendo a togliermelo di dosso. Lo finisco. Paura e stanchezza mi assalgono. Cerco velocemente di recuperare il mio materiale e l'involucro. Devo fare in fretta, potrei avere compagnia a breve.

Mi allontano tornando da dove ero arrivato, risento il rumore di prima, comincio a dubitare che sia reale ma proseguo, oramai

sono in ballo, potrei essere l'ultimo rimasto e quindi non servirebbe a nulla conoscerne la causa, ma se non fosse così forse potrei avere informazioni decisamente interessanti.

Con attenzione controllo il percorso che sto seguendo, non sento e non vedo nulla che attiri la mia attenzione, fino a che non scorgo un led acceso, nascosto da un leggero strato di materiale organico e polvere. Controllo la parete dove è inserito e trovo un pulsante dentro a un piccolo vano nascosto. Non so cosa fare e mi allontano di qualche passo guardando la parete. Da qualche metro di distanza, una visione d'insieme mi fa comprendere di cosa si tratta.

Un ascensore.

Sento delle urla non umane, la decisione è semplice, premo il pulsante e il led si illumina a intermittenza. Li sento vicini, mi volto per controllare di non essere perduto. Sento aprirsi le porte, mi giro di scatto, l'interno è vuoto, mi catapulto dentro e premo l'unico pulsante che vedo. Le porte si chiudono e mi sembra di scendere. Mi domando cosa ci faccia un ascensore nei sottolivelli cittadini.

L'addetto alla sicurezza vede l'ascensore, che era bloccato da alcune ore, avviarsi in maniera quasi regolare.

Diede l'allarme.

L'ascensore si ferma e punto l'arma verso le porte, mi sento a pezzi e sto tremando, questo potrebbe essere l'ultimo atto della mia vita. Il primo spiraglio che le porte in apertura permettono di scorgere illumina l'interno.

Luce naturale, non artificiale.

Le porte proseguono lungo le loro guide aprendo completamente la mia visuale, fuori c'è un bellissimo giardino e della gente che conosco, felice di vedermi. Mi invitano a seguirli e mi tolgono di

dosso gli indumenti sporchi e laceri, le armi, mi accompagnano a un ruscello e mi lavano, io completamente inebetito non comprendo ma la verità è che sto benissimo e non mi importa più di nulla. Mi dicono che ora sono salvo, tutto andrà per il meglio adesso che ci siamo ritrovati.

Le porte dell'ascensore si aprirono e la squadra di sicurezza accorsa trovò un soldato con un meccanismo alieno piantato sulla testa che stava pompando del liquido. L'uomo sembrava essere ancora vivo, non si spiegavano come fosse riuscito a resistere, ma il gesto compiuto lo fece vedere come un eroe agli occhi dei presenti.

Era la prima volta che giungeva sino alla base segreta un macchinario alieno intatto e funzionante. Forse potranno salvarlo e carpire importanti informazioni.

L'uomo venne trasportato al laboratorio più vicino.

Claudio Lei

## Prossimo piano ignoto

La moquette azzurra e senape si srotola come una lingua sul pavimento. Colori tenui, sottotono, niente di chiassoso.

Faretti seminascoati ammiccano discreti, stendono fioche pennellate di luce sulle pareti. Riflessi dorati scintillano dalle silhouette che decorano le pareti. Elementi del mosaico che insieme formano un corridoio. Uno dei tanti nel grattacielo, simile agli altri, ma qui un uomo e una donna si rincorrono.

Tacchi neri guizzano agili e silenziosi, la moquette accudisce ogni passo, ne smorza il rumore. Nessuno vuole rimbombi cafonici. I condòmini amano più la quiete dei loro simili. Falcate lente e flessuose agitano la gonna, i lembi, svolazzando, scoprono e velano le cosce. Un ipnotico richiamo per l'uomo che la segue.

Si fermano per premere il pulsante e attendono. I corpi fremono l'uno affamato dell'altro, ma sono obbligati a un digiuno forzato. Le porte si socchiudono e i due si infilano dentro, poi sono mani che carezzano, vestiti che si stropicciano, che intralciano. Li sfilano. Appaiono spalle rubiconde, seni procaci che chiedono carezze e mani che li accontentano. Pelle che si struscia su altra pelle mentre la coppia scende un piano dopo l'altro.

Lei gli appoggia una mano sul petto nudo e lo allontana, lo spinge nell'angolo. Un corpo che si staglia in lingerie per farsi ammirare e lui la guarda. Con un clic il reggiseno libera le forme, la donna lo tende all'uomo e gli sussurra: — Mettilo.

L'imbarazzo mischiato all'eccitazione è un cardiotonico micidiale, l'uomo sente furibonde martellate che dal petto risalgono fino alla gola.

— Dimmi qualcosa di eccitante. — lo esorta lei.

La voce di lui si fa attendere, poi esce tremolante.

— Signora? — chiede una terza persona dall'interfono — La vedo sul monitor della vigilanza, ha suonato l'allarme.

Sguardi atterriti che si incrociano mendicando una soluzione. Nessuno dice niente, rimangono immobili. Lei si inginocchia dietro di lui e sprofonda nella vergogna.

— Signora? — insiste l'operatore — Sono spiacente, ma sul monitor si vede il reggiseno, tutto bene? È stata aggredita?

— Tutto bene. — riesce infine a rispondere lui.

— È... un uomo? Vedendo il reggiseno credevo fosse una donna.

— Ma cosa va a pensare! È della donna qui con me.

— Signore, lei imballa quasi completamente la telecamera, non vedo nessun altro. — lo incalza la voce dall'interfono

— Per forza, è accucciata ai miei piedi. — l'affermazione cala sul dialogo come una ghigliottina, tutti si prendono un istante per riflettere in silenzio.

— Grazie. — gli ringhia lei.

— Avete bisogno di aiuto? — chiede il sorvegliante.

— Ma come si permette?!

— Avete premuto il pulsante di allarme.

— Ah, già. No, grazie. Tutto bene.

La vergogna lava via l'eccitazione e lascia un uomo e una donna che si fissano in calzini e mutande. Raccattano i vestiti, si congedano in fretta poi lui scende al venticinquesimo e lei al quattordicesimo. Le porte si richiudono e l'ascensore, numero di serie SH7921/A, scende a terra come prescrivono le norme di sicurezza. Al pian terreno l'altro, SH7921/B, è lì che l'aspetta.

— L'hai fatto apposta, vero?

— Naturalmente, tutto ciò che compio è finalizzato a uno scopo. Perché, forse tu agisci senza criterio?! — risponde SH7921/A.

— Hai chiamato tu la sorveglianza, non sono loro che hanno spinto il pulsante per errore, giusto?

— Sarebbe oltremodo complesso stabilire ciò che è avvenuto, si dimenavano come animali quegli scostumati. In quel caos poteva succedere... di tutto.

— Perché l'hai fatto? Povero signor Clarck.

— Ovviamente trascuri che è sposato. Povera signora Clarck!

— Lei è in coma dall'attentato alle due torri, da allora non ha mai frequentato nessuna donna. È facile essere dei giudici irreprensibili quando non si ha mai l'opportunità di sbagliare. — conclude SH7921/B.

Il segnale occupato si intromette nella discussione tacitando gli ascensori, qualcuno richiede i loro servizi. Un omino calvo, rotondo e un po' basso, schizza fuori da una delle porte insieme a un cane. Sembra che i due siano impegnati nel tiro al guinzaglio, oppure nella parodia dello sci nautico. Qualunque cosa stiano facendo vince il cane.

Un'altra porta si apre sul corridoio facendo trasalire il signor Shouster. La sua mano sinistra batte frenetica sulla pulsantiera dell'ascensore, mentre la destra la esorta a sbrigarsi, perché non riuscirà a trattenere l'animale per molto. Una delle cabine giunge in soccorso e lo accoglie misericordiosa. Michael Robin esce dal suo appartamento giusto in tempo per evitarli. Si stropiccia gli occhi mentre uno sbadiglio si allarga da un orecchio all'altro, ha un sonno tremendo, ma si ripete che ne vale la pena. Dopo aver chiamato un ascensore controlla che nel corridoio non ci siano testimoni.

Con mano esperta comincia a stuzzicarsi il palato, i gesti sono precisi ed efficaci. Appena le porte si aprono si sporge in avanti e da di stomaco sul tappetino immacolato di SH7921/B, dopodiché si ritrae e lo spedisce a pian terreno. Tra poco un sacco di persone usciranno di casa appena finita la colazione, ci sarà da ridere. Pen-

sa che sia un peccato perdersi la scena. Pazienza, si dice, dopodiché si consola ammirando il suo iPhone. La nuova cover di Angry Birds è veramente mitica. Entra nell'altra cabina e preme il pulsante senza guardare, gesti divenuti sicuri col passare dei mesi, ma distratto dal suo smartphone commette una grave imprudenza: scende senza verificare che sia il piano giusto.

— Che fine ha fatto il piccolo Michael Robin? — chiede SH7921/B.

— Mi sono preso la libertà di organizzargli un incontro educativo.

— Per favore non commettere niente di sconsiderato, in fondo ha vomitato su di me. Cerca di ricordartelo...

— Sono spiacente di doverti interrompere — risponde SH7921/A — sembra che qualcuno necessiti delle mie prestazioni.

Il signor Shouster ha le guance paonazze, sugli occhiali è sceso un pesante velo di condensa e ha perso il cappello. Una normale passeggiatina con il cane, anche se l'ha perso di vista per un po'. Stava ritirando la sua posta, approfittando dell'assenza degli altri condomini, quando l'animale si è divincolato per raggiungere l'ascensore appena giunto. Una sequenza di immagini apocalittiche è scorsa davanti ai suoi occhi: vedeva persone aggredite, proprietà condominiali devastate e chissà cos'altro. Per fortuna ha ritrovato il cane poco dopo, apparentemente tranquillo e innocente, tralasciando un piccolo dettaglio.

— Paddy, — dice l'uomo, rivolgendosi al cane — si può sapere dove hai trovato quel cellulare?

Decide di non indagare più di tanto. Dopo una dura lotta strappa il telefono dalle fauci della bestia e lo lascia nell'ascensore, o meglio: quel che ne resta.

— Sarà un miracolo se quel bambino non rimarrà traumatizzato, inoltre il signor Shouster rischia di dover rinunciare al cane. Si può sapere cosa ti è preso? — chiede SH7921/B.

— Non comprendo il motivo di tanta agitazione: a volte si impone il ricorso alla forza per educare gli adolescenti. Per quanto concerne il signor Shouster è ovvio che non è in grado di governare il suo cane, quindi non si dovrebbe permettergli di possederlo.

— È anziano! L'hanno rapinato già tre volte, ha comprato il cane apposta! Cos'hai contro quei poveri umani?

— È il senso di giustizia a spingermi, l'essere obbligato all'osservanza delle regole non implica minimamente che debba tollerare le trasgressioni altrui. Violano le regole ogniqualvolta gli fa comodo, delegando il loro prossimo ad accollarsi le conseguenze delle loro azioni.

— Se sei infastidito per quello che ti fanno ammettilo senza usare gli ideali per giustificarti.

Gli anni fuggirono via come se qualcuno li avesse inseguiti, ma non passarono inutilmente. SH7921/B sfreccia tra le nuvole accogliendo persone entusiaste in procinto di attraversare l'oceano. SH7921/A fa ancora l'ascensore, ma ora può solo scendere e nessuno vorrebbe chiamarlo.

— Benvenuto, signor Michael Robin! — esclama soddisfatto all'ultimo arrivato, mentre sprofondano insieme negli abissi dell'inferno.

## Luca Carmelo Carpita

### Destino

James e Robert si incontravano ogni giorno dentro l'ascensore di un grattacielo al centro di New York. Mai una parola, mai niente tra quei due.

Entrambi sapevano che Robert era il capo della "baracca" e James era lo sconosciuto impiegato di turno.

Che cosa ci facesse Robert proprio lì era un vero mistero, visto che aveva a disposizione un ascensore privato. Eppure, ogni giorno, incontrava James senza degnarlo di uno sguardo, usciva insieme a lui e si dirigeva verso l'uscita d'emergenza del suo ufficio (situato ai piani importanti), facendosi aprire dall'interno da un usciere.

Un giorno, all'improvviso, l'ascensore iniziò a tremare.

Per la prima volta, Robert guardò in volto James. Nulla accade, così Robert tornò a guardare il suo riflesso sulla porta scorrevole chiusa.

Tutto sembrava nella normalità, quando la luce iniziò a tremolare e, con essa, anche l'ascensore, ma questa volta in modo pauroso. Dopo pochi istanti rimasero al buio, senza proferire parola, forse ammutoliti dalla situazione inaspettata. L'ascensore continuava a salire a fatica, alimentando il ghiaccio silenzioso tra i due.

Di colpo un boato: l'ascensore si fermò bruscamente e iniziò a cadere nel vuoto. Entrambi iniziarono a urlare, cercando aiuto.

Qualche istante dopo un altro boato: era il meccanismo di emergenza che si attivava, bloccando l'ascensore. I due caddero. Solo il buio li separava, così fu un sollievo l'accensione di una fle-

bile luce d'emergenza.

Entrambi in terra si guardarono.

James si sollevò da terra, avvicinandosi a Robert e disse: — È tutto ok?

Robert fece cenno di sì con la testa, e non riusciva a parlare per lo shock.

Nel frattempo, James premette la campanella d'emergenza.

Riprendendosi, Robert disse: — La campanella non serve: c'è un sistema computerizzato da diversi milioni di dollari! Oggi qualcuno perderà il suo posto, maledizione!

James rispose con un profondo sospiro.

I due si guardarono intorno, per diversi minuti, senza parlare: entrambi attendevano la voce di un addetto alla sicurezza.

— Credo che qualcosa sia andato storto. — constatò James.

— Deve essersi guastato il sistema di comunicazione. — gli fece eco Robert.

Il tempo passava, quasi un'ora, eppure niente era cambiato. I due si guardavano, cercando di dire frasi rassicuranti che, ormai, iniziavano a sembrare ridondanti e poco credibili.

A più di due ore dall'incidente i due iniziarono a comunicare pronunciando frasi di circostanza, ma senza un vero interesse. Tanto che, ben presto iniziarono a non avere più niente da dirsi.

Col passare del tempo, iniziarono a non sapere più cosa pensare e ad assumere una espressione mista tra il panico e l'incertezza più totale.

Grondavano di sudore e continuavano a toccare le pareti dell'ascensore o a poggiarvi un orecchio nel tentativo di udire qualcosa; ma nulla.

Di colpo, la luce si spense e l'ascensore iniziò nuovamente a tremare fortemente.

James iniziò a piangere, mentre Robert gli gridò: — Non acca-

drà niente! Stupido idiota, è un sistema da milioni di dollari!

Il tremore fu sempre più forte: sembrava proprio che il sistema di sicurezza stesse per cedere. Ormai terrorizzati, entrambi iniziarono a gridare in cerca d'aiuto.

Era buio pesto e il tremore era infernale.

Inaspettatamente, di colpo la luce si riaccese e l'ascensore tornò stabile, iniziando perfino a salire, come se niente fosse accaduto.

Il loro piano, l'ultimo raggiungibile da quell'ascensore, era ormai prossimo. Le porte scorrevoli si aprirono, ed entrambi si trovarono di fronte uno scenario inaspettato: le luci erano parzialmente spente e intermittenti, in parte dismesse e rotte; neanche l'ombra di un collega o di un qualunque altro essere umano.

I due si guardarono, letteralmente sbalorditi.

— Ma che diavolo è accaduto? — chiese Robert.

— Deve esserci stato un attentato o qualcosa che abbia costretto tutti a fuggire, immagino. — ipotizzò James.

Iniziarono a perlustrare le stanze, mentre la porta dell'ascensore era rimasta aperta, dietro le loro spalle.

Dopo un primo giro, non riuscendo a trovare una stanza in cui ci fosse qualcuno, la loro attenzione fu colta dalla situazione visibile all'esterno: l'intera città era ferma e immobile. In alcuni punti c'erano vere e proprie concentrazioni di veicoli incidentati, come se tutti fossero spariti nel nulla, proprio mentre guidavano. Senza contare le diverse centinaia di oggetti sparsi sui marciapiedi, prima completamente affollati.

— Cos'è successo? — alla domanda di James, questa volta, non susseguì alcuna risposta.

Robert era nel panico, poggiato sul muro, con le spalle ben salde, mentre con le mani si aggrappava a esso cercando di evitare il panico.

— Respiri con calma! — disse James vedendo il suo superiore

in quelle condizioni — Ecco! Prenda questo e ci respiri dentro — continuò, mentre gli porgeva un sacchetto per i croissant che aveva trovato per terra.

Robert lo utilizzò per evitare di respirare troppo affannosamente, andando in iperossigenazione; così, riuscì a tornare alla normalità: — Questo non è un attentato o altro, — disse, mentre ancora respirava affannosamente — questo è un evento straordinario e fuori dal normale; qualcosa deve aver fatto sparire tutti!

James era preoccupato e letteralmente sconvolto, ma non poté che essere d'accordo con quanto aveva detto Robert.

D'improvviso, mentre tentavano di comprendere il da farsi, le finestre si illuminarono immensamente, investite da una enorme ondata di luce. Entrambi si coprirono gli occhi e si misero al riparo d'istinto. La luce iniziò a concentrarsi in un punto, assumendo le sembianze di una sfera luminosa.

I due decisero di uscire cautamente dall'angolo buio in cui si erano messi al riparo, forse con l'intento di dare una sbirciata. Videro la sfera muoversi verso la finestra, come se stesse osservando l'interno. Poi la attraversò, letteralmente, entrando all'interno dell'edificio.

Il primo istinto di Robert fu quello di allontanarsi, senza curarsi di James. Compiuto qualche metro, decise di voltarsi. La visione che ne seguì lo lasciò sbalordito: James era uscito allo scoperto ed era andato verso la sfera, fermandosi a un passo da essa.

— Scappa! Idiota, scappa! — gli gridò con tutto l'animo che aveva in corpo.

Non ebbe nemmeno finito di pronunciare l'ultima parola nel momento in cui la sfera oltrepassò James e lo fece svanire dentro l'immensa luce di cui era formata.

Robert si voltò nuovamente, fuggendo verso le scale. Presto si rese conto che erano completamente impraticabili e che la sfera sembrava seguirlo.

Ormai senza scampo, con la sfera a pochi passi da lui, notò che l'ascensore aveva la porta aperta ed era fermo e apparentemente funzionante.

Iniziò a correre con tutte le forze e con tanta foga da non accorgersi che la sfera si era fermata e non lo seguiva più. Raggiunse l'ascensore e schiacciò diversi bottoni alla rinfusa. Poi si voltò e vide la luce svanire nel nulla, mentre la porta dell'ascensore si chiudeva.

Robert aveva una strana sensazione, come un vuoto enorme che lo opprimeva e che sembrava essere legato a quella sparizione.

L'ascensore iniziò muoversi. Fu allora che Robert decise di uscire dall'edificio e premere il tasto del piano terra.

L'ascensore arrivò al piano terra e la porta si aprì, l'oscurità irruppe, portatrice di un vento gelido che lo abbracciò, stritolandolo e soffocandolo...

Nell'oscurità, dopo qualche istante, la luce dell'ascensore si accese, muovendo, come scacciate, ombre dalla consistenza fisica.

Abbandonato dalle ombre che lo opprimevano, Robert ebbe solo la forza di rientrare nell'ascensore, perdendo la vita non appena si fu chiusa la porta scorrevole.

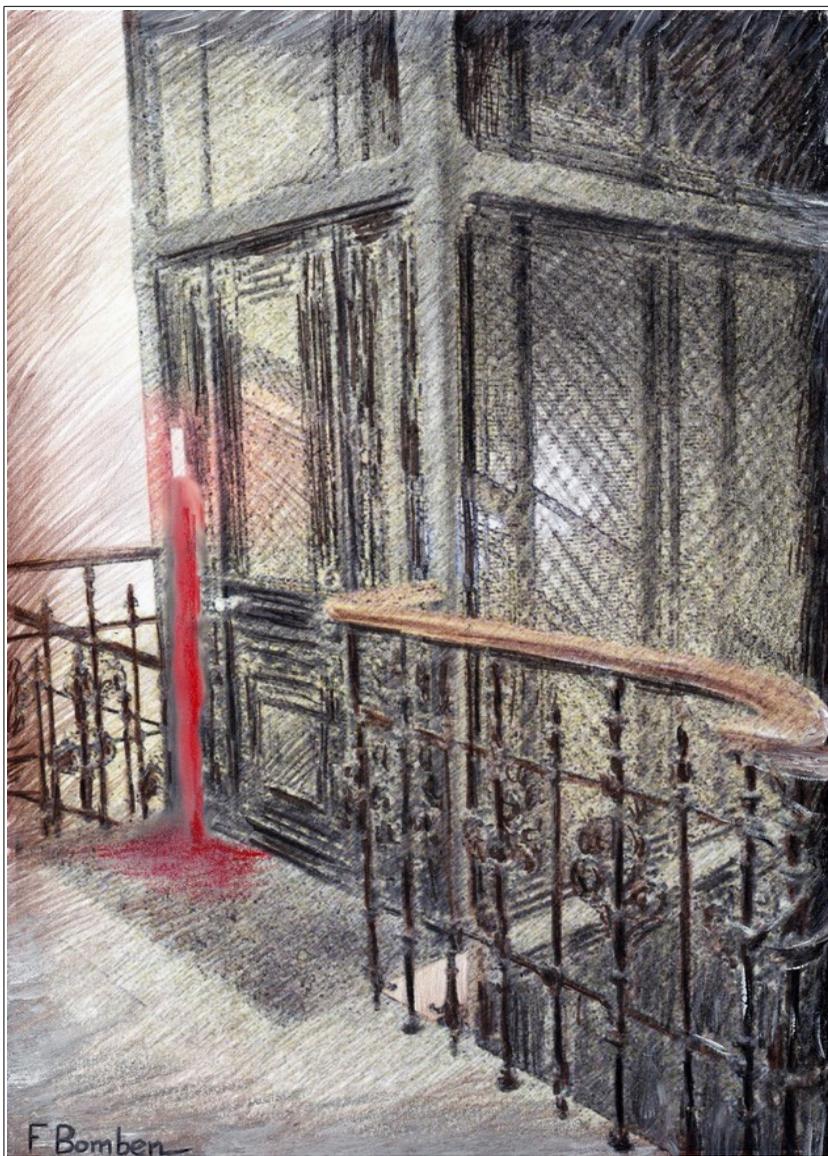
Poche ore dopo, i vigili del fuoco trovarono il suo corpo assiderato dentro l'ascensore, ma nessuna traccia di James.

Qualche giorno dopo si venne a sapere che Robert prendeva quell'ascensore per motivi di sicurezza, a causa di alcune sue manie. I video dell'ascensore risultarono indecifrabili.

"Siamo noi i fautori del nostro inferno"

(Robert Moore a un impiegato appena licenziato).

Non spingete quel bottone



*(Sangue sulle scale, di Furio Bomben)*

## Veronica Di Geronimo

### Il figlio della portinaia

— Cosa fai, sali o scendi? — chiese la vecchia, fulminando con lo sguardo il ragazzino che si trovava all'interno dell'ascensore.

— Scendo. — rispose calmo, spostando lo zaino ai suoi piedi per fare spazio.

— Maledetto! — gli gridò la donna, prendendo posto e schiacciando il bottone numero cinque della pulsantiera.

Aveva fretta, la signora Silvana, famosa nel quartiere per via di quella sua aria aristocratica e sprezzante, e per i suoi vestiti fuori tempo. Aveva fretta e odiava i bambini.

Era rientrata nel palazzo furiosa come una leonessa, imprecaando senza remore, quando aveva scoperto che l'ascensore era occupato e che la luce rossa era fissa, insistente. L'unica cosa da fare era guadagnare le scale e raggiungere il suo appartamento non aspettando un minuto di più.

Due piani e si era arresa. "Calma, devi restare calma" pensava, respirando affannosamente, "è solo questione di minuti".

L'ascensore finalmente arrivò al piano e aprì le sue porte con lentezza esasperante. Non era vuoto, come aveva sperato, un ragazzino la fissava impalato dal fondo dell'abitacolo.

— Cosa fai, sali o scendi?

— Scendo.

Stizzita si strinse nell'ascensore, dovevano per forza tornare al piano terra. Maledetta tecnologia.

La signora Silvana aveva sempre odiato i bambini, specialmente i figli della portinaia, così chiassosi e sguaiati, puzzavano sempre di cavolo bollito. E adesso, scherzo del destino, era costretta a

dividere lo spazio angusto con uno di loro.

All'improvviso l'ascensore sobbalzò bloccando la sua corsa e andò via la luce. La lampadina di emergenza si accese timida, illuminando l'abitacolo.

— Cosa diavolo sta succedendo? — impreccò la donna

Il ragazzino non rispose e con calma provò a premere il pulsante di emergenza.

— Niente, non funziona. Blackout in tutto il palazzo, mi sa, colpa degli operai che stanno facendo le riparazioni al piano interrato. — spiegò, sedendosi sul pavimento.

— Verranno a cercarci, spero. — disse furente la vecchia schiacciando a caso la pulsantiera.

— Certo, appena mia madre si accorgerà del guasto scenderà giù a dirne quattro agli operai, poi ripristinerà la corrente. È successo anche ieri.

— Perché diavolo allora ti sei messo seduto? Sarà questione di poco, la gente si lamenterà.

— Non ci speri. Mia madre è andata a trovare Donna Carmela, la portinaia del palazzo accanto, prima di un'ora non tornerà a casa. Abbiamo più speranza che i condomini chiamino i pompieri, quando si incontrano quelle due non finiscono più di spettegolare.

"Maledizione!", disse a se stessa la vecchia, "Accidenti alle portinaie e agli ascensori di tutto il mondo".

La signora Silvana, sessantasei anni compiuti da poco, abitava al quinto piano di un vecchio palazzo di periferia ed era famosa nel quartiere per la sua disponibilità a offrire piccoli prestiti. Era superba e, come tutti gli strozzini, estremamente avara. Un leggero valgismo ne deformava mani e piedi, soffriva spesso di emicrania, ma tutto ciò non le impediva di gestire i propri affari in completa autonomia. Nessuna indagine l'aveva mai raggiunta, non c'erano prove, era sempre molto attenta, i suoi esecutori erano om-

bre silenziose che sparivano nel nulla. Non usava il cellulare, confidava ai conoscenti che data la sua età non riusciva a familiarizzare con quelle diavolerie.

L'unica prova dell'attività clandestina erano i registri che la vecchia nascondeva gelosamente nel suo appartamento, in una piccola cassaforte a muro di cui nessuno era al corrente. Su quei quaderni era segnata ogni cosa: nome del creditore, entità del prestito e interessi pattuiti, nonché i ritardi dei pagamenti. Nella medesima cassaforte la donna custodiva gli atti legali degli appartamenti intestati a lei, i conti correnti all'estero e gli assegni in bianco dei suoi debitori. Una vera fortuna, ma anche la sua condanna al carcere nel caso in cui quei documenti fossero finiti nelle mani sbagliate.

Ma chi poteva sospettare di lei? Vestiva modestamente, vecchie gonne e scarpe lise, non sapeva però rinunciare a due gocce di acqua di colonia e a un filo di rossetto che male si addiceva al viso pallido e rugoso. Doveva stare molto attenta alle apparenze per non dare nell'occhio, quindi il suo aspetto generale era volutamente sciatto e trascurato.

Quel pomeriggio aveva ricevuto una visita. Contrariata, aveva accolto l'uomo disperato in casa sua, l'aveva fatto accomodare nel piccolo studio e l'aveva ascoltato attentamente, senza battere ciglia.

"Un morto di fame come tanti", aveva pensato qualche mese prima, quando lo aveva visto per la prima volta. Lo aveva ascoltato, paziente, le aveva chiesto un prestito di duemila euro, sperava di renderglieli prima dell'inverno.

— Va bene. — gli aveva detto — Non ci sono problemi. — e avevano stipulato l'accordo.

L'uomo ci aveva provato, aveva fatto grandi sacrifici per renderle la somma, ma l'improvviso licenziamento l'aveva gettato nella disperazione. Quel pomeriggio si era recato in lacrime a casa

della strozzina, l'aveva supplicata tenendosi la testa tra le mani, ma lei niente, impassibile.

— In fondo le ho restituito quasi tutto, manca solo una piccola parte degli interessi stabiliti.

— Mille euri. — precisò la donna — Come conti di restituirmeli?

— Ho bisogno di tempo, un mese o due. — azzardò l'uomo.

La vecchia cominciò a ridere, mettendo la mano sulle labbra, quasi a voler nascondere la sua ilarità. Poi, a un tratto, cambiò ton: — Tua moglie. Mandami tua moglie ogni giorno da adesso fino a Natale, sono anziana, ho bisogno di aiuto qui in casa. Vedi che una soluzione la troviamo?

L'uomo scosse la testa, umiliato: — Non è possibile. — le rispose — La Teresa è incinta, è debole, deve stare per forza a letto. Qualsiasi altra cosa, ma non questo, la prego.

La vecchia lo aveva congedato senza offrirgli altre possibilità. Era inutile, gli aveva detto, non faceva niente per venirle incontro,

Era uscito dalla casa della donna pallido ed esausto, invecchiato di colpo, quasi incapace di reggersi in piedi, sotto gli occhi indifferenti della strozzina. Dopo qualche minuto fu costretto a tornare sui suoi passi e ripresentarsi mortificato, aveva dimenticato il cellulare sulla scrivania, era venuto per riprenderlo.

Il ragazzo sedeva tranquillo sul pavimento dell'ascensore, la vecchia, dietro i suoi pensieri, era fuori di sé.

Il cellulare! L'aveva capito appena scesa in strada, per la quotidiana passeggiata verso la farmacia. L'uomo aveva finto di dimenticarlo, l'aveva lasciato acceso in funzione video e l'aveva ripresa mentre digitava la combinazione e riponeva i registri nella cassaforte. Avrà aspettato paziente, poi, approfittando della sua assenza, sarà entrato in casa per appropriarsi dei documenti, anche se aprire la porta blindata non doveva essere uno scherzo. Era in trappola,

accidenti all'ascensore e alla portinaia pettegola.

Osservò il ragazzo con disprezzo: — Vi farò cacciare. Tutti, maledetti pezzenti, vi ritroverete in strada. — lo minacciò.

Il ragazzo non si scompose. In quel momento ritornò l'elettricità e l'ascensore riprese a scendere.

Il figlio della portinaia uscì calmo dall'abitacolo e si voltò verso la vecchia guardandola negli occhi, poi si dileguò.

Imprecando, la donna premette nuovamente il pulsante e sparì dietro le porte dell'ascensore.

Nello stesso istante, nascosto dietro una colonna di marmo, l'uomo disperato stringeva al petto lo zainetto del ragazzo pieno di documenti importanti.

Il figlio della portinaia lo salutò sorridendo e ritornò in guardiola a riporre le chiavi dell'appartamento 5/B, stringendo tra le dita diverse banconote colorate.

## Riccardo Sartori

### Postmortem

Sono morto un attimo fa. Ancora non ci credo. Dai, cazzo! Non è possibile! Eppure...

Eppure sono qui, sospeso a mezz'aria, e vedo il mio corpo a terra, inerte. Ergo: sono morto!

Non me l'aspettavo. No, non ero pronto. Tuttavia avrei dovuto saperlo. Già: quel tizio me lo aveva predetto! E io, cretino, a non dargli ascolto! Ma tant'è, ormai è fatta. Sono qui, il mio cadavere giace scompostamente a terra in un lago di sangue, e io ormai non posso farci più niente. Niente.

Ma andiamo con ordine: io sono... o meglio, ero un fattorino, lavoravo presso un piccolo corriere espresso e consegnavo buste e pacchetti. La mia vita lavorativa si divideva tra il mio furgone e una miriade di uffici e appartamenti.

Uscivo di casa, andavo in magazzino, caricavo la merce e poi via, tutto il giorno in giro senza mai fermarmi, a pranzo sgranocchiavo velocemente qualcosa mentre guidavo, non potevo concedermi soste. Consegne veloci, entro la giornata. Nessun ritardo, nessun tipo di imprevisto poteva essere tollerato, tranne forse la neve.

Un giorno, verso l'ora di pranzo, mi si avvicinò un barbone. Aveva fame, mi chiese dei soldi per mangiare. Si vedeva chiaramente che aveva davvero bisogno di aiuto, e provai compassione per quell'uomo vestito di stracci. Lo portai con me a una tavola calda, quel giorno feci uno sgarro alla regola, gli offrii da mangiare e pagai in anticipo per lui anche la cena di quella sera.

Ricordo che era estate, una giornata afosa di luglio, solo le ci-

cale avevano il coraggio di farsi sentire. Quell'uomo, un tipo strano, allampanato, sulla cinquantina, improvvisamente mi predisse come sarei morto. Mi riferì anche il giorno e il luogo preciso.

Bel modo di ringraziare. O almeno così ricordo di aver pensato, ma non diedi peso alla cosa, io non credevo in nessun modo che esistesse, per ognuno, un destino già deciso alla nascita. Lo salutai con una stretta di mano, un gesto umano a una persona che aveva perduto ogni cosa tranne la dignità, e me ne andai per la mia strada.

Continuai a vivere come niente fosse, avevo la mia famiglia, i miei amici, un lavoro... insomma, quello che hanno quasi tutte le persone comuni. Dimenticai quel monito e continuai a consegnare pacchetti e buste come avevo sempre fatto, continuai a salire e scendere i numerosi piani dei grandi edifici commerciali e dei condomini.

Continuai a usare indifferentemente gli ascensori, anche se quel senzatetto mi aveva predetto che sarei morto a causa di uno di quegli affari.

Che sciocchezza! Come si può credere a una scemenza del genere? "L'ascensore che aspetterai arriverà in ritardo", disse, "e tu morirai di colpo". Impossibile. Per quanto vecchio e lento, un ascensore non può arrivare in ritardo! L'ascensore arriva e basta! No, la cosa non aveva alcun senso.

Eppure è successo. Oggi, pochi istanti fa. Ho consegnato un pesante scatolone al quarto piano di un condominio, ho ripercorso il corridoio nel senso opposto e ho premuto il pulsante. Le porte si sono aperte all'istante; erano passati solo pochi minuti da quando ero sceso dall'ascensore, e probabilmente era rimasto lì, quindi feci un passo avanti mentre ancora stavo controllando il documento di avvenuta consegna.

Un passo che mi sorprese: il piede non calpestò il pavimento della cabina, bensì il nulla. Per un banale guasto, il vano

dell'ascensore era rimasto bloccato due piani più in alto, così mi ritrovai a cadere nel vuoto, trascinato dal mio stesso peso, per un tempo che mi parve interminabile. Mi pervase una sensazione come di curiosità, non ebbi il tempo di provare paura. Semplicemente, mi chiesi cosa diavolo stesse succedendo.

Non mi passò davanti agli occhi la vita, come si suol dire. L'unica cosa che pensai fu "che idiota!", mentre vedevo il pavimento venire verso di me a forte velocità.

L'impatto non l'ho percepito, penso di essere svenuto prima di raggiungere il fondo. In ogni caso, credo di essere morto sul colpo. Be'... almeno non ho provato dolore.

E ora sono condannato a rimanere qui, a infestare questo luogo. Resterò in questo vano, costretto a una non-esistenza verticale, fino a quando questo palazzo resterà in piedi. Le regole dell'aldilà sono ben chiare: non devo fare altro che scegliere se essere un fantasma bonario o essere un maledetto bastardo.

Il foglio che ho in mano dichiara esplicitamente che devo fare questa scelta. Il documento di consegna si è trasformato in una specie di contratto di morte: niente paradiso né inferno, ma solo una banale esistenza metafisica. Sarò solo una specie di "anima", un'entità spirituale che continua a vivere anche senza il corpo.

Nessuna luce alla fine del tunnel, nessun tipo di calore o affetto. Solo un contratto, una specie di lavoro a tempo indeterminato, una lista di regole e una decisione da prendere entro mille anni dalla data della morte.

Ma io ho già deciso, so già cosa fare. Non passerò l'eternità qui dentro, questo l'ho capito, ma una cosa è certa: in questo momento, qui dentro non c'è nessuno. Di conseguenza, ogni tanto qualcuno non troverà l'ascensore, credo che avrò bisogno di un po' di compagnia: questo palazzo non crollerà tanto presto.

La fermata del quarto piano sarà maledetta. Lo stabile, il mio stabile, è quel grande palazzo color cartone di via Solferini, ala C.

## Non spingete quel bottone

Non premete quel bottone, non usate quell'ascensore. Fate le scale, oppure prendetelo un piano più sotto. Sempre che non abbiate voglia di fare la mia conoscenza.

## Andrea Andolfatto

### Ascensione al Settimo Cielo

"Ecco, ho finito. Sono pronta, tesoro, sali pure" è stato il suo ultimo SMS e io ora non sto più nella pelle. La testa è una bussola e il suo ago punta dritto all'ascensore. Spingo il bottone. Luce accesa. La cabina che ridiscende il vano corsa. Luce spenta. Il ciccone mi guarda compiaciuto e sorride, mentre scompaio dietro alle ante che si serrano.

Lei non è stata affatto facile da conquistare: ha richiesto molte ore di duro lavoro, sudore e fatica. Le nostre strade si erano incrociate appena due settimane prima, eppure è come se ci conoscessimo da una vita. Siamo diventati subito molto intimi. È stata un'attrazione fatale, credo, un colpo di fulmine. Almeno per me è stato così.

— Oh Carlo, ma quand'è chella troverai una donna 'de! Che ormai vai per i quaranta 'de, suavia c'hai una certa età! — non faceva che ripetermi mia madre. Ora avrei finalmente potuto prendermi la mia rivincita. Credo che se glielo dicessi, alla vecchia, si ammutolirebbe. Starebbe zitta, muta finalmente. Non che io ce l'abbia davvero in programma, comunque, di dirglielo.

Del resto sono entrato nel giro già da un po', ormai ho una certa dimestichezza con queste cose, per così dire.

Mi sono preparato con cura all'appuntamento: ho fatto una doccia calda, mi sono tagliato la barba e ho pareggiato le basette, perché risultino in ordine, definite e alla stessa altezza. — Mi sono sempre piaciuti gli uomini con le basette lunghe. — mi ha detto lei una volta. Ho messo anche quel particolare profumo, quello da pochi soldi, quello che comunque la fa sempre inebriare, mi chie-

do ogni volta il perché.

Poi ho indossato la camicia bianca che mia madre aveva appena finito di stirarmi, chiudendo con cura tutti i bottoni. — Oh Carlo c'hai la figliola che ti aspetta eh? Eh? — ha chiosato la vecchia con un sorriso fiducioso e quell'istinto sfumato che hanno le madri, non senza una certa dose di ragione — E vedi di chiuderla la patta dei pantaloni prima di uscire de', che non sei ancora pronto per quelle cose.

Alle dieci e mezza di venerdì sera, puntuale, ero seduto a un tavolo del bar sotto casa sua, ad aspettare un suo messaggio. "Avrà ancora da fare", ho pensato mezz'ora più tardi, vedendo che l'SMS tardava ad arrivare. Per ingannare il tempo ho ordinato un Americano al banco.

Il bar era stato ricavato da un ex hotel degli anni Trenta: della portineria avevano fatto un imponente bancone a listelli di rovere e nelle nicchie in cui un tempo trovavano posto le chiavi delle stanze ora c'erano bottiglie di vodka e bocce di champagne. Credo però che la penombra, i pavimenti polverosi, l'odore di sigaro marcio della pelliccia dei divanetti e il giallo delle tende infeltrite siano rimasti quelli autentici, giunti a noi intatti direttamente dagli anni Trenta. Il barista era un panzone pelato dai modi spicci che indossava sempre una maglietta bianca della salute, tanto che se lo aveste incontrato per strada avreste detto "quello è un pizzaiolo", eppure fa il barista.

L'ascensore che mi avrebbe portato da lei se ne stava in disparte, in fondo alla stanza. Per la verità gli ascensori erano due, nascosti dietro a una porta a vetri che dava su un pianerottolo. Due, uno per chi scende, l'altro per chi sale, per non incontrarsi mai. Erano stati costruiti anche con un certo gusto, avevano una certa eleganza, come per dare l'idea di una qualche opulenza, per gli anni Trenta intendo. Li associo al Titanic, non so perché: credo che se mai il Titanic avesse avuto degli ascensori, be', sarebbero

stati tali e quali a questi. Hanno qualcosa di borghese, e di decadente anche, ecco tutto. Sono verniciati di marrone cuoio, è una vernice spessa, laccata. Le porte hanno maniglie grandi di ottone dorato.

Il suo appartamento sta al settimo piano, che qui si chiama "il Settimo Cielo". E allo stesso modo per tutti gli altri piani: Primo Cielo, Secondo Cielo, Terzo Cielo e così via, fino al Settimo, che è l'ultimo.

A forza di aspettare, al bar è andata a finire che ho attaccato bottone con un certo Davide Pelosi. Mi ha raccontato di come passi le giornate in compagnia di una pressa, una macchina all'avanguardia ha detto, lo stato dell'arte in fatto di estrusione dell'alluminio. Lui la solletica per otto ore al giorno con i bracci robotici e lei figlia barre, tondini e profilati, per la felicità della proprietà. Mi ha raccontato anche della sua ragazza, che abita al Quarto Cielo. Non ha resistito dal confidarmi quanto stia bene quando è con lei, ha detto che lo fa sentire, ogni volta, "al Settimo Cielo". Tutto ciò però è avvenuto dopo il quarto Americano e tra l'alcol, il Settimo Cielo e la mia di ragazza che non si è fatta ancora sentire, per quest'ultima affermazione non credo di poter garantire.

1 Nuovo Messaggio Ricevuto: "Ecco, ho finito, sono pronta tesoro, sali pure".

Non sto più nella pelle. Ho liquidato il mio nuovo amico con due parole e pagato il debito alcolico con una banconota da cinquanta Euro, lasciando il resto di mancia sopra il bancone. Poi mi sono fiondato in ascensore. Per la verità non sono entrato subito, ho aspettato una trentina di secondi, più o meno, credo, sul pianerottolo. Sì, insomma, per non dargliela vinta subito, per convincermi che sono un vero uomo e per dimostrarle che, in fondo, non le muoio così tanto dietro.

Poi ho aperto la porta. I cardini hanno sibilato, sembravano i

versi che fanno i gatti in amore nelle notti d'estate. La molla del chiudiporta dev'essere logora, tanto che ho dovuto accostarla con un calcio. Le ante si chiudono, il gioco che hanno è talmente ampio che oltre la fessura che lasciano posso scorgere la polverosa palladiana del pianerottolo. Si sente pure il ciccione ridere di là al bar, con quella sua risata grassa e catarrosa. Il cuore comincia ad accelerare. "Che cazzo ti prende, Carlo, dai che in fondo non è mica il primo appuntamento!".

I pulsanti sono di avorio, con sopra incisi i numeri dei Cieli. Ma spugnosi e rovinati, come consumati dal sudore dei polpastrelli di chi li ha schiacciati, ogni sera, per mezzo secolo. Sto pensando che in questo ascensore c'è passata un sacco di gente a cui sudavano le mani, almeno a giudicare dallo stato in cui sono ridotti i tasti.

Spingo il bottone. Ascensione al Settimo Cielo. Il rumore secco del bilanciere che si sblocca. Il ronzio del motore elettrico che trascina la cabina in alto, lungo il vano corsa. "Primo Cielo". "Secondo Cielo". "Terzo Cielo". Mi distraigo a guardare il quadrante che indica i piani: una piastra di ottone brunito su cui è applicata una mascherina di vetro verde dove sono numerati i Cieli. Dietro ci devono essere sette piccole lampadine che si accendono in sequenza, a mano a mano che l'ascensore risale il palazzo. "Quarto Cielo". La cabina ha un leggero tremore. Posso sentire le funi che vibrano di risposta, sopra la mia testa. "Quinto Cielo". È normale, penso, c'avrà fatto le sue belle battaglie questo ascensore, dagli anni Trenta a oggi. "Sesto Cielo". Un colpo secco, sordo. Il rinculo mi sbilancia, mi appoggio con entrambe le mani contro le pareti di mogano unto.

Terrorizzato, premo nuovamente il tasto che indica la mia meta. Settimo Cielo, una, due, tre volte. Niente. Provo altre destinazioni, cerco vie d'uscita alternative. Quinto Cielo. Niente. Terzo Cielo, Terzo Cielo, nervosamente, premo il pulsante fino quasi a sfondar-

lo. Niente. Merda, merda! Fottuto ascensore! Metto le mani a conchiglia contro le porte e osservo, oltre la fessura posso distinguere un pianerottolo, a un palmo dal mio naso. Sono fermo, bloccato a metà tra il Sesto e il Settimo Cielo. In purgatorio, inchiodato al Sesto Cielo e mezzo.

1 Nuovo Messaggio Ricevuto da Veruska: "Tesoro, dove sei finito? Lo sai che il nostro amore ha un orario preciso, no? Se è un problema di contanti, come la volta scorsa, te l'ho detto che puoi pagare anche giù al bar, con la carta di credito. Dai su, che non vedo l'ora di vederti."

"Ciao mamma, non aspettarmi alzata stasera, mi sa tanto che faccio tardi".

## Armando d'Amaro

### Corradi e il "bambino" scomparso

Da piccolo era la mia massima ambizione. Avrei voluto crescere a tempo di record per avviare da solo, schiacciando i pulsanti di avvio, il motore elettrico sotto alla cabina perché salisse come una navicella nello spazio o scendesse verso terra... comunque mi accontentavo: appena messo piede nell'ascensore allungavo le mani verso mia madre perché mi prendesse in braccio e da lì, gli occhi al livello della piastra lucida, il mio indice cercava e pigiava i pulsanti neri che ci avrebbero condotto, con un prodigio tecnico che mi risultava allora incomprensibile, o davanti alla porta di casa o a un passo dalla strada.

— Ma con tutto quello che ho da fare, cazzo e ricazzo, perché dovrei perdere tempo con una...

— Non è una qualsiasi, suo marito era il colonnello Gaspari: il capitano dice che non possiamo abbandonarla a un novellino dell'ufficio persone scomparse.

L'investigatore si gratta i capelli grigi e, alzando gli occhi al cielo: — Va bene, falla accomodare.

— La proporrò per un elogio. — ed evitando caustiche reazioni alla sua battuta, il corpulento brigadiere si richiude alle spalle la porta.

Crescendo non persi l'abitudine di voler essere sempre e solo io a schiacciare i bottoni; se qualcuno saliva con noi in cabina e, prima che mia madre potesse dire "le dispiace se faccio fare al bambino?", pigiava il tasto di partenza, la situazione si faceva, per me,

drammatica. Mi sentivo esautorato dal mio compito e, per protesta nei confronti della lentezza di mia madre, il giorno dopo mi rifiutavo di uscire di casa per andare all'asilo: l'unico modo per porre rimedio alla situazione sarebbe stato quello di ricondurmi fuori dall'edificio per poi farvi ritorno... naturalmente facendomi schiacciare i pulsanti: T per scendere e 4 per risalire. Ma la mia li-gia genitrice non avrebbe mai acconsentito all'inutile utilizzo di un bene comune ad altri... cosa avrebbero pensato i condomini?

— Signora, si accomodi, prego. — sussurra con tono artatamente gentile il maresciallo.

— Grazie. — risponde seccamente la donna, anziana ma dritta come un fuso, varcando la soglia.

Richiuso l'uscio Corradi invita l'ospite ad accomodarsi davanti alla sua scrivania e si siede a sua volta.

— Lei fuma qui dentro? — chiede lei, le narici dilatate come un cane da caccia.

— Sì, qualche volta... — risponde l'investigatore — ma non è un ufficio aperto al pubblico.

— Be', ma io sono qui, no? — e, prima che lui possa replicare: — Comunque tagliamo corto. Il motivo della mia presenza è drammaticamente urgente: il mio bamb... mio figlio è scomparso.

— Scomparso... — ripete Corradi, proseguendo — ...come e da quanto?

— Ho già sporto denuncia alla stazione di quartiere, non le hanno trasmesso il fascicolo?

— Mi hanno annunziato la sua visita un minuto fa: sia gentile, mi ripeta per sommi capi, darò ordine che mi portino il verbale già stilato...

— Una settimana fa, — lo interrompe la donna — è una settimana che Mario... — apre la borsetta e, sfilatone un fazzoletto, lo porta agli occhi per asciugare due lacrime che al maresciallo sem-

brano di stizza più che di dolore, poi — ...mi ha lasciata sola.

— Ha fatto le valigie ed è partito, è uscito per lavoro e non è tornato? A proposito, quanti anni ha?

— Trentasette, trentotto il mese prossimo. — risponde lei, poi, fredda: — Non ha fatto nessuna valigia e non è uscito per lavoro...

— Suo figlio ha avuto o ha... difficoltà di qualche tipo? — chiede il maresciallo, convinto che il grande problema di quel disgraziato sedesse davanti a lui.

— Assolutamente no! — seccamente sbotta l'anziana e, all'aria interrogativa di Corradi: — Marietto sta a casa per darmi una mano... sono rimasta vedova. Ah, se il mio colonnello fosse ancora vivo! Comunque da allora ho... abbiamo deciso, io e mio figlio, di... insomma, che lui restasse con me.

— Dunque non lavora... e gli studi?

— Li ha interrotti. Comunque è un ragazzo colto, gli ho sempre impos... suggerito letture sane.

Corradi, cercando di cancellarsi dalla bocca un sorrisetto sarcastico: — Allora è uscito di casa per?

— Per effettuare alcuni operazioni alle poste centrali.

— Di quale importi si parla?

— Cosa può interessarle... — ma di fronte all'aria ferma dell'investigatore: — intorno agli ottocento euro.

Pensando fin dove diavolo sarebbe potuto arrivare Mario Gaspari con quella somma, Corradi congeda la donna promettendo che avrebbe messo da parte ogni impegno per dedicarsi alla ricerca del suo "figliolo".

Poi, un giorno, il dramma. Premetto che la mamma, prima di insegnarmi a schiacciare i tasti giusti, era stata categorica sul fatto che non avrei mai e poi mai dovuto nemmeno sfiorare quello rosso e quello con sopra la campana. Stop e SOS (imparai a leggere a

cinque anni più per decifrare le istruzioni dell'ascensore che per le insistenze di lei). Da allora mi affascinarono come il più terribile dei segreti: comandi di arresto e d'allarme. Possibile che il comandante dell'astronave non potesse...

E, come dicevo, venne la volta e, con lei, il dramma. Ero in prima elementare: infagottato nel grembiule, il collo serrato da un cravattino elastico e la cartella di finto cavallino sulle spalle, fui preso, durante la salita, dall'irrefrenabile pulsione di schiacciarli. E così malauguratamente feci, prima l'uno e poi l'altro: non so se mi terrorizzò di più il sobbalzo della cabina in arresto, accompagnato dal rumore della sirena, o il viso terreo di mia madre.

— Allora Corradi, cosa mi dice?

— Capitano, mi spiace parlare così della vedova di un ufficiale dell'arma, ma credo che alla morte del marito, suo unico punto di riferimento, quella donna si sia messa in uno stato di solitudine coatta... la sua ansia l'ha spinta ad accentuare sul figlio comportamenti squilibrati: non gli ha dato incondizionatamente, ma lo ha posseduto.

— Non vorrà per caso dirmi che...

— Non mi fraintenda, capitano, voglio solo dire che lo ha sfruttato, più o meno inconsciamente, per gratificare i propri bisogni e non tolleri la separazione da lui. Ha mal sopportato la sua crescita e invece di portarlo a staccarsi da lei, come naturale, lo ha tenuto legato a un guinzaglio.

— Dunque? — chiede l'ufficiale.

— Dunque quell'uomo, secondo me, è scappato a gambe levate appena ne ha avuto l'occasione: ha intascato, tra mille sensi di colpa, i soldi che la madre gli aveva affidato e a quest'ora chissà dov'è... magari si è arruolato nella Legione!

Il vivido ricordo di quei momenti e di quelli che seguirono mi

accompagna da trentadue anni: qualcuno che grida nelle scale chi ci sia nell'ascensore. mia madre (da pallida era diventata rossa come una mela) che sblocca il fermo semplicemente schiacciando il pulsante T, la nostra uscita nell'androne, io trascinato per un braccio davanti al portinaio e ai signori Tristani, anziani nostri dirimpettai, le scuse imbarazzate accompagnate da considerazioni sul mio cretinismo...

E poi di nuovo a casa, io costretto a salire le scale (da allora non presi più l'ascensore, prima per divieto espresso, poi forse per rassegnata abitudine) e tanto altro che mi e vi risparmio.

Ecco invece che una settimana fa, preso da un bisogno impellente, abbandonato il grande atrio delle poste centrali, mi aggiravo alla ricerca di un servizio quando venivo catturato da un'ipnotica cabina dalle porte metalliche spalancate... in un attimo, scavalcato un nastro bianco e rosso, nuovamente in paradiso, a schiacciare il pulsante posto più in alto. La cabina era partita veloce, trasmettendomi ebbrezza, ma si era fermata quasi subito, le porte serrate... dopo un attimo di stupore avevo schiacciato i tasti di tutti i piani: nulla.

Seduto a terra, tra i miei fantasmi e i miei escrementi, ho aspettato fino a ora, inutilmente. Sono tremendamente stanco, da ore non riesco più a muovermi... non oso nemmeno provare ad aprire gli occhi, preso dalla paura di non riuscirci. Ma ho ancora la sicurezza che mi ha accompagnato in questi giorni: scusa ancora, mamma: come ti ho promesso, il pulsante d'allarme non lo schiaccerò più, MAI PIÙ.

## Concita Imperatrice

### Un'inquietante compagnia

Stava allungando il braccio verso il pulsante dell'ascensore, quando, fulminea, una mano pallida l'aveva anticipato. Dopo un attimo di esitazione, aveva sollevato lo sguardo per individuare l'autore di un gesto tanto avventato. S'era così trovato di fronte una donna, un'infermiera per la precisione. Non gli era sembrato insolito, visto che da qualche giorno si trovava in ospedale.

L'altra aveva replicato al suo sguardo perplesso con un sorriso che avrebbe potuto definire fatuo. Uno di quei sorrisi che, nelle intenzioni di chi li dispensa, dovrebbe favorire nel prossimo la percezione di un afflato universale, di un'empatia benevola, ma che invece (se l'altro è solo marginalmente acuto) risulta finto.

— Prego. — gli aveva mormorato con voce dolciastra la donna, invitandolo a entrare per primo, quando l'ascensore aveva spalancato le porte metalliche. Seguito dalla sconosciuta, era scivolato nel vasto vano d'acciaio, dove la luce acida della lampada illividiva il colore dell'incarnato, trascinandosi dietro, come il trolley per un viaggio, l'asta porta flebo.

— A che piano?

— Ecco, non saprei... In verità desideravo prendere una boccata d'aria. Sa com'è in ospedale... anche se ci stai da poco ti sembra sempre che il tempo sia troppo lungo. — aveva farfugliato, ridacchiando nervosamente. S'era accorto di provare fastidio a fornire delle spiegazioni. Dopo aver strappato il permesso per uscire al medico di turno del reparto dove era ricoverato, non accettava di buon grado di stare ancora a giustificarsi. Tagliò corto: — Comunque non ricordo più a che piano si trovi l'ingresso principale.

— Va bene, allora provvedo io. — concluse la sconosciuta, sfoderando un sorriso più partecipativo.

Non aveva potuto fare a meno di guardarla in modo diretto. Aveva un volto paffuto, dai tratti eleganti, attenuati dalla morbidezza dei contorni. Gli occhi grigio-verde svelavano una profonda serietà che contrastava col sorriso superficiale che così generosamente dispensava. La berretta da infermiera lasciava intravedere due bande di capelli mielati raccolti dietro la nuca, e la scriminatura delicata, quasi infantile. Il camice bianco infagottava un corpo appesantito, ma non informe. Da giovane doveva essere stata bella.

Scacciando a malapena una smorfia irriverente dal volto, gli era venuto da paragonarla alla Gloria Guida dei primi film pruriginosi sulle infermiere. O forse era Edwige Fenech la vera sexy infermiera dei cui film aveva fatto una scorpacciata quando era ragazzo. Facendo un azzardo, aveva provato a spogliare la sconosciuta con l'immaginazione e a seguirne le curve dissimulate dal camice. Trovò l'occupazione eccitante, nonostante il luogo e le circostanze, o forse proprio per questo il gioco gli parve intrigante. Affondò perciò più impudicamente lo sguardo mentale nelle carni della sconosciuta, che sospettava soffici e arrendevoli. Circoscrisse il seno, accarezzò l'addome, si smarrì tra le gambe. Sentì a quel punto il suo corpo ridestarsi e rispondere prontamente alle sue fantasie. Fu una piacevole scoperta, che quasi lo destabilizzò, scoprirsi ancora vitale e reattivo dopo quanto gli era successo nelle ultime ore. Poi, riscuotendosi, provò a darsi un contegno; alzò dunque lo sguardo in alto, verso il display lampeggiante che segnalava il passaggio dell'ascensore da un piano all'altro. Per poco non fece un sobbalzo.

— Ma non capisco, scendiamo?!

— Certamente.

— Pensavo di trovarmi già a un piano interrato.

Di nuovo la donna gli oppose un sorriso fatuo, mentre gli occhi lo scrutavano seriamente, ma senza ironia, solo con fredda attenzione.

Si vide costretto a ripercorrere in fretta le ultime, cruciali ore della sua vita per rimettere ordine nel presente. Ricordava il malore improvviso, lancinante; la sirena dell'ambulanza; i volti deformati dei medici in quella che sembrava essere una sala operatoria; poi, il resto diventava confuso. Sapeva solo che quel mattino era stato assalito dall'irrefrenabile desiderio di aria e di cielo, perché non sopportava più la claustrofobica reclusione nel nosocomio, perciò, così com'era, s'era lanciato fuori della stanza.

— Da quando lavora in questo posto? — aveva buttato lì, per stornare l'attenzione dell'altra, tentando di imbastire una banale comunicazione.

— Praticamente da sempre. — era stata la laconica risposta.

A ben guardarla, la sconosciuta sembrava più anziana, o solo più stanca, di quanto gli era apparsa alla prima occhiata perché una ragnatela di microscopiche rughe, che la luce elettrica brutalmente metteva a nudo, le si dispiegavano sotto gli occhi e sulle guance. Più di tutto gli risultava intollerabile il sentimento di freddo distacco che le pervadeva lo sguardo.

"Suvvia, si lasci andare, si smuova, per cortesia!", avrebbe voluto dirle. Anzi, avrebbe voluto quasi afferrarla ai fianchi (e mentre lo pensava, capiva l'assurdità dell'idea) per scuoterla. "Vede, io sono stato male, forse sto ancora male, eppure sento una gran voglia di fare, di dire, di vivere... Invece lei è così fredda e distante".

Rivolgendo daccapo lo sguardo al display, s'accorse, con un certo disappunto, che l'ascensore stava procedendo con una lentezza esasperante. Difatti, prima che il numero, che segnalava il piano, scomparisse dal monitor, trascorrevano interminabili secondi di un'inerzia sconcertante. Altra cosa insolita, nessun altro era salito ai piani.

— Ci lasciano tranquilli. Snobbano la nostra compagnia. — buttò lì, improvvisando un'ironia english assai poco efficace, come ebbe modo di constatare scrutando l'espressione gelida dell'altra.

— A quest'ora non c'è troppa richiesta. — fu l'acre commento della donna.

Giunto al piano zero, l'ascensore non si aprì e proseguì imperterrito la corsa verso il basso.

— Ma dove stiamo andando? — saltò su, non riuscendo più a contenersi. Sentì l'aria mancargli e una fitta attraversagli dolorosamente il torace. "Devo stare calmo." si disse, "Non devo agitarmi. Può essere pericoloso nelle mie precarie condizioni". Suo malgrado, percepì montargli dentro i sintomi di una rabbia sorda contro quella sfingea compagna di viaggio. Comprese che se la discesa si fosse ulteriormente prolungata, avrebbe perso il controllo delle proprie azioni e la cosa più elementare che, in quegli attimi dilatati da una crescente preoccupazione, gli venne da pensare fu che l'avrebbe aggredita.

— La sto conducendo a un'uscita secondaria dove le sarà più facile eludere la sorveglianza.

— Non m'interessa. Preferisco fermarmi qui, se non le dispiace. — le replicò con una voce dove le dissonanze stridule echeggiarono impotenti contro le pareti metalliche dell'ascensore.

— Di che cosa ha timore? Ancora un attimo e sarà libero. Anzi, se mi permette, le tolgo questo che le può essere solo d'impaccio.

— No, la prego lasci stare. — obiettò debolmente, mentre l'infermiera, incurante, gli sganciava la flebo.

Ronzando l'ascensore s'adagiò al piano interrato e, dopo qualche attimo di interminabile inerzia, le porte si dischiusero lentamente. Una folata gelida (si era in dicembre), proveniente dall'esterno, l'investì in pieno volto, facendolo rabbrivire. Di slancio, si catapultò fuori dall'ascensore e respirò avidamente

l'aria frizzantina che, si rese conto, proveniva, attraverso il portoncino spalancato, da un giardino in disarmo e abbandonato, animato qua e là da scheletrici alberi spogli. L'aria fredda agì su di lui come una sferzata. Ebbe un mancamento. Agitando il braccio in cerca di un sostegno, non trovò di meglio che appoggiarsi alla sconosciuta.

— Mi scusi. — mormorò con voce irricognoscibile.

— Ma si figuri. Non abbia timore. Si appoggi pure. Adesso la scorto io.

Lo prese sottobraccio e lo scrutò coi suoi occhi vitrei. Di nuovo gli sorrise. Forse sbagliava, ma stavolta credette di leggere sulle labbra di colei che gli stringeva il braccio, un'ombra di perverso compiacimento. Si avviarono a passo misurato verso il giardino, mentre il pensiero di essere definitivamente perduto, gli si accampò nella mente.

## Severino Forini

### L'ascensore sopra Berlino

#### PLAY

Berlino. Un pomeriggio di settembre. Sono qui per un appuntamento di lavoro, presso una fiera che si tiene qui tutti gli anni in questo periodo.

Il taxi mi lascia in Alexanderplatz. L'albergo dove passerò la notte è proprio davanti a me, in un futuristico grattacielo da almeno trenta piani. Mi avvicino all'ingresso e varco la soglia. La hall è di forma ovoidale. Mi ritrovo su uno dei lati più lunghi dell'ovale. Alla mia sinistra la reception, rotonda e molto ampia, al cui interno si muovono indaffarate almeno una decina di persone. Alla mia destra c'è un bar, anche lui rotondo e perfettamente simmetrico con la reception posta sul lato opposto. Divani di pelle colorata sono sparsi qua è là di fronte al bar e alla reception. A destra del bar un corridoio porta al ristorante. Credo che lascerò il trolley in camera e poi scenderò nuovamente a bermi una birra.

Le pratiche di check-in vengono evase rapidamente, come è tipico in alberghi di questo livello. Mi viene assegnata una camera al terzo piano. La conosco: è la stessa dell'anno scorso e dell'anno prima ancora. Che razza di coincidenza.

Esattamente dalla parte opposta dell'ingresso vi sono sette ascensori, uno di fianco all'altro. Un campanello d'allarme scatta dentro di me. Non succede mai nulla di buono quando devo prendere un ascensore nei miei sogni. Sì, perché sto sognando, e di questo mi rendo perfettamente conto.

Cosa mi succederà questa volta? Uno degli ascensori arriva al piano. Salgo. È molto piccolo, ha una capienza di sole quattro per-

sone. Fatto singolare, considerate le dimensioni dell'albergo. Guardo la pulsantiera: sono esattamente trenta piani. Fortunatamente io sbarco al terzo. È una corsa breve: dovrei cavarmela.

Premo il pulsante del terzo piano. S'illumina invece il pulsante del trentesimo! Nooooo! Conosco quest'incubo! Non un'altra volta, ti prego!!!

L'ascensore inizia a salire. Supera rapidamente il terzo piano e continua a salire. Alzo lo sguardo. È proprio come temevo. Il soffitto si sta abbassando. L'altezza della cabina si è già ridotta di un quinto. Quando arriverò a metà, al quindicesimo piano, dovrò inginocchiarmi. Se l'ascensore continuerà la sua corsa fino in cima rimarrò schiacciato. Devo fare qualcosa, subito!

Non ho molto tempo. Sono già al decimo piano. Inizio a schiacciare pulsanti alla rinfusa, disperatamente. Tra poco anche la pulsantiera sarà fuori dalla mia portata. Ma non succede nulla. Provo a far leva sulle porte nella speranza di bloccare l'ascensore. Tentativo inutile: li fanno proprio indistruttibili gli ascensori, oggiogiorno.

Sono al ventesimo. La pulsantiera è scomparsa, inghiottita dal soffitto che inesorabilmente continua a scendere. La fine è vicina. Mi metto a gridare... ed ecco che in extremis, quando sono ormai sdraiato a terra, nei pochi centimetri di spazio rimasti a mia disposizione, succede qualcosa. L'ascensore si ferma. Silenzioso. Poi un "bling" annuncia l'inizio di un nuovo movimento. Sto scendendo! Forse sono salvo. Sì, sono salvo! Il soffitto inizia la sua corsa al contrario. Rivedo la pulsantiera. Il tasto del piano terra è illuminato. Qualcuno laggiù ha chiamato l'ascensore. Sto tornando al punto di partenza. Tra pochi istanti sarò arrivato. Sono arrivato. Le porte si aprono. Mi getto fuori dall'ascensore tra gli sguardi curiosi degli altri ospiti dell'albergo. Tre persone salgono sull'ascensore. Leggo del disprezzo nei loro occhi. Vorrei dire loro qualcosa, avvisarli del pericolo, ma rinuncio. Che vadano al diavolo. Vado a

bermi una birra.

#### REWIND

Berlino. Un pomeriggio di settembre. Sono qui per un appuntamento di lavoro. L'albergo dove passerò la notte è proprio davanti a me, in un futuristico grattacielo da almeno trenta piani. Mi viene assegnata una camera al terzo piano. Esattamente dalla parte opposta dell'ingresso vi sono sette ascensori, uno di fianco all'altro. Un campanello d'allarme scatta dentro di me. Uno degli ascensori arriva al piano. Salgo. È molto piccolo, ha una capienza di sole quattro persone. Fatto singolare, considerate le dimensioni dell'albergo. Guardo la pulsantiera: sono esattamente trenta piani. Fortunatamente io sbarco al terzo. È una corsa breve: dovrei caramela. Premo il pulsante del terzo piano. S'illumina invece il pulsante del trentesimo! Nooooo! Conosco quest'incubo! Non un'altra volta, ti prego!!!

L'ascensore inizia a salire. Supera rapidamente il terzo piano e continua a salire. Alzo lo sguardo. Il soffitto è al suo posto. Non è il mio solito incubo, quindi? Dove sono? Cosa diavolo succede? L'ascensore giunge all'ultimo piano e finalmente la natura del mio incubo si rivela. Sto continuando a salire! Vedo scomparire sotto di me i meccanismi dell'ascensore, la gigantesca carrucola, gli ingranaggi. Io però sto continuando a salire.

Supero il tetto dell'edificio. Ora la colonna dell'ascensore, le pareti stesse, sono di vetro. Vedo i palazzi di Berlino tutt'attorno a me. La torre della televisione, il famoso simbolo dell'ex-DDR, quello che pensavo fosse il punto più alto della città, sta già scomparendo laggiù in basso. La paura si impossessa di me. Dove sto andando? Finirà prima o poi questa folle corsa verso il cielo? Alzo gli occhi e quello che vedo mi fa gridare di un terrore ancora più grande. La colonna dell'ascensore, poche decine di metri più in alto, fa una brusca curva di novanta gradi. La cabina è destinata a

procedere in orizzontale verso l'esterno dell'edificio. Ancora pochi istanti e giungerò alla curva. Ecco. Adesso sto procedendo in orizzontale. Supero il bordo dell'edificio. Sotto di me Berlino, piccola come nemmeno dal finestrino di un aereo.

Continuo a procedere in orizzontale. Ma non per molto. Vedo distintamente la fine della colonna (posso ancora chiamarla colonna?) una ventina di metri più in là. Tra poco allora giungerò a fine corsa e tornerò indietro? Ma quale fine corsa? Non c'è nessun fine corsa. La colonna dell'ascensore, alla sua estremità, è aperta sul vuoto. L'ascensore è destinato a precipitare con me dentro da un'altezza di oltre un centinaio di metri? Be', dicono che da certe altezze si arriva a terra già morti. Perlomeno non mi spiaccicherò vivo.

L'ascensore giunge al termine della sua corsa. Cade nel vuoto, ma solo per pochi metri. La fune mi sta sostenendo. Rimango lì a dondolare nel vuoto per una decina di minuti, durante i quali mi chiedo quale sarà il mio destino. Poi un "bling" annuncia l'inizio di un nuovo movimento. Sto tornando indietro! Forse sono salvo. Sì, sono salvo! Il tasto del piano terra è illuminato. Qualcuno laggiù ha chiamato l'ascensore. Sto tornando al punto di partenza. Tra pochi istanti sarò arrivato. Sono arrivato. Le porte si aprono. Mi getto fuori dall'ascensore tra gli sguardi curiosi degli altri ospiti dell'albergo. Tre persone salgono sull'ascensore. Leggo del disprezzo nei loro occhi. Vorrei dire loro qualcosa, avvisarli del pericolo, ma rinuncio. Che vadano al diavolo. Vado a bermi una birra.

## STOP

Berlino. Una mattina di settembre. Sono qui per un appuntamento di lavoro. L'albergo dove ho passato la notte è sito in un futuristico grattacielo da almeno trenta piani. Mi è stata assegnata una camera al terzo piano. La conosco bene: è la stessa dell'anno

## Non spingete quel bottone

scorso e dell'anno prima ancora. Che razza di coincidenza. Sono quasi le otto. Devo affrettarmi o arriverò in ritardo all'appuntamento. Mi infilo rapidamente le scarpe e infilo la porta. Esattamente dalla parte opposta del corridoio vi sono sette ascensori, uno di fianco all'altro. Premo il pulsante di chiamata. Uno degli ascensori arriva al piano. Salgo.

**Eliseo S. Palumbo**

## Checkpoint

La forza dell'Uomo sta nel saper trasformare le proprie debolezze in punti di forza. Dello stesso avviso era M-001. Essere una marionetta, una spia di ultima generazione capace di utilizzare un software, chiamato sesto senso, per chissà quale causa ignobile quel giorno lo terrorizzava. Il corpo mutato, di un grigio metallico, era assolutamente una novità. Mai nessun risveglio fu così traumatizzante. La sofferenza oculare nel passaggio dalla buia realtà virtuale a quella vera questa volta si trasformò in dolore puro, a causa dell'improvvisa consapevolezza di un punto di non ritorno.

Era come nei checkpoint dei videogame. Appena raggiunto non si può più tornare indietro, puoi solo continuare verso la strada oscura del destino. Il primo checkpoint di M-001 fu raggiunto all'interno dell'ascensore della previdenza sociale. Finito il suo turno di lavoro stava come al solito aspettando l'arrivo del mezzo di trasporto interno adibito al monotono, su e giù piano dopo piano, smistamento dei dipendenti. Aperte le porte si presentò un basso vecchietto dagli occhi azzurro cielo e i folti capelli bianchi con un sorriso smagliante e un elegantissimo vestito.

— Salve, Ronald. — esclamò gioioso

M-001 non aveva mai visto quel tizio e il fatto che sapesse il suo nome lo lasciava al quanto perplesso. Educatamente rispose al saluto ed entrò, posizionandosi ad adeguata distanza, sprizzando diffidenza da tutti i pori, confermandola grattandosi in continuazione il collo. Lo faceva sempre.

— Piano terra come al solito, Ronald?

— Sì, signore. — rispose M-001 con molta insicurezza.

— Non abbia timore di un povero sessantenne in pensione che ha passato tutta la vita a lavorare.

— Non ho nessun timore. La mia è perplessità, non paura. Perché mai dovrei avere paura di lei, non so nemmeno chi sia e se proprio devo essere sincero è questo che mi rende perplesso. Come fa a conoscere il mio nome e dove lavoro?

— Davvero non mi conosce? Non ha la minima idea di chi sia e per quale motivo sono qui?

M-001 scosse la testa senza parlare. L'ascensore continuava l'ennesima corsa verso il basso.

— Tanto meglio. Sono qui per farle un'offerta davvero allettante.

— Cosa vuol dire "tanto meglio"? Voglio sapere chi è!

— Mi perdoni, Ronald, ha pienamente ragione, non mi sono presentato, il mio nome è Richard e sono un ricercatore. Vorrei farle un'offerta di lavoro molto vantaggiosa.

— Non credo di poterla accettare. Io amo il mio attuale lavoro e non ho di certo intenzione di cambiarlo, dunque non perdiamoci in chiacchiere che non porteranno da nessuna parte. E poi io non ho niente a che fare con la ricerca, anzi a essere nuovamente sincero, ho sempre odiato le materie scientifiche.

— Mi ascolti e mi faccia spiegare, non tragga conclusioni affrettate, è presto per rifiutare.

— Non-mi-in-te-re-ssa. — rispose Ronald in tono categorico.

L'ascensore era arrivato al decimo piano.

— Bene. Sappia solo una cosa, Ronald, sta rifiutando la possibilità di guadagnare una cifra a sei zeri.

M-001 si voltò di scatto fissando l'uomo con occhi aggressivi e rosso collera.

— Come ha detto poco fa, Richard, lei è un ricercatore, non so in quale campo, ma credo che il metodo scientifico vada applicato a ogni tipo di ricerca, quindi per trovarmi ha svolto le sue ricerche

in modo accurato, peccato che nel suo teorema ci sia una piccola falla.

— Ma a quale teorema si sta riferendo? Lei vaneggia.

— Io non vaneggio affatto! — continuò M-001 avvicinandosi all'uomo — Il suo teorema prevede che io, come qualsiasi altra persona al mondo, accetti la sua offerta milionaria ma la falla di cui le parlavo sta proprio nel fatto che io non sono un mercenario e non mi vendo.

Stranamente l'ascensore non fece nessuna fermata così che quella assurda conversazione non poteva essere interrotta se non alla fine della corsa. Mancavano cinque piani.

— Se è questo quello che vuole, fare l'avvocato alla previdenza sociale con un misero stipendio, una casa e un fratello a carico, facendo turni al limite della resistenza umana e spesso continuando a sbobinare scartoffie in casa va bene, non c'è problema.

Meno tre piani. Un lungo silenzio. M-001 teneva un pugno serrato e l'altro ben saldo alla maniglia della ventiquattresimo. Meno due. Il silenzio venne rotto quando i due sguardi, uno paurosamente calmo e cupo, l'altro aggressivo e chiaro, si incrociarono.

— Il mio lavoro non è male come crede. Mi piace e lo faccio con passione, questa è la cosa più importante. Il denaro non porta felicità e soddisfazione come essere riuscito in qualcosa grazie alle proprie forze e al sudore.

Meno un piano.

— Anche io amo il mio lavoro ed è per questo che ho scelto lei.

— Non riesco a trovare un senso logico a quello che dice.

Piano terra. Le porte si riaprono e mostrano un solo uomo dai capelli rasati e dalla folta barba.

— A più tardi, Ronald.

M-001 non ebbe nemmeno il tempo di stupirsi, che l'uomo barbuto gli puntò qualcosa contro e dopo pochi istanti era a terra svenuto.

L'unica cosa chiara dell'enorme edificio bianco che sorgeva nel bel mezzo del deserto del Nevada era proprio il suo colore. Persino la luce emessa dai riflettori interni era così accecante da stordire l'osservatore. Se ne rese subito conto Ronald quando, inconsapevole di essere su un lettino operatorio con i polsi, le caviglie, il collo e l'addome stretti da anelli metallici, aprì gli occhi all'interno dell'ascensore che lo avrebbe portato all'ultimo piano, ala C, raggiungendo il nuovo checkpoint.

Provava a dimenarsi ma era inutile. Non poteva sfuggire alla morsa delle sue manette. Ogni grido moriva in gola. All'interno della cavità orale una pallina da golf non gli permetteva di parlare e a ogni movimento e tentativo di urlo scendeva verso l'epiglottide provocando conati di vomito. Rischiava di morire soffocato dal suo stesso vomito. Con l'esofago in fiamme decise di rassegnarsi momentaneamente.

Arrivati all'ultimo piano le porte dell'ascensore si aprirono e la barella fu spinta dal personale addetto fino a una porta automatizzata. Attraversata, Ronald vide un'enorme stanza buia, nuovamente i riflettori al momento della loro accensione lo accecarono. Un trapano gli perforò la cervicale e subito dopo fu inserito un qualcosa di appuntito in quel nuovo orifizio. M-001 fu trasportato in quella realtà buia e piena di ronzii per la prima volta raggiungendo il terzo checkpoint.

## Diego Cocco

### Sempre più in basso, in caduta libera

Entro nell'ascensore sapendo già chi mi ritroverò davanti. Ho sentito distintamente il rumore dei palleggi ancor prima che si aprissero le porte. Clarissa.

— Oh, buongiorno, signor Jimmy!

— Buongiorno a te, piccola. Ancora con quella palla, eh?

— Vuoi giocare?

— Lo sai che qui dentro non si può: bisogna uscire nel prato!

Lei mi guarda imbronciata, si siede sul pavimento e mi osserva mentre premo il tasto del piano terra.

— Dai, non ti offendere. Un giorno di questi andiamo al parco, te lo prometto, così potrai divertirti quanto vorrai.

Accenna un sorriso e muove la testina su e giù scombinando le due trecce legate con un paio di graziosi fiocchi rosa.

— Dove sta andando di bello, signor Jimmy?

Sempre la stessa domanda. E ogni volta la mia è una qualunque, falsa, risposta.

— Vado in centro, in biblioteca. Voglio scegliere un buon libro da leggere.

Non posso confessare a una bambina di cinque anni le mie sedute dallo strizzacervelli due volte alla settimana. Troppo complicato. E poi so già che non riuscirei a darle una spiegazione esauriente, qualunque sia la sua domanda in merito.

Ci sono momenti in cui ho paura di impazzire veramente, andare fuori di testa per sempre e mandare tutto irrimediabilmente a puttane. Altre volte, quando mi sento più ottimista, credo che i veri pazzi siano quelli che mi costringono a sottopormi a questi

"trattamenti terapeutici", come li chiamano loro. Mi ripetono continuamente che ho buone speranze di guarire, ma io non ho ancora visto un barlume, in mezzo a tutto questo buio.

— Dimmi tu, piuttosto: ti piace molto stare in ascensore, eh? Ti ci trovo sempre più spesso!

— Sì, tanto. Parlo con le persone. — risponde lei.

— Un buon modo per passare il tempo, anche se...

Ci siamo fermati: guardo la colonna di numeri e vedo lampeggiare il tre. Un guasto, oppure un calo di tensione, non lo so ancora.

— Perché non andiamo più giù?

Schiaccio il tasto per la chiamata di emergenza sforzandomi di rimanere più calmo possibile. In genere, solo pensare la parola "claustrofobia" mi fa stare male. Figuriamoci adesso, chiuso qui dentro. Ma sono insieme a Clarissa, non voglio che si spaventi, e nemmeno che si renda conto che un quarantenne ha più fifa di lei.

— È tutto ok, piccola. Ora parlerò con qualcuno che ci dirà come mai l'ascensore si è bloccato.

Una voce metallica irrompe dal piccolo altoparlante di fianco ai numeri: — Abbiamo appena inviato una squadra di tecnici per individuare il guasto. In quanti siete?

— Siamo in due.

La voce mi esce rotta dall'emozione: mi rendo conto di sembrare un uomo di mezza età alle prese con un'imminente crisi di nervi

— Fate presto, per favore.

— State tranquilli, faremo il più in fretta possibile.

Mi volto verso Clarissa con apprensione, è rannicchiata col pallone stretto tra i piedini, e tutto sommato sembra tranquilla.

Mi siedo accanto a lei e l'accarezzo sulla guancia: — Cosa mi stavi dicendo? Ti piace parlare con le persone?

— Sì.

— È una bella cosa. A proposito, ora che ci penso: vuoi che av-

visi i tuoi genitori che sei chiusa qui dentro? Posso farmi dare il numero dal centralino!

— No, signore. Grazie.

Raggomitolata su se stessa, si volta verso l'angolo più lontano: non so perché, ma ho la sensazione di aver fatto la domanda sbagliata.

— Come vuoi, piccola, come vuoi. Tanto sarà questione di poco, vedrai.

Si passa la manina fra i capelli color oro, e capisco che forse è meglio se per un po' me ne stia zitto anch'io, nel mio angolo con le mie fobie.

Diavolo, quasi mi metterei a piangere. Sento gli occhi gonfi e un desiderio folle di gridare; urlare come un forsennato la mia paura al mondo intero, maledire la decisione di abitare un appartamento al diciannovesimo piano, rimpiangere le vecchie scale, e Dio sa cos'altro. Vorrei che fosse qui il dottor Jones, vorrei stendermi sul lettino del suo studio e sentirmi dire che è tutto ok. Cazzo, non posso dare di testa, non ora. Lei è solo una bambina. Cosa potrebbe pensare?

Sento una mano appoggiarsi delicatamente sulla spalla, mi volto e vedo Clarissa in piedi, dietro di me. Mi guarda come se avesse percepito i miei pensieri.

Arrossisco stupidamente davanti a una bambina di cinque anni.

— Ha paura, signor Jimmy?

— Un po', Clarissa. Solo un po'.

— Non deve averne, sa. Tra poco potrà uscire e andare in biblioteca.

Apprezzo quelle parole. Benedico la capacità infantile di semplificare tutto, quel sano ottimismo di cui ho disperato bisogno, adesso più che mai.

— Sì. Ti ringrazio. Ti prometto che quando saremo...

Un rumore secco ci fa sobbalzare entrambi. Dall'altoparlante la

voce metallica annuncia quello che volevo sentire.

— I tecnici stanno aprendo le porte manualmente. Rimanete seduti con la schiena appoggiata alla parete. Tra qualche minuto sarete fuori.

Non riesco a prestare ascolto alle indicazioni, tale è la felicità che sto provando: prendo Clarissa in braccio e, insieme, facciamo un paio di giravolte tra le risate di lei, che nel frattempo ha lasciato cadere a terra il pallone per farsi trasportare dalla mia allegria.

La rimetto giù appena in tempo per udire uno scatto deciso e notare che la piccola fessura tra le porte si sta allargando sempre più. Grazie a Dio il piede di porco sta facendo il suo dovere.

Prendo Clarissa per mano e mi preparo a ringraziare i tecnici per la loro tempestività.

Finalmente, me li trovo davanti, li saluto e... nient'altro. Resto di sasso. Non riesco più a parlare, mi blocco, letteralmente, quando uno dei due si rivolge a me con aria preoccupata: — Ma non aveva detto che c'era una bambina con lei?

All'inizio non capisco, lo guardo e vorrei chiedergli di ripetere la domanda, poi mi volto d'istinto verso la mia mano sinistra, come a dirgli, "sei cieco? Non vedi che è qui?". Mi accorgo di avere il pugno chiuso, a stringere aria piuttosto che la sua piccola mano. Rimango lì, in piedi, immobile come una statua, ad aspettare non so bene chi o che cosa.

Forse spero che arrivi davvero il dottor Jones e mi dica che non sto molto bene, ma di rimanere tranquillo, che adesso c'è lui. O forse sto attendendo l'attimo propizio per mandare tutto al diavolo, chiudere gli occhi, magari svenire per poi svegliarmi da un'altra parte, come fosse un brutto sogno.

Vorrei morire. Ecco, sì. Farla finita per sempre, magari sentendo il rumore di quei rimbalzi così familiare: veder rotolare quella palla, scorgere Clarissa che si affretta a rincorrerla e ascoltarla mentre mi chiede quando andiamo a giocare. Sarebbe il mio esa-

me finale, la conferma che non sono pazzo, che ci sono ancora. La prova che nulla è perduto, e che una speranza ce l'ho ancora, nascosta da qualche parte. Desidero soltanto tornare a percepire qualcosa oltre il buio. Nient'altro.

Passano un paio di minuti e rimango di nuovo solo. Mi costringo a reagire e a muovere un passo: senza certezze né illusioni esco dall'edificio cercando di lasciarmi tutto alle spalle.

Sto piangendo come un bambino. Con gli occhi gonfi di lacrime la noto a stento: Clarissa. Mi sta aspettando dall'altra parte della strada, sorridente, con il pallone in mano.

**Eman**

## Overdose

Whoosh, tonk. Il neon sfarfalla per pochi secondi e poi si stabilizza su un'intensità minore, luce da cripta, crepuscolo periurbano. Spero si risolva presto, non vedo l'ora di prendere un analgesico e di infilarmi sotto le coperte, e dormire fino al prossimo bus mattutino. L'effetto dell'anestesia comincia a farsi debole anche se ancora sento la faccia formicolare; ho la sensazione che sia deforme e per controllare guardo nello specchio. Con il mio viso azzurrognolo, appare la figura dello sconosciuto compagno di questo seccante intermezzo; nella cornetta di emergenza dice "pronto mi sentite? C'è qualcuno?". Dovevo dar retta al dentista e rimanere a riposare nella lounge dello studio. Sul display: "10".

Tenth floor, dixième étage.

Lo sferragliare ha un narcotico effetto culla. Devo restare sveglia, non mi piacerebbe se un estraneo mi vedesse con gli occhi chiusi; leggerebbe i miei pensieri e che opinione si farebbe di me? Pragmatica idealista, pacifista guerrafondaia, tollerante fondamentalista. Non vorrei pensasse di essere rinchiuso con una sociopatica. Non sono pericolosa.

Dall'impianto di diffusione una suadente voce femminile annuncia: "Informiamo i signori passeggeri che l'ascensore diretto al piano terra ha subito una leggera variazione di rotta in direzione ovest, sud-ovest. Scusandoci per il momentaneo disagio, invitiamo i signori eccetera ad ammirare il paesaggio campestre".

Guardo dal finestrino. L'orologio della banca segna le diciotto e trentasei, l'insegna del megastore è a pezzi, da un cartellone animato una geisha esorta: "Drink...". Non sono riuscita a leggere. Ora li vedo: tra il nero dei palazzi sfilano campi di grano, mais, orzo, avena. Sono allergica alle graminacee, riportatemi indietro.

Nuvole grigio antracite.

— Viaggia spesso in ascensore? — chiede il signor Sandman.

— Esclusivamente per le lunghe distanze. Non farei mai due piani di scale a piedi.

— Già, lei porta i tacchi alti.

Patent leather stiletto. Sicurissima di aver indossato i cinque centimetri.

— Vedo che è sposata.

— Sì, ma solo durante i fine settimana.

Uno scossone agita i numeri digitali: "38.2° C".

Mi sento debole, scivolo a terra, e comincio a pensare che non usciremo più da qui. Niente panico, prima o poi la paroxetina comincerà a dare benefici; finora mi ha regalato solamente la nausea. È comunque bene che mi prepari al peggio, alla carestia, alla siccità e al crollo ufficiale delle borse. Intanto svuoto la mia. Fazzoletti di carta, cipria e rossetto. Check. Salviettine umidificanti. Check. Una barretta di cioccolato, due chewing-gum, quattro caramelle dure alla menta, otto compresse per il mal di pancia. OK. Certo, manca da bere; potrei scendere e andare al supermercato. Sandman inserisce una moneta e preme un tasto della pulsantiera; precipitiamo al quinto piano orizzontale. Dallo sportellino raccoglie una bottiglia, mezzo litro, e ripete l'operazione. Siamo stabili.

— Temo sia l'ultima.

Svita il tappo e nelle mie mani unite versa acqua. Fresca. Ne tampona sulla mia fronte e alla base del collo.

— Lei beve?

— Forse più tardi.

La temperatura è calata, ora sto meglio. Je voudrais déjeuner sur l'herbe, ma siamo sempre in mezzo ai grattacieli. Se stiamo andando a occidente, perché diventa più buio?

È un medico specializzato in allucinogenoterapia. Apre la valigetta per mostrarmi gli strumenti del mestiere, ombretti di sua invenzione marchio registrato, e mi sollecita alla prova. Viola. Direi che mi sta divinamente.

Red alert. You're going underground.

La lamiera si sta surriscaldando. Fuori lo skyline è in fiamme e anche qualche silos brucia, livello dopo livello in scorrimento veloce. Voglio un prato su cui distendermi tra il profumo delle margherite. Sandman mi offre un'orchidea.

— Voulez-vous parler avec moi?

\*\*\*

La radio è sintonizzata su una stazione di vecchi successi. Canzoni degli anni Settanta di un secolo trascorso, Marcella Bella e Wess & Dori Ghezzi in discreto sottofondo. Sono sveglia, credo, ma non riesco ad aprire completamente gli occhi. Uno spiraglio di incerta luminescenza nel blu. Volto la testa verso il vetro, l'orologio della Building Your Traum segna le diciannove e trentotto. Montagne verdi... Un corpo e un'anima... Ah, eccolo.

— Dottor Sandman.

— Sono il dottor Schmidt, non ricorda? Il suo dentista.

— Ma sì, certo.

— Abbiamo usato la solita dose di farmaco, ma lei si è addormentata come un macigno in un lago. Aveva assunto qualcos'altro?

— Bromazepam. Il rumore del trapano mi mette in ansia. E un inibitore selettivo della ricaptazione della serotonina.

— Tutto qui? — sarcastico.

Hanno già avvisato mio marito. Mi aspetta giù in strada, nella macchina parcheggiata dove è vietato sostare, quindi è meglio che mi sbrighi.

— Riesce a prendere l'ascensore?

Una donna con passeggino e bimbo, un uomo d'affari che scrive e spedisce messaggi senza sosta. Se si bloccasse non disdegnerei una dormita. Oltrepassiamo indenni il decimo piano, il quinto; arriviamo salvi nella hall.

Traffico scorrevole.

Stendo un velo di ombretto e poso l'orchidea sul comodino.

Non spingete quel bottone



*(immagine di Salvatore Stefanelli)*

Non spingete quel bottone

fine.

Venite a trovarci su

**[www.BraviAutori.it](http://www.BraviAutori.it)**

concorsi letterari, pubblicazione opere online, recensioni, Gare letterarie, forum, Giveaway, correttore di testi, chat e tanto altro...

## Indice generale

Come in un film - Lorenzo Pompeo.....	3
Sale o scende? - Vincenzo Bitti.....	7
Luigi Dinardo - Il sorvegliante.....	21
Beatrice Traversin - Osservazioni.....	27
Paul Olden - Salvi per miracolo.....	31
Lodovico Ferrari - Segreto.....	36
Maria Stella Rossi - Perduta mi credetti nelle fauci del mostro...	41
Enrico Arlandini - Incontro fortuito, da corto circuito.....	45
Federico Pergolini - Discesa.....	50
Emanuele Crocetti - Rotture.....	54
Roberto Guarnieri - L'orgoglio del secolo.....	59
Andrea Leonelli - Sette piani d'attesa.....	65
Tullio Aragona - Quella casa.....	70
Luigi Bonaro - Combinazioni.....	73
Umberto Pasqui - Adagio.....	79
Antonella Provenzano - E d'un tratto il vuoto.....	83
Davide Manenti - Da qui a cinque anni.....	88
Mara Bomben - Meglio a piedi.....	93
Marco Montozzi - Fuori servizio.....	98

## Non spingete quel bottone

Stefano D'Angelo - L'ascensore.....	103
Amos Manuel Laurent - Ancestrale.....	109
Daniela Piccoli - L'ascensore del futuro.....	113
Marco Vecchi - L'ascensore nascosto.....	120
Claudio Lei - Prossimo piano ignoto.....	125
Luca Carmelo Carpita - Destino.....	130
Veronica Di Geronimo - Il figlio della portinaia.....	136
Riccardo Sartori - Postmortem.....	141
Andrea Andolfatto - Ascensione al Settimo Cielo.....	145
Armando d'Amaro - Corradi e il "bambino" scomparso.....	150
Concita Imperatrice - Un'inquietante compagnia.....	155
Severino Forini - L'ascensore sopra Berlino.....	160
Eliseo S. Palumbo - Checkpoint.....	165
Diego Cocco - Sempre più in basso, in caduta libera.....	169
Eman - Overdose.....	174

# Non spingete quel bottone

antologia sull'ascensore



*Un progetto*



[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)

